IL VOLO D'ICARO

OPERE DI CLARICE TARTUFARI

VERSI

Versi nuovi — Loescher editore, 1894 (esaurito).
Vespri di maggio — Loescher editore, 1896.

TEATRO

L' Eroe, commedia in tre atti. — Società editrice Nazionale, 1903.
Arboscelli divelti, dramma in un atto. — *Nuova Antologia*, 1905.
Dissidio, dramma in tre atti. — Società editrice Dante Alighieri, 1901 (esaurito).
Il Marchio, dramma in tre atti - *Italia Moderna*, 1906.
Salamandra, dramma in tre atti — *Rivista d' Italia,* 1906.

ROMANZI

Roveto ardente — Società editrice Nazionale, 1906.
Ebe, racconto — Remo Sandron editore, 1902.
Fungaia, romanzo — Società editrice Nazionale (di prossima pubblicazione).

CLARICE TARTUFARI

Il volo d'Icaro

ROMANZO

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
GIÀ ROUX E VIARENGO

1908

Museumsgesellschaft
ZÜRICH B1440

Proprietà letteraria

ROMA - STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLA « TRIBUNA »

PARTE PRIMA.

I.

Suonavano appunto le undici al grande orologio di Santa Maria Maggiore, quando la via Manin, in quel tratto che corre da via Farini a piazza dell'Esquilino, si affollò con impeto di giovani irrompenti a torme dal liceo Umberto I. C' era tanta festa nell'aria ancora frizzante, ma già attraversata da lievi aliti odorosi, che un' ebbrezza smodata di vivere ferveva sui volti degli studenti e ne accendeva gli sguardi.

Fu per alcuni minuti un chiamarsi, un rincorrersi, uuo scambio di frizzi, un turbinìo di braccia che agitavano in alto libri e quaderni, un viluppo di gambe che si sgranchivano, un brulicare di teste, che si muovevano sotto le fogge varie dei cappelli e dei berretti, finchè a poco a poco la folla giovanile si disperse per le vie adiacenti.

Alcuni si allontanarono soli, pensosi, a capo chino, seguendo sul marciapiede la striscia aurata del sole; altri, spavaldi ed a gruppi, vociavano, ostentando disprezzo verso l'asinità dei professori;

altri, a coppie, si comunicavano a bassa voce qualche ameno secreto o sostavano per ammirar meglio qualche graziosa signorina, che affrettava il passo ad evitar lo scoppiettìo di ardite esclamazioni ammirative.

Un giovanetto mingherlino, dalle mani morbide e i baffi nascenti, raggiunse di corsa un ciociarello venditore di viole e ne comperò due mazzolini, che fece scomparire con sorriso di beatitudine nelle tasche della giacca, mentre i compagni lo schernivano di lontano con motti e fischi.

Gli ultimi studenti usciti, una ventina circa, dall'aspetto più maturo e gli abiti più accurati, fecero capannello davanti al portone della scuola per ascoltare un giovane scarno e giallastro, il quale perorava, scrutando intorno coi mobili occhi indagatori. L' angolo sinistro della bocca gli si alzava spesso rapidissimamente, in quella che la palpebra dell' occhio sinistro gli si chiudeva quasi ammiccando, e tale grottesca mimica faciale esilarava i compagni per l'antitesi tra la maschera umoristica dell'oratore e la serietà di quanto egli andava dicendo. Si trattava di un comizio da combinare fra gli studenti secondari, di una nota da redigere e portare ai giornali, forse di uno sciopero da organizzare per rendersi solidali con uno studente siciliano, vittima di soprusi accademici. Il precoce tribuno si agitava, s'infervorava, rivolgeva ai compagni suppliche e minacce, lanciava frasi da comizio, parlava di proletariato intellettuale, accennava, con frasi arruffate, all'assoluta uguaglianza che do-

vrebbe esistere fra il banco dello studente e la cattedra del professore.

— Io faccio il comodo mio e me ne strarido della cattedra! — sentenziò in pretto accento romanesco uno studente grassottello.

— Ma sicuro; noi ce ne infischiamo della cattedra e anche dei banchi, se è necessario — esclamò in coro la maggioranza degli ascoltatori.

— E anche dello studente siciliano, nonchè dei ciarlatani umanitari — concluse un altro dal viso lungo e pallido che, evidentemente, era tormentato dall'invidia per le facoltà oratorie del compagno, con cui rivaleggiava, d'altronde, anche in classe per il primato nella traduzione di latino.

Due o tre giovani peraltro rimanevano gravi. La idea di atteggiarsi a rivendicatori lusingava il loro amor proprio, mentre il pensiero di una eventuale settimana di sciopero accarezzava la loro pigrizia.

— All'erta! — disse il giovane grassottello — ecco « Sette Però ».

Tutti girarono simultaneamente il capo verso l'ingresso della scuola, di dove in quel momento appariva infatti il preside del liceo, cavaliere, professore Otto Perù, soprannominato dagli studenti cavaliere « Sette Però ».

Il preside — un personaggio assai decorativo, di figura aitante e complessa, elegantissimo nelle vesti, con una barbetta brizzolata e morbida biforcata sul mento quadrato, coi guanti nuovi, color bulgaro, stretti nella mano sinistra e una busta gialla amorosamente tenuta nella mano destra — dopo avere

lanciato un severo sguardo sull'assembramento dei giovani, varcò la soglia, fiancheggiato dal professore Tandi, insegnante di filosofia, e dal professore Arnelli, insegnante di latino.

A lui piaceva uscire così, da' suoi dominii, accompagnato da una specie di stato maggiore, e nel passare davanti ai giovani si tolse ostentatamente il cappello per il primo, soddisfatto di largire ad essi una gratuita lezione di galateo.

Tutte le teste si scopersero e il gruppo dei giovani scomparve dalla parte di via Principe Amedeo, avendo osservato che il cavaliere « Sette Però » si dirigeva verso Piazza dell'Esquilino.

I due professori volsero una melanconica occhiata sulla busta gialla del preside e si scambiarono un fugacissimo sorriso ironico di reciproca commiserazione.

Quando il preside usciva dalla scuola con una busta gialla in mano voleva dire ch'egli aveva scritto un articolo di pedagogia, e quando il preside aveva scritto un articolo di pedagogia voleva dire ch'egli sentiva l'imperiosa necessità di farlo gustare ai colleghi subalterni.

La busta gialla del preside era proverbiale tra gl'insegnanti del liceo Umberto I.

La intuivano, se ne domandavano conto, ne calcolavano in modo approssimativo il peso del contenuto ed avevano finito, di comune accordo, col sacrificarsi a vicenda, due per due, alle manìe letterarie del cavalier Otto Perù, il quale, pur essendo di carattere accorto e d'indole sospettosissima, di-

ventava virginale di candore innanzi alla forzata ammirazione dei suoi dipendenti.

Quella mattina dunque, arrivato all'angolo della via Esquilino, si fermò peritoso, e, con una sfumatura di timidezza in pieno contrasto con i suoi modi abitualmente imperativi, disse, accarezzando coll'occhio la busta gialla:

— Ho buttato giù un articoletto intorno all'importanza dell'insegnamento classico sulla formazione del carattere. Sarei contento di sentire il loro parere.

Il professore di latino, un povero diavolo carico di acciacchi e di famiglia, annuì con aria ossequiosa. Egli, che aveva molte negligenze da farsi perdonare, si mostrava sempre di una docilità supina.

— Si figuri! Per me sarà un piacere grandissimo. La questione m'interessa direttamente! — esclamò egli.

Il professore di filosofia, Ferruccio Tandi, che aveva avuto l'accortezza di farsi proclamare uomo di testa balzana, ma ricco d'ingegno e di originalità, disse ostentando franchezza:

— Non nascondo che, in questo momento, il pasto cotidiano mi alletta assai più dell' insegnamento classico; ma, se l'articolo non è troppo lungo, lo ascolterò volentieri. Lei, scrivendo, ha il privilegio di rendere divertenti anche le questioni noiose.

Un guizzo di piacere brillò negli occhi grigi del preside e, tratti dalla busta alcuni fogli coperti di scrittura tonda e minuta, cominciò a leggere con lentezza, calcando sulle parole che gli sembravano

più scelte, pesando ogni virgola, rigirando in bocca ogni sillaba, quasi per gustarne il sapore e accompagnandosi col gesto della mano, ora spianata per servire di appoggio al peso delle argomentazioni, ora stretta come per raccogliere in pugno le sparse fila del ragionamento, ora coll'indice proteso per meglio precisare il corso dell'idea.

Il volto gli appariva soffuso di voluttà contenuta, un riso di godimento gli serpeggiava sulle labbra increspate ed egli sollevava la fronte di continuo come per iscrutare il viso degli ascoltatori ed assicurarsi della loro intensità ammirativa.

Il professore di latino, con le mani dietro il dorso e il pensiero perduto dietro la cifra paurosa di una cambialetta, che non avrebbe potuto pagare il giorno dopo, protendeva la faccia con espressione assorta ed approvava a caso con cenni automatici di assentimento.

— Sicuro! Sicurissimo! Ecco! La cosa è chiara — ripeteva con calore ad ogni voltare di pagina e intanto pensava atterrito che quell'animale di usuraio non avrebbe, di certo, voluto ascoltar ragione e che egli avrebbe dovuto trottare da sinistra a destra per contrarre un debito nuovo, con cui estinguere il debito vecchio.

Il latino? Ma se ne rideva allegramente lui del latino e avrebbe dato tutte le storie di Tito Livio e tutte le egloghe di Virgilio per uno straccio di ciabattino che gli facesse gratis cinque paia di scarpe per i suoi cinque diavoloni!

Frattanto il professore di filosofia, dondolandosi

un poco sulla persona e tenendosi in bocca il pomo d'argento della canna elegantissima, aggrottava le ciglia sotto gli sguardi interrogatori del preside e rimaneva nell' atteggiamento sibillino di chi preferisca non pronunciarsi apertamente; ma, a un certo punto, quasichè la poderosità delle argomentazioni debellasse in lui la forza dei preconcetti ostili, ammirò con gesto incondizionato e quasi iroso di tutta la persona.

Il preside, gongolante di gioia, avvolse il giovane collega nel sorriso di un'appassionata riconoscenza.

— Falla finita, cretino! — diceva il Tandi fra sè. — E pensare che se qualcuno de' miei alunni mi presentasse un simile pasticcio di luoghi comuni, gli appiccicherei uno zero! Che idiota mastodontico! — esclamò mentalmente nell'ascoltare il suono roboante di una vuota frase sonora declamata con enfasi trionfale dal leggitore.

— Un momento! Un momentino! Scusi tanto, ma non capisco bene — egli disse, interrompendo la lettura con atto autorevole di chi non ammette celie sopra un ragionamento d' importanza capitale.

Il preside s'interruppe quasi ansioso:

— Dica pure sinceramente. Nel mondo dell' intelletto non deve esistere gerarchia.

— Già, già, nessuna gerarchia nel regno dell'idea — confermò brusco il Tandi — e appunto per questo io la prego di rileggermi tutto il periodo. — E il cavaliere Otto Perù lesse di nuovo con remissività, solleticato deliziosamente dalla ruvida schiettezza del collega, il quale andava intanto meditando di farsi

accordare, da quel tipo d'imbecille, due o tre giorni di permesso straordinario per andare a caccia.

— Ebbene? Cosa trova da ridire? — chiese il preside con amichevole docilità, dopo finita la seconda lettura del lungo periodo.

— No! No! Ha ragione lei. Mi era sfuggito il nesso logico e non avevo afferrato il senso della parentesi. — E, cedendo all'impulso dell'indole sua burlesca, il Tandi si rivolse al collega di latino e gli chiese a bruciapelo con serietà imperturbata:

— E lei che cosa ne pensa?

— Io? — esclamò esterrefatto l' interpellato, che si trovava con la mente mille miglia lontano. — Io?

Ma, riprendendosi subito, disse con dignità circospetta:

— Non sono questioni da risolversi a orecchio. Rileggerò l'articolo, quando sarà stampato, e allora ne discuteremo! — Andate al diavolo tutti e due insieme al latino e alla filosofia — proseguì poi nel pensiero. — Se questo cretino non mi avesse sequestrato, avrei potuto passare per piazza degli Zingari a verificare il prezzo della verdura. Evidentemente la domestica mi deruba e l' avrei già cacciata, se non le dovessi il salario di tre mesi! — Ma il corso di tale mesto soliloquio venne interrotto dalla espressione chiusa ed arcigna, che assunse all'improvviso la faccia del preside, fino allora tanto esuberantemente aperta ed espansiva.

Il Tandi, colpito anche lui da una così rapida metamorfosi, volse il capo per indagarne l'origine e scorse, sul marciapiede opposto della via, il pro-

fessore d'italiano Luca Faltèri, che si avanzava a passo tardo, tenendo in mano, con aspetto indeciso, il fascicolo ancora intonso di una rivista.

— Gli studenti lo hanno soprannominato « Bue Api » — disse il cavaliere Otto Perù, abbassando la voce, dove tremava il brivido di una rivalità astiosa, fatta di orgoglio umiliato e d'inferiorità riconosciuta, quantunque non confessata. — Ho colto a volo il soprannome ieri, attraversando il corridoio e, naturalmente, ho detto al giovane maleducato due paroline come si deve; ma, *in pectore*, ho dovuto convenire che il soprannome di « Bue Api », dato al professore Faltèri, è indizio di grande genialità nell'inventore.

Il professore Luca Faltèri, che si avanzava sempre più meditabondo, era un giovane sui trent'anni, di media statura, ampio di torace, quadrato di spalle, con una testa biondissima e poderosa, con una faccia pallida dalle solide mascelle ornate di folta barba color oro, dal sorriso vago, come remoto, e dagli azzurri occhi infossati, piccoli, miti infantilmente quando la bocca rideva, aguzzi e freddi come di acciaio, quando la fronte si corrugava.

Egli aveva in sè qualche cosa dell' animale cresciuto al contatto della madre terra, che sui misteri delle zolle smosse abbia lungamente meditato trascinando l'aratro e che alla terra si senta avvinto per le radici stesse del proprio essere.

— Ha ingegno peraltro, molto ingegno — disse il professore di latino, in uno scatto di sincerità inconsiderata, di cui si pentì subito, osservando la

smorfia sarcasticamente sdegnosa, ond'erano contratte le labbra del preside.

— Ingegno? Moltissimo ingegno? Quanto corre lei, caro professore. Intanto, come insegnante d'italiano, vale ben poco! È troppo personale! Fa troppo l'esteta! Insomma un insegnante mediocrissimo!

Luca, non sospettando di quale esame fosse l'oggetto, si era fermato, aveva con moto deciso tagliati alcuni fogli della rivista e si era talmente assorto nella lettura da non osservare nemmeno una bellissima giovanetta, che, sottile e diritta, gli passò vicino con passo ritmico, seguìta da un soldato portante il pacco dei libri, e dardeggiandogli uno sguardo pieno di raggi, velato in fretta dall'ombra lieve delle curve ciglia. Un' onda viva di rossore accese le gote della giovanetta, la quale piegò rapida il viso sopra un mazzo di fiori che teneva in mano.

— Se domattina la Nori si presenterà di nuovo a scuola con tutti quei fiori, glieli farò buttare dalla finestra — disse il preside, dimenticando l'abituale misuratezza delle sue espressioni e lasciando intravvedere il fondo volgare del suo temperamento, tanto lo irritava la vista di Luca Faltèri. Era un sentimento più forte di lui, più forte del dominio che, per solito, egli sapeva esercitare sopra di sè; era una di quelle antipatie organiche, le quali provocano uno spasimo fisico, in così vivo modo feriscono le parti più essenzialmente individuali del nostro spirito.

— Quando la signorina Ludovica Nori voglia sdilinquirsi col professore d'italiano, induca il suo buon papà a chiamarglielo in casa. La scuola non è fatta per questo.

— Ma il professore Faltèri non è responsabile della precocità sentimentale di quella ragazzina! — esclamò il professore Arnelli, vinto di nuovo dall'impulso dell'anima sua bonaria e schietta.

Il preside ebbe un fatuo sorriso di bel maschio conquistatore, ma, comprendendo di essersi lasciato trascinare troppo oltre, disse con accento pacato:

— Certo, certo, io non muovo su ciò nessuna accusa al nostro collega; se non che, quando un uomo ammogliato vuole mettere a posto una signorina di sedici anni, sa bene qual è il contegno da tenere — e, senza esprimersi, lasciò capire che a lui era toccata spesso la noia di simili avventure.

Ferruccio Tandi, che aveva taciuto fino allora, seguendo coll'occhio tutti i movimenti di Luca Faltèri, mentre questi si allontanava, sostando a ogni due o tre passi dal lato di via Merulana, disse allo scopo di punzecchiare il preside:

— Volere o volare la Grande Rivista pubblica in prima pagina, sul fascicolo di oggi, una poesia di Luca Faltèri. È quasi il bastone di maresciallo.

Il cavaliere Otto Perù fu colpito in pieno petto dalla notizia, molto più che egli si era frequentemente e inutilmente adoperato per onorare la Grande Rivista della sua prosa educativa.

— E sta bene — disse, rimettendo i fogli dell'articolo dentro la busta gialla e dimenticando per-

fino di completarne la lettura, — E sta benissimo! Io non credo che nessuno mi abbia mai potuto tacciare di astiò o d' invidia verso un mio subalterno, ma, francamente, trovo che non valga la pena di vivere fino alla mia età nella capitale del regno per vedersi scavalcare da un Carneade arrivato ieri della provincia. — Poi, già pentito per la vivacità delle sue parole, irritato contro di sè per essersi famigliarizzato troppo con due suoi dipendenti, irritato contro di loro perchè erano stati spettatori della sua debolezza, tornò immediatamente padrone di sè, ascese con disinvolta dignità i gradini del suo piedestallo, si scoprì il capo con esagerata deferenza, salutò cerimoniosamente l'uno dopo l'altro i due professori e, con la sua elastica andatura di uomo abituato ai ritrovi eleganti, si perdette sotto gli alberi che fiancheggiano piazza dell' Esquilino.

— Per essere un imbecille ha almeno il privilegio di essere divertente — commentò Ferruccio Tandi, appena il preside fu scomparso.

— Sì, ma è anche pericoloso — osservò il professore di latino, e i due si separarono col viso cosparso di noia al pensiero di doversi rivedere poche ore dopo.

Il Tandi, abitando nel centro di Roma, doveva prendere la tramvia di piazza Venezia e, nell'attraversare la piazza di Santa Maria Maggiore, vide Luca Faltèri immobile all'ombra dell'obelisco, con la Rivista aperta e lo sguardo perduto lontano, quasi nella ricerca o nella rievocazione di un fantasma inafferrabile

— Mi raccomando, Faltèri, non perdere la corsa quando si tratterà di ridiscendere in questo basso mondo! — il Tandi esclamò, ridendo e senza fermarsi.

Luca si scosse, chiuse in fretta la Rivista con la timidezza impacciata di una fanciulla sorpresa a leggere il primo messaggio segreto, e raggiunse l'amico col quale si uni.

— Ancora qui? — domandò Luca.

— Caro mio, sono vivo per miracolo. Mi è crollato addosso un articolo pedagogico di « Sette Però! »

Luca ruppe in una schietta, lunga risata tanto la pedagogia del preside gli appariva amena; poi, ridiventando serio ad un tratto, sollevò forte le spalle con la mossa del villano quando si libera da un fascio troppo schiacciante, e disse:

— Dovresti fare come ho fatto io. Confessargli che la pedagogia ti secca.

— Già, per crearmi un nemico implacabile e vedermelo continuamente tra i piedi durante le ore delle lezioni. Preferisco ingoiare una pillola a quando a quando, e vivere in pace.

— Ma come trovi la pazienza di ascoltarlo? — chiese Luca distratto, evidentemente preoccupato da una idea estranea al soggetto della conversazione.

— Mentre egli legge io penso ad altro — disse Ferruccio Tandi.

— Io non potrei far questo — esclamò Luca con aspra sincerità — mi sembrerebbe di abbassarmi.

Ferruccio Tandi si fregò le mani con aria soddisfattissima, ridendo allegramente.

— Sicuro! Sicuro! Tu sei un grand' uomo, sei anche poeta; ma poeta oltre il verosimile — e continuava a ridere, fregandosi le mani sempre più forte.

— Perchè ridi tanto? — chiese Luca, non del tutto abituato ancora alle strane maniere dell'amico.

— Rido perchè tu mi diverti. Parola d'onore sei divertente. La tua ingenuità e la tua barba formano, accozzate insieme, qualche cosa di ameno che mi eccita il buon umore.

— È vero, sono ingenuo e anche più di quanto credi — confermò Luca con accento di ferma convinzione.

— Oh! certo! certo! tu sei un magnifico bersaglio da servire da punto di mira alle esercitazioni degl'imbecilli.

— Sono così, mi piace di esser così e non vorrei cambiarmi.

— Quale difficoltà? È affar tuo. E poi, quando c'è la salute — disse Ferruccio Tandi, ridendo ancora e parlando a scatti con quel suo fare di beffe sibillina che lo rendeva a tutti tanto gradito e temuto.

— Già, già, quando c'è la salute — confermò Luca tra il serio e il faceto.

— Ho letto il tuo breve poema — e Ferruccio accennava al fascicolo della Grande Rivista.

— Ebbene? — domandò Luca, quasi con paura, arrossendo un poco.

— Va benone, non c' è niente da opporre. Una volta lanciato nel mondo delle nuvole, sei padrone del campo e bisogna farti di cappello. Superba la rievocazione epica degli eroi omerici. Sei poeta, questo è innegabile ed è un bel vanto; ma, per me, preferisco la filosofia — e, poichè in quella passava la carrozza elettrica, il Tandi vi saltò sopra d'un salto, agilmente, e dalla piattaforma rivolse al collega un ultimo sorriso ambiguo, di ammirazione per le sue doti poetiche, di commiserazione per la sua ingenuità.

Luca fu lieto di trovarsi finalmente solo per gustare la sua gioia. Vedere il proprio nome al posto d'onore della più importante Rivista italiana gli gonfiava il cuore di orgoglio ed esultava per la sicurezza che altri avrebbe letto, forse ammirato, l'opera del suo pensiero.

Provava in sè un empito di vita e una centuplicazione di energia; gli pareva di misurarsi e di conoscersi, di scoprire nel suo petto una sorgente di forza ch'egli aveva fino allora ignorato di possedere e che gli largiva adesso, sotto l' urto magico dell'altrui consentimento, l'onda fresca e rigeneratrice dell'inspirazione.

Aveva bisogno di camminare e di appartarsi; l' andirivieni affannoso della gente lo infastidiva e lo distraeva. Imboccò via delle Sette Sale e, percorsi appena pochi metri, sostò per respirare l'aria a pieni polmoni e per gustare con tutto agio l' intima e tranquilla poesia del luogo tanto silenzioso e deserto, come se egli, invece di trovarsi nel cuore

di Roma, si fosse trovato in una delle viuzze tortuose della sua piccola San Marino.

A sinistra gli alberi della villa Brancaccio si dondolavano al di sopra del muro, spandendo odore di campagna aperta; a destra il cortile della chiesa di San Martino ai Monti si distendeva al sole con aspetto di melanconica dolcezza, e le pietre larghe del selciato, la sagoma acuta della facciata, viste così, quasi mobili nei giuochi della luce, assumevano quel particolare aspetto pieno di fascino che assumono i luoghi vetusti, allorchè un raggio si piaccia lambirli col tocco lieve ed aurato della sua carezza.

Per Luca era come se quei vecchi muri gli sorridessero, e quel tacito sorriso benigno di cose inerti gli scendeva al cuore, gli ridestava tante umili memorie sopite, gli rievocava il viso triste e rugoso della trisavola nonagenaria da lui religiosamente amata nei giorni della infanzia e di cui la faccia immota s' illuminava di bagliori pel riflesso dei riccioli biondi che egli, nell'abbracciarla, le faceva piovere sopra le gote.

Le sue ambizioni letterarie, le noie della sua professione, esercitata a malincuore, le piccole miserie cotidiane, tutto rimase allora sommerso sotto il flutto azzurro dei ricordi giovanili spumeggianti a sommo della memoria per la strana somiglianza che quell'appartato angolo di Roma aveva con la sua minuscola e gloriosa città nativa. A un certo punto, dove la via delle Sette Sale si allarga a semicerchio, fiancheggiata per un lato di case a un solo

piano e limitata per l'altro da una rozza muraglia, Luca ebbe l'illusione assoluta di ritrovarsi a San Marino, non riveduta più da parecchi anni.

Dalla muraglia pendevano lenzuola candide e gocciolanti sciorinate al sole; nell'aria vagava il buono, umido odore dei panni di fresco risciacquati; dal cancello socchiuso di un villino si udivano cinguettar voci di bimbi; un vecchio frate apparve e scomparve rapido, agitando nel passo i lembi della tonaca e sollevando cogli zoccoli piccole nubi di polvere dal terreno non selciato.

Era assai tempo che Luca, preso nell'ingranaggio della vita cittadina e sopraffatto dal tedio delle occupazioni abituali, non si trovava così assolutamente libero e non sentiva il suo spirito districarsi così dai lacci delle esigenze materiali per rimanere sospeso nella regione vasta del sogno.

Camminava adagio pel timore che fosse breve quella strada solitaria dall' aspetto campestre e si abbandonava con voluttà intensa, resa più acuta e già quasi nostalgica dalla coscienza che l' attimo era fuggente ed effimero, al godimento onde l'anima è presa, quando può rivivere la propria vita, riassaporandone ogni minima e più remota sensazione.

Alcuni punti del passato emergevano dalla memoria più fioriti e più nitidi. Luca si rivedeva a quattordici anni, allorchè nelle mattine invernali, mentre la neve copriva l'irta vetta del suo monte e il vento urlava furioso intorno alla torre del Verrucchio come se il mastino tiranno vi latrasse ancor dentro, si rotolava di corsa per il viottolo sas-

soso, che unisce la cittaduzza al borgo sottostante. Le raffiche sollevavano a nembi il pulviscolo della neve gelata, le falde del bruno mantello gli svolazzavano dietro le spalle a guisa di ali, le scarpe ferrate facevano scricchiolare il velo cristallino del ghiaccio, nessuna voce saliva dal basso, nessuna eco scendeva dall'alto e lo spazio era invaso dalla voce poderosa del vento, che empiva di sè ogni recesso della montagna.

Il sangue si agitava più fervido nelle vene dell'adolescente, a cui pareva che il mondo fosse un deserto e che egli di quel deserto fosse il sovrano. Poi si rivedeva, a diciotto anni, con le braccia conserte appoggiate sul parapetto della rocca Sanmarinese nei pomeriggi autunnali durante il periodo delle grandi vacanze. Oh! i tristi mesi scolastici impiegati a frequentare il liceo di Fano, di quella città marittima oscura, muta, fosca, accidiosa nella stagione fredda, ove si ha la impressione che il tempo stesso rimanga immoto, con le ali pendenti e flosce, rese inabili al volo!

Il giovanetto tornava a San Marino come si torna dalla morte alla vita e passava intieri pomeriggi a inebbriarsi di luce in cima alla rocca.

Che tumulto di sensazioni, quale turbinosa simultaneità di pensieri. Egli era già meditativo, già dolorosamente esperto nell'analisi di sè, già assillato dal dissidio esistente fra la esteriorità dei sentimenti quali voleva che agli altri apparissero per non turbare l'equilibrio degli affetti e delle consuetudini, e quali invece sentiva imperversarsi dentro,

ribelli, bizzarri, indomabili, così profondi e contraddittori, così in urto fra loro, che egli talvolta si spauriva nel subirne il conflitto.

Lo studio accanito, le affannose, appassionate letture gli avevano precocemente maturato l'ingegno e intanto l'anima, rimasta in continua, selvaggia solitudine, serbava le scontrosità ringhiose di una bestia forastica; e mentre il senso estetico della bellezza ideale si era andato acuendo in lui sino alla intolleranza della menoma imperfezione, egli rimaneva rozzo nei modi, impacciato nella parola. Un vago presentimento lo avvertiva fin d'allora che quel dissidio si sarebbe agitato in lui perenne, che mai gli sarebbe riuscito possibile il livello tra il fluttuare irrequieto del proprio pensiero e la integra manifestazione di esso, e che egli avrebbe dovuto sempre in parte alterarsi, in parte costringersi, sempre dare o meno o più di quanto avrebbe voluto concedere. E appunto per la coscienza nebbiosa di quello che sarebbe stato in avvenire sua debolezza e suo tormento, il giovanetto gustava vertigini di gioia nel rimanere aggrappato, quasi librato, al muro della rocca, col busto curvo in avanti, sentendo l'abisso sotto di sè, abbracciando coll'occhio spazi incommensurati di cielo, lasciando che i suoi strani pensieri roteassero audaci e famelici di preda, come i falchetti che segnavano di mobili geroglifici bruni la chiarità opalina dell' orizzonte, empiendo l'aria di strida e di clamore. Ma sopratutto un episodio della giovinezza si staccava dagli altri con più preciso rilievo; episodio che

aveva esercitato ed esercitava influenza decisiva sul corso della sua vita.

Il settembre moriva e i tralci dei vigneti cedevano al peso dei grappoli occhieggianti tra il verde rossastro dei pampini.

La strada lunga e bianca, svolgentesi a spira da Rimini a San Marino, appariva rabescata a ricami pel brulichìo dei veicoli e dei pedoni, l' opposta sommità di San Leo, incoronata di bagliori, sembrava augurar gloria e fortuna alla repubblica sorella che inaugurava il nuovo palazzo della libertà, custode delle sue tradizioni, monumento della sua storia. E in quella sala augusta, dove pareva che gli spiriti austeri dei padri si fossero dati convegno per assistere tacitamente alla solennità del rito e perchè le genti sentissero che il passato vigilava attento sull'avvenire, la voce di un altissimo poeta si era diffusa. A Luca era sembrato che quelle parole duttili e luminose fossero concrete, che l'oratore le afferrasse, nel pronunziarle, le sovrapponesse, le cementasse, ne formasse una mole di architettura meravigliosa e che poi, con la virtù del suo genio creatore, vi trasfondesse una vigile anima, l'anima della tradizione, che fa aleggiare il soffio degli scomparsi pensieri sui pensieri ancora immersi nelle tenebre del futuro, che mesce invisibilmente l'olio alimentatore di luce nella preziosa lampada trasmessa dall'una all'altra generazione.

Luca era uscito da quella sala col proposito incrollabile di consacrarsi al culto della parola, di studiarne ogni virtù e ogni bellezza, di foggiarsene

un'arma con cui combattere e vincere le battaglie dell'ideale. Aveva sino allora serbato scrupolosamente fede al patto assunto nel cospetto di sè; era diventato a Bologna discepolo del poeta; aveva studiato senza viltà, nè stanchezza; aveva mantenuta in sè viva la fiamma delle nobili ambizioni; aveva atteso, per lanciarsi nella mischia, di sentirsi agguerrito e agguerrito gli pareva di essere contro le insidie della vanità e contro le molli blandizie della notorietà troppo facilmente conquistata.

Per lasciarsi con più dolce mollezza cullare dall'onda delle reminiscenze, Luca si era seduto sul muricciuolo della via deserta e restava immobile, col cappello e il fascicolo della Rivista dimenticati sulle ginocchia, con la fantasia un poco stanca e natante incerta, oramai senza mèta, simile a barca che pigramente si dondoli presso la riva di un fiume, dopo averne faticosamente seguìto il corso.

Quella specie di dormiveglia intellettuale gli trasfondeva per le vene un senso gradito di benessere e Luca non avrebbe pensato a muoversi di lì, qualora il suono di alcune voci non avesse spezzato il fascino delle sue fantasticherie.

Svoltò primo dall'angolo della strada un bimbo dai capelli spioventi, occupato a far girare di corsa il cerchio con la bacchetta, e dietro di lui una elegante signora vestita di chiaro accompagnata da un giovanotto bruno, che sospingeva pian piano la bicicletta con la mano sinistra e col braccio destro cingeva amorosamente il busto della signora.

L' inaspettata presenza di Luca portò lo scompi-

gno nella galante intimità della coppia. Il giovanotto trasse il braccio a sè con moto irriflessivamente rapido; la signora chiamò per nome il bimbo e se lo trattenne al fianco, assumendo il contegno ragionevole e amorevole di una mammina piena di senno e di premure.

I tre disparvero subito, ma l' incanto era spezzato.

Luca si alzò, guardò l'orologio, vide che il mezzogiorno era suonato da mezz' ora e pensò che la suocera, ottima donna insopportabile, gli avrebbe inflitto una delle sue prediche per non essersi presentato con puntualità al pasto di famiglia.

L' idea di una ramanzina di sua suocera lo annoiava e lo intimidiva, perchè egli, di una indipendenza assoluta e gelosa per quanto si riferiva alla vita del suo intelletto, era un buon diavolo passivo e docile per quanto si riferiva alle contingenze della vita materiale. Le discussioni lo annoiavano mortalmente e cercava il più possibile di evitarle, onde si alzò per incamminarsi verso via Venti Settembre, dov' egli abitava con sua moglie e i genitori di lei.

Procedeva in fretta col cappello calato sulla fronte, la testa bassa, il fascicolo della rivista accartocciato nella mano destra, ch'egli alzava e abbassava con moto ritmico per segnare il suono delle strofe che si andava ripetendo sottovoce. Era così infatuato nella sua mentale declamazione che passò davanti al Colosseo senza fermarsi e che, all'angolo di via dei Serpenti, fu sul punto di rimanere investito da

una motocicletta senza che egli pensasse nemmeno a scartarsi.

La sua lirica, recitata per sè a fior di labbra, gli pareva superba, profonda nel concetto, smagliante nelle immagini, nitida nella voluta delle strofe, percorsa, dal primo all'ultimo verso, da solchi nascosti di luce che ne rendevano trasparente ogni parola, vivificata da intimo, contenuto fervore, che ne animava la struttura, facendo sentire il brivido dell'idea sotto il paludamento magnifico della veste. Le rime, intrecciandosi, gli suscitavano attorno la eco canora, che suscitano le corde di antico strumento musicale percorse dalle dita sagaci di esperto citaredo.

Il poemetto si riattaccava all'unico episodio della sua vita sentimentale.

A Bologna aveva amato una studentessa di lettere, una creatura perfida e artificiosa, che aveva avvinto il giovane nelle spire sapienti della sua malìa, facendolo terribilmente godere e soffrire, scherzando con la rude ingenuità di lui, come un bambino ignaro scherza con un' arma pericolosa. Poi, quando un giorno Luca, sotto l' impeto pazzo della gelosia, abilmente, pazientemente coltivata dalla ragazza malvagia, si era gettato sopra di lei e l'aveva furiosamente scossa, fissandola con occhi sprizzanti il rancore del desiderio non soddisfatto, balbettandole in volto parole tremende di minaccia, rivelandole quali intatte forze di selvaggia violenza fermentassero entro l'involucro goffo della sua timidezza, ella aveva preso ad amarlo con delirio e per alcuni mesi Luca si era lasciato travolgere dall'onda torbida della passione.

Desideri insaziabili, riaccesi non appena smorzati, impeti di amore brutali e dolorosi come impeti di rabbia, una vertigine perenne, una sete inestinguibile, un' arsura di tutto il sangue, un tormento di tutte le ore, un'ossessione di tutti i pensieri, un bisogno affannoso di liberarsi, spezzando i ceppi della crudele tirannia, e in pari tempo un terrore folle che i ceppi si allentassero, che la tirannia si rendesse meno assoluta. La presenza dell' amata non bastava a placarlo; il pensiero che, anche stringendola nelle braccia, ella rimaneva isolata da lui, libera, forse mendace nei sentimenti e nelle idee, che tra i loro cuori esisteva pur sempre una barriera non superabile e che nel cervello di lei, sotto la massa odorante e lucente dei capelli scuri, potevano annidarsi reminiscenze di altri amori, che la bocca di lei, così fresca e tentatrice nella mobile sinuosità del sorriso, poteva serbare la traccia di altri baci e che quella piccola, fragile creatura aveva potenza di torturarlo, quasi di annientarlo gli sconvolgeva lo spirito fino a lanciarlo verso il limite estremo della pazzia.

Le rovesciava allora il viso pallido, dai lineamenti minuti, le teneva stretto il capo nelle mani, la scrutava dolorosamente, interminabilmente nei grandi occhi, iridati di pagliuzze d'oro:

— Dimmi, dimmi, che io sappia! Voglio sapere tutto di te! — egli ripeteva smarrito.

Ma le pupille cangianti sfuggivano all' indagine di lui, il viso pallido acquistava l' espressione implacabilmente sibillina delle statue poste a guardia

di arcaiche tombe, e la fronte levigata di lei appariva minacciosa a guisa di suggello apposto per salvaguardare un terribile segreto.

Egli la respingeva lontano da sè, con orrore e fuggiva disperato, per tornare subito dopo, attratto verso la sfinge dal fascino del mistero.

La cosa era invece finita in maniera grottesca. Ella gli aveva presentato una mattina, pacatamente, nel corridoio dell'Università, un bel giovane insipido, dicendogli che era suo fidanzato da tre anni e che si sarebbero sposati fra pochi mesi.

Luca, stordito, era rimasto senza parola, incapace di fare un gesto o concepire una idea; e quando, tornato in sè, aveva voluto raggiungere la coppia, schiaffeggiare l'intruso, afferrare la ragazza per i capelli e trascinarsela via come una preda, si era trovato accanto il suo più fido compagno, un riminese leale e gioviale, che lo aveva tenuto fermo, e gli aveva detto, ridendo, con parole crude:

— Non vale la pena di compromettersi per una delle tante.

Luca aveva creduto d' impazzire, aveva perfino meditato il suicidio; poi, all' improvviso, un bel giorno leggendo l' autobiografia dell'Alfieri, si era sentito libero e quel tremendo amore gli era caduto dall'anima come un frutto bacato cade tra le foglie morte per imputridirsi presso le radici dell'albero che lo portava.

Era guarito, ma sentimentalmente deturpato, perocchè egli aveva capito subito che mai più, mai più avrebbe potuto amare di amore nessuna donna.

Un anno avanti, poco dopo il suo arrivo a Roma, aveva incontrato al Pincio l' antica tormentatrice, già madre di due bambini. L'aveva fermata, aveva parlato con lei placidamente, le aveva mandato, alcuni versi, scritti nell' epoca tragica del distacco' e ne aveva ricevuto un cartoncino azzurro con questi due endecasillabi, tracciati in svelta calligrafia corsiva:

— *Nella custodia, appena tocca, in polve*
La farfalletta antica si dissolve ».

E tali due versi gli avevano fatto balenare il concetto del suo breve poema: *Il tesoro degli Atridi.*

— Sì — diceva il poemetto — quanto era stato già vivo adesso è morto; il tempo ha ridotto in polvere i corpi poderosi degli eroi, già balzanti con furore sulle alte bighe, già squassanti, con parole d'ira, le aste di frassino, già accorrenti in tumulto a difesa delle navi incendiate e già roridi per l'umor dell'oliva, sotto la intatta tunica, allorchè, nei pranzi solenni, si offrivano a Giove le viscere delle vittime pingui e sulla bracia fumavano le carni infisse negli spiedi odoranti e nel cratère spumeggiava il vino fervido cosparso di bianca farina. Sì, la polvere degli eroi si disperse fra la bruna terra. Agamennone, pari ad un nume, quando incedeva a lunghi passi sulle rive del sonante Egeo, coperto le spalle ampie di fulva pelle leonina scendente fino ai talloni; sì, Menelao dall' odorosa chioma prolissa, trascinante la turba de' suoi guerrieri dietro la rossa vela frigia, che recava alla reggia pria-

mea la bellezza divina della figliuola di Leda; sì, Ulisse scaltrito, dalle sapienti frodi e Achille piede veloce, cruccioso, implacato, e Paride, cinto i lombi di forza nei secreti del talamo, e il domatore di cavalli, Ettorre, di cui il cimiero ondeggiante di equina chioma, era palladio per le mura di Troia; sì, costoro, e le loro donne e le loro schiave e i loro dominî e le mandre innumeri dei loro buoi e le arche colme di pepli e le sale ampie dove si tenevano appesi gli scudi dal settemplice giro, gli elmetti irsuti, le loriche istoriate nella fucina stessa di Vulcano; sì, le ampie sale, dove l'aedo cantava di regi battaglianti e dell'Olimpo nevoso da' cui gioghi il gran figlio di Saturno mandava auspicî ai mortali; sì, tutto ciò è scomparso per sempre e la polvere, nella quale i corpi si sono dissolti, fluttua sulla storia e l'avvolge entro la nebbia variopinta del mito! Eppure la maschera d'oro d'Agamennone ci resta tuttavia e il metallo, tratto al sole dalle antiche rovine, ci aiuta e rievocare la forza, la bellezza, la potenza di una razza quasi divina. Così io, rivedendo la curva pura della tua bocca, la nobile forma della tua persona, ho ripensato all'amore già in me trionfante, oggi morto e giacente nel recesso più oscuro del mio pensiero.

Questo Luca Faltèri aveva scritto nel suo breve poema: *Il tesoro degli Atridi* e nel rimuovere le ceneri del passato si era di nuovo convinto che ogni favilla dell'antico incendio era spenta e che la commozione da lui provata nel cesellare le venti strofe del piccolo poema, era una commozione d'indole puramente cerebrale.

II.

— E fino a quando abuserai della mia pazienza?

Luca Faltèri, che saliva con passo meccanico i molti gradini conducenti al suo appartamento di via Venti Settembre, riconobbe la voce della suocera, la quale stava affacciata alla ringhiera del quinto pianerottolo, e suppose che l'apostrofe ciceroniana fosse rivolta a lui. Egli era sul punto di rispondere, seccatissimo, quando si accorse che le parole di rimprovero, così dignitosamente lasciate piovere dall'alto, non erano destinate a piombare sopra il suo capo, perchè dal fondo della scala un'altra voce rispose con aperta pronunzia toscana, ma con accento iroso e vocaboli di assai dubbia riverenza.

Luca comprese immediatamente di che si trattava.

La signora Mantucci, per la quale aprire il portamonete costituiva un'operazione altrettanto dolorosa quanto farsi estirpare un dente, aspettava sempre di essere seduta a tavola per incaricare la domestica delle ultime provviste, tantochè al momento decisivo mancava per abitudine il necessario.

La signora accusava la domestica d'imprevidenza; la domestica rispondeva arrogante con arguzia senese; il pasto rimaneva interrotto; Caterina scendeva le scale a precipizio; la signora si collocava di fazione sul pianerottolo per ispiarne il ritorno, mentre gli altri rimanevano seduti davanti alla tavola a ridere o borbottare secondo l'umore del momento.

Quella mattina, sul più bello della colazione, era mancato il pane, e Luca, entrando nel salottino da pranzo, tenuto d'altronde con proprietà meticolosa, aveva trovato Arrigo Bolivan, cugino di sua moglie e professore di statistica all' Università, abbandonato sopra la spalliera della seggiola a leggere il giornale con aspetto annoiato, e il suocero, Salvatore Mantucci, seduto immobile, coi pugni chiusi appoggiati sulle ginocchia, le labbra increspate sotto i rari baffi canuti e gli occhi neri e vividi fissi cupamente davanti a sè. Egli aveva l' aria di rivolgere una serie di punti interrogativi allo spettro del suo destino, domandandogli, forse, la ragione per cui trent'anni prima aveva incontrata colei che doveva essere sua moglie; perchè nell'incontrarla non si era dato a fuga precipitosa; perchè, in trent'anni di vita comune non aveva mai trovato il coraggio di opporre i diritti della propria personalità alla personalità dominatrice della signora.

Luca nutriva per il brav' uomo la simpatia che gli esseri scontrosi e timidi nutrono per chi è più timido di loro. Gli chiese dunque subito, con premura sincera, notizie della sua salute.

— Sto male — rispose laconicamente Salvatore,

battendosi pian piano con le nocche delle dita su vari punti del petto, e poichè il pane era finalmente arrivato, se ne tagliò con rabbia una grossa fetta e ricominciò a mangiare voracemente.

Arrigo Bolivan piegò il giornale, lo ripose nella tasca della elegante giacca scura e solo il gesto con cui s'impadronì della forchetta lasciò comprendere alla signora Mantucci che, quando si vuol tenere a pensione un nepote professore di Università, bisogna comportarsi in altro modo.

E la signora Mantucci, la quale, intimidendo gli altri, si lasciava a sua volta intimidire dalla dignità accademica di suo nepote, tentò opporre qualche scusa alla severità del rimprovero non formulato.

Dopo tutto, una dimenticanza non è un delitto!

Il guaio è che le donne di servizio, toccato appena l'asfalto del marciapiede, vi rimangono invischiate a sparlare dei padroni!

Di solito Luca non interloquiva mai, tenendosi completamente estraneo alle discussioni iniziate in famiglia durante i pasti; ma quel giorno, sentendosi di assai buon umore, assunse le difese di Caterina.

— Perchè, in quest'epoca di rivendicazioni, negare alle domestiche il diritto alla maldicenza? — egli disse, piegato in due verso la tavola e masticando il cibo con lentezza.

Un'occhiata sprezzante della suocera lo colpì senza scomporlo e Maddalena s'impettì più che mai sulla propria seggiola, per mostrare al genero come devono star sedute a desco le persone bene educate.

Ella si era fitta in mente che ogni parola di Luca racchiudesse un sarcasmo al suo indirizzo, onde gli rispose con amarezza concentrata:

— Caterina è curiosa, oltre che maldicente. I fatti degli altri la interessano più dei fatti proprî.

— Tutti siamo curiosi! — disse Luca, convinto, sgualcendo nelle grosse mani il tovagliolo di bucato, dopo avere coscienziosamente unto di salsa la tovaglia, suscitando grande ira nell'animo esacerbato di Maddalena.

— Tutti siamo curiosi! Lo studio della storia è una curiosità; l' amore dei viaggi è una curiosità! Io, cercando un documento negli archivi di una biblioteca, lei leggendo la cronaca del giornale...

Maddalena lo interruppe indignatissima:

— Io leggo anche il resoconto parlamentare. Spero bene che non mi si voglia abbassare al livello di una donnicciuola — e sospinse il piatto comune verso il piatto di Salvatore, che conficcò la forchetta in una sottile fetta di carne, coll'atto disperatamente deciso di chi s'immerga nel cuore la punta di un pugnale.

Arrigo Bolivan, dopo essersi assicurato con l'indice della sinistra che lo spillo in brillanti della cravatta fosse tuttora a suo posto, disse, in via generica, senza rivolgere particolarmente la parola a nessuno, da persona abituata a un uditorio collettivo:

— Mi pàre che la questione si sia andata spostando. Nessuno potrà confondere in buona fede la curiosità pettegola dei fatti specifici con l' elevata

curiosità scientifica, che spinge me, per esempio, a cercare nei dati statistici della emigrazione l' entità di alcuni fenomeni sociali.

Tutta la faccia ossuta e accesa di Maddalena fu inondata di beatitudine.

Le pareva che la statistica di suo nepote costituisse un blasone per tutta la casata.

— Asserire il contrario — proseguiva Arrigo Bolivan, mescendosi vino da una bottiglia speciale — significa fare sfoggio di paradossi e di paradossi non discutibili.

La vena oratoria del professore fu interrotta dal campanello della porta d'ingresso, che squillò con gaia petulanza, seguito dalla voce allegra di Cloe, la quale esclamava giocondamente:

— È vero! È verissimo! Sono molto in ritardo. È orribile far questo! La puntualità è un sacro dovere verso la propria famiglia! E adesso, che mi sono strapazzata da me, tu non dirmi nulla, mamma — e Cloe, gettato ridendo sopra una seggiola il cappellino, sedette accanto a suo marito e si strinse a lui con la mossetta voluttuosa di una gattina che implori di essere accarezzata.

Luca sorrise, girò gli occhi verso il fascicolo della Grande Rivista, deposto sopra una mensola, e Cloe, comprendendo a volo, ebbe negli occhi un balenìo giulivo. Luca non aveva mai bisogno di parlare per farsi intendere da lei. Si sarebbe detto ch'ella gli stesse annidata nel cervello tanto ne percepiva con rapidità fulminea ogni sfumatura del pensiero.

Tirò con la mano piccola come quella di una

bambina la barba bionda dell'adorato, fissandolo di sotto in su con umile malizia, poi, con mossa rapida del busto, si rivolse dalla parte di Salvatore, domandandogli;

— Come stai oggi, papà?

— Male — rispose Salvatore con la bocca piena di cibo.

Cloe chinò il capo, rimestò il brodo con la punta del cucchiaio, quasi per vedere se le fosse possibile di trovare una dose di serietà nel fondo della tazza e, finalmente, dopo avere dominato due o tre volte il convulso dell' ilarità, proruppe in una risata schietta, mostrando la doppia fila compatta dei denti uguali e bianchissimi.

— Scusami, papà, non rido per mancare di rispetto alla tua malattia; ma sono di buon umore all'idea ch'essa non ti ha mai dato più fastidio di così — e, gentilmente, amorosamente posò per un attimo la mano sopra la spalla di Salvatore, che si lasciò andare anche lui a ridere alquanto, ridiventando subito cupo e che, dopo aver lanciato di tra i rovi delle irsute ciglia uno sguardo scrutatore verso la moglie, predò con atto furtivo l'ultima porzione di carne rimasta nel piatto di mezzo.

La signora Mantucci volse altrove il capo, disgustata profondamente per la voracità del marito, mentre Arrigo Bolivan si alzava in piedi, poco soddisfatto della colazione, ma come sempre soddisfattissimo di sè medesimo.

Sarebbe stata infatti una vera ingratitudine contro il destino non mostrarsi contento di essere, a

trentacinque anni, uomo ragguardevole, cavaliere della Corona d'Italia, professore alla Università e autore di uno studio di statistica comparata sulla emigrazione delle varie provincie italiane. E' ben vero che il ponderoso lavoro correva rischio di rimanere assai lungamente inedito, ma ciò non menomava affatto la superiorità del professore Bolivan di fronte al giudizio di sè stesso.

Egli si avvicinò dunque alla mensola, prese il fascicolo della Rivista, gettò gli occhi sopra il sommario e, scorto il nome di Luca Faltèri scritto per il primo a grossi caratteri, depose in fretta il fascicolo e, non riuscendo a dominare una leggera contrazione di dispetto, che gli turbò il viso tondo e lucido, accese una sigaretta e si dette a passeggiare su e giù per la stanza. Lo scricchiolìo delle scarpe nuove, di forma americana, testimoniava della modernità de' suoi concetti e della sua solida agiatezza.

— Hai visto, papà? — disse Cloe. — La Grande Rivista pubblica oggi la poesia di Luca.

— In prima pagina — aggiunse Luca, puerilmente, ma si pentì del suo infantile scatto di orgoglio, perchè vide le sottili, pallide labbra di Arrigo Bolivan dischiudersi a un compassionevole sorriso canzonatore.

Il Mantucci invece s' impadronì del fascicolo, e, quantunque incapace di comprendere il poema, nonchè di misurarne il valore, stette rapito a contemplare i fogli, quasichè fossero miniati in luogo di essere stampati. La crescente notorietà letteraria del

genero era l'unico orgoglio, l'unica distrazione della sua vuota esistenza di funzionario pensionato. Allorchè si trattava della fama incipiente del giovane, Salvatore possedeva il fiuto di un buon segugio. Bastava che prendesse in mano un pezzo qualunque di carta stampata per riconoscere d' istinto se il nome di Luca vi si trovasse ; e se il nome c'era, egli lo snidava a colpo d' occhio e s' indugiava lungamente a meditare il senso di quello che Luca aveva scritto o di quello che su Luca gli altri scrivevano.

— *Il tesoro degli Atridi* — ripetette due o tre volte a bassa voce, con accento di profonda soddisfazione, e dal modo pieno di compiacimento con cui rimise nelle mani di Cloe il fascicolo della Rivista, si comprendeva che oramai Salvatore Mantucci considerava il tesoro degli Atridi, personaggi a lui sconosciuti, quale un patrimonio di famiglia.

Avvolta d'impenetrabilità, maestosamente immobile e muta rimaneva la signora Mantucci, a cui piaceva bensì che il nome di Luca circolasse pei giornali, procacciandole in tal guisa una certa considerazione da parte dei coinquilini, ma a cui era grave il pensiero di vedere in qualche modo pregiudicato l'ascendente ch'ella esercitava in famiglia.

Appoggiò quindi con sorriso di approvazione il discorso di Arrigo Bolivan contro i poeti e la poesia. Ecco, Arrigo Bolivan non sapeva immaginarsi il poeta che come un essere lungo, allampanato, di faccia scarna, scapigliata criniera e abiti d' incerta foggia. Un poeta ben pasciuto, che percepisse rego-

larmente il suo stipendio alla fine di ogni mese, gli produceva l'effetto di una stonatura. La poesia è dolore, il dolore è miseria, la miseria è miseria e la poesia sta tutta qui. Il resto è posa, esercitazione rettorica, abilità stilistica, acrobatismo del sentimento, tutto quello che si vuole, ma poesia non è!

Luca, col dorso appoggiato alla finestra, ascoltava indifferente. Che valeva discutere?

Egli, dotato di acutissima facoltà analitica, avrebbe potuto dimostrare ad Arrigo Bolivan che conosceva fin nelle più piccole e nascoste molle il meccanismo de' suoi pensieri e che ogni parola ascoltata era per lui, non già il prisma adoperato dal parlatore per alterare il fondo dell' idea, sibbene una specie di microscopio attraverso cui egli di tale idea scrutava l'essenza e l'origine.

Ma perchè sottoporsi alla fatica di confondere l' altrui boria con l' ostentazione della sua perspicacia? Preferiva concedersi il divertimento di meditare, tacendo, come chi preferisca osservare il battere dei martelletti dentro la cassa armonica di un pianoforte, anzichè guardare il correre delle dita sull'avorio della tastiera. E giacchè il discorso minacciava di andare per le lunghe, visto che il professore di statistica si preparava ad esporre con metodo l'intiero sistema delle sue teorie e che Salvatore cominciava ad esaltarsi nelle sue colleriche confutazioni, Luca si ritirò nella propria stanza insieme a Cloe, la quale si era limitata a ridere sul muso dell'oratore, ergendosi sulla punta dei piedi, quasi per mettersi meglio a livello della sua sapiente stupidaggine.

Appena Luca si trovò solo con la moglie, si sdraiò sopra il divano e accese una sigaretta.

Nei giorni in cui non doveva tornare a scuola, egli godeva di procurarsi con Cloe un' ora d' intimità. Erano quelli i momenti migliori della sua giornata. Parlava poco e, con le palpebre socchiuse, il pensiero vagabondo, ascoltava il cicaleggio di Cloe, che gli saltellava intorno con la petulanza garrula di un uccellino.

Ella era così minuta e graziosa, sguisciava con tanta agilità fra i mobili, emanava da lei tale aròma di tenerezza che Luca gustava il più assoluto riposo dell'anima nel sentirsela accanto.

Quel giorno ella stava diritta nel vano della finestra, incrociati i minuscoli piedi, di cui la forma snella si delineava sotto il contorno degli scarponcini lucenti e di cui la pelle candida biancheggiava dai trafori della calza di filo.

Una breve gonna di panno grigio le scendeva a pieghe dall'anca sinuosa, mentre dalla vita sottilissima il busto emergeva squisito di fragile eleganza.

Pareva che, oltre l'involucro fluttuante della camicina color avorio, il seno e le spalle non ci fossero tanto la linea sembrava fuggente e tanto ella appariva immateriale nel palpito delle ampie maniche leggere, che si gonfiavano all' aria simili ad ali di farfalla; ma il gesto vivacissimo ch' ella fece, volgendosi e curvandosi verso la strada per vedere un reggimento di soldati, che sfilava in quel punto al suono di una marcia guerresca, sarebbe bastato a rivelare quanta forza di vita e quanta agilità di

muscoli si celassero sotto quell'apparente gracilità.

Allorchè il suono echeggiò illanguidito dalla parte del Quirinale, Cloe si girò di nuovo verso l'interno della stanza e ricominciò a leggere i versi di Luca con attenzione talmente concentrata da apparire perfino dolorosa.

Il casco dei capelli color viola densi, lisci, massicci, attorcigliati a sommo del capo e ricadenti in grevi ciocche sulla tenue fronte, avevano al sole riflessi di acciaio brunito e il giro sottile delle sopracciglia sembrava anche maggiormente inarcarsi sotto lo sforzo del pensiero in tensione; le pinne del naso ardito si agitavano impercettibilmente e la bocca, dal labbro superiore alquanto rialzato, rimaneva dischiusa come se trarre il respiro fosse per Cloe una fatica.

Quando ebbe terminato di leggere, ella si avvicinò al marito, gli sedette accanto sull'orlo del divano e, dopo avere stretto forte nelle mani il fascicolo della Rivista ed essere rimasta un poco a fissare la punta del suo piede, che si contraeva dentro la guaina della scarpa, alzò il capo risoluta e, assumendo il leggiadro atteggiamento di sfida abituale in lei, allorchè voleva prendere una qualche decisione fastidiosa, domandò a Luca:

— Per chi hai scritta questa poesia?

Luca ebbe un attimo di esitazione, poi le disse tutto in poche parole.

— L'hai dunque amata molto quella donna? — ella chiese.

— Moltissimo — rispose Luca con laconica sincerità.

— Più di me?

— Diversamente.

— Meglio o peggio?

— Peggio. Ella era il mio tormento e tu sei il mio conforto.

Queste parole dette da Luca senza enfasi, nella placida constatazione di un fatto indiscutibile, spazzarono via ogni nube dall'arguto viso della piccola Musmè, come in famiglia Cloe veniva chiamata talvolta.

Ella cinse con le braccia il collo del marito e gli abbandonò il capo sul petto con mossa di confidente, soavità poi, risollevando il busto, esclamò con accento di trionfo:

— Vedi? Appena ti conobbi, io compresi subito che tu avevi bisogno di essere amato senza egoismi sentimentali, esclusivamente per te stesso. E volli conquistarti. Perchè — aggiunse con un oscillare bizzoso del capo — sono stata io, proprio io a conquistarti. Confessa. Avresti pensato ad amarmi se io non ti avessi fatto nascere in testa questa idea?

— No, davvero non ci avrei pensato — disse Luca.

— Ma ti piacevo, non è vero? Ti piacevo? — domandò Cloe, stretta da una infantile ansia retrospettiva.

— Immensamente. Mi piacesti dal primo giorno che ti vidi a Rimini davanti al mare. Somigliavi a un galletto.

Cloe rise giocondamente.

— Figurati se non ricordo! Ero vestita di bianco e portavo un cappello rosso, che pareva una cresta.

— Già, un cappello assai brutto — asserì egli convinto.

Cloe si scusò, mortificata:

— Lo aveva scelto la mamma.

— Si capiva — disse Luca serio

Cloe lo baciò sulla punta del naso, entusiasmata pel buon umore di lui.

— Ma non importa — riprese Luca, dando saggio d'insolita loquacità — eri carina ugualmente e io mi dissi: Ecco una minuscola personcina che deve avere indosso molto pepe.

— Ed io invece, quando mi fosti presentato a San Marino, all'albergo del Titano, mi dissi: Ecco un maiuscolo personaggio, che deve avere indosso molto sale e che mi accompagnerà, nonostante, al Municipio. Ma non fu una impresa facile! Se non ti avessi adorato, mi sarei scoraggita!

— Tu sai che i montagnoli sono duri di cervice. Io non capivo! — disse Luca, con la bonarietà rusticana e un po' massiccia che egli portava nello scherzo.

— Una sera mi facesti piangere di rabbia — rievocò Cloe, che aveva sciolto il nodo alla cravatta di suo marito e che si divertiva a raggiustarla. — Rammento che era di sabato e camminavamo per il viale dei villini, a Rimini. Io parlavo, parlavo e tu stavi zitto, senza mai rispondermi. Ti trovavo assai maleducato e per questo, anzi, ti amavo di più.

Luca ascoltava, avvinto non già dalla rievocazione dei ricordi, bensì dall'indagine di quella appassionata anima femminiie, di cui seguiva i meandri con trepida curiosità di artista. Gli accadeva sempre così. Ogni fatto della vita pratica diventava per lui punto di appoggio all'analisi e, dopo le prime battute di qualsiasi dialogo, egli cessava di essere interlocutore per diventare spettatore vigile e ribelle ad ogni commozione, che non fosse la commozione egoisticamente soggettiva del collezionista di documenti umani. Quell' individuo, all'apparenza bonaccione e timido, che procedeva nella vita col dosso alquanto curvo e il passo intricato e tardo di bue poderoso, ma pigro, aveva al cospetto di sè balzi e capricci impetuosi di lioncello, nell'afferrare l'altrui pensiero e dilaniarlo per farsene pascolo.

— Eri maleducato e per questo ti amavo di più. Non ti pare assai strano?

Cloe diceva questo, sollevando appena le spalle con moto di rassegnata ignoranza di fronte alle anomalie della sua passione.

— L'amore si chiama amore, appunto perchè è una cosa assurda — sentenziò Luca filosoficamente.

Cloe rise, annuendo. L'idea che l'amore fosse una cosa assurda la deliziava.

— Più io parlavo e meno pareva che tu ascoltassi. A un tratto io vidi tremare una frase sulle tue labbra. Tacqui e il cuore mi cessò di battere; credevo di svenire per l'ansia. Finalmente tu rompesti il silenzio e mi dicesti: Guardi, signorina, in

mezzo ai rami di quell' albero pare che ci siano tanti occhi gialli di tigre per gli scherzi del sole che tramonta. Ti avrei schiaffeggiato, cattivo, cattivo! Quanto mi facesti piangere a casa quella sera! Soffrivo da morire, eppure ti ero grata per quel dolore che mi veniva da te. Tu non sai, no, non sai quanto io ti amo! Di tutto sarei capace per te! Sarei capace di mendicare, di lasciarmi uccidere, di qualunque eroismo e qualunque bassezza. Io non sono più io dal giorno che ti conobbi. Io sono te e, se tu fossi ammalato, sento che morirei del tuo stesso male. — Cloe mormorava così col timbro tremulo che ha la voce, quando la voce salisce calda e avvolgente dall'anima come spira di aroma da un incensiere.

Luca si era alzato in piedi ed ella gli si era allacciata al collo, rimanendogli sospesa sul petto.

Egli la guardava curiosamente coi limpidi occhi azzurri, mentre le solleticava, senza volerlo, con la barba la faccia riversa, tutta rosea sotto il vellichìo della lieve carezza e tutta velata di languore.

— Dammi un bacio, Luca — ella supplicò dischiudendo le labbra come per sete.

Ed egli le scoccò un grosso bacio sopra la gota.

— Non così! Più adagio! Più adagio! — ella balbettava col viso estatico di un bimbo ghiotto. — Baciami dentro l'orecchio, come quando rimanemmo soli, per la prima volta, in quell'albergo di Bologna. Baciami come quel primo giorno — susurrò a bassissima voce, nascondendo nel petto di lui le gote fiammanti per rossore.

Si udì picchiare alla porta col tono imperioso di chi, per educazione, domanda il permesso di entrare, pure avendo diritto ovunque di libero accesso.

Luca sciolse le braccia che teneva unite intorno alla persona di Cloe, la quale gli scivolò dal petto e aperse l'uscio con espressione molto irritata.

— Cosa vuoi, mamma? — e teneva socchiuso il battente per lasciar comprendere alla madre che quella stanza era il suo dominio e che non tollerava invasioni.

Maddalena peraltro non le badò, sospinse la porta e si rivolse a Luca direttamente.

— C'è l'inquilina dell'ultimo piano, ch'è moglie di un usciere capo. Vuole per suo figlio alcune ripetizioni di latino — e, senza preoccuparsi della risposta, chiamò ad alta voce:

— Si accomodi, favorisca pure. Mio genero è nella sua stanza e con lei non facciamo complimenti.

L'inquilina dell'ultimo piano si avanzò, spingendosi avanti un aborto di ragazzetto sui dodici anni, dalle membra di marmocchio nello sbiadito zinalone di cotonina azzurra, e dal viso ebete sotto la frangia scarmigliata dei capelli rossastri. Una larga cicatrice, ancor fresca, gli deturpava la fronte dal ciglio alla tempia.

— Ecco, vede, signor professore — spiegava la donna, mostrando a Luca una grammatica latina chiazzata d'inchiostro — il ragazzo ha talento, ma il latino gli confonde le idee. Non è vero, Gigetto, che il latino è osso troppo duro per i tuoi denti?

Gigetto rimaneva completamente estraneo al colloquio, limitandosi a gonfiar con la lingua prima una gota poi l'altra.

La donna, comprendendo senza dubbio il significato di quella mimica, continuò:

— Allora mio marito mi ha lasciato capire che ci voleva un maestro particolare e la signora Maddalena mi ha detto che lei sa il latino meglio di un prete. Dunque sarà per tre volte alla settimana, di dopopranzo, e lei potrà anche spiegargli i problemi dell'aritmetica che Gigetto sbaglia sempre le operazioni. Per il resto, voglio dire il compenso — aggiunse con un certo risolino furbesco — io e la signora Maddalena ci siamo già messe d'accordo.

Cloe, nervosissima, andava e veniva per la stanza; Luca ascoltava placidissimamente senz' approvare, nè disapprovare, mentre la signora Mantucci prendeva i definitivi accordi con autorità disinvolta.

Il ragazzo poteva scendere il martedì, il giovedì e il sabato a qualunque ora, perchè, a ogni modo, suo genero quando non tornava a scuola rimaneva sempre in casa per comporre un libro. E la signora pronunziò le ultime parole con tale soddisfatta benignità, come se il libro lo componesse lei.

— Sicchè ci siamo capiti — riepilogò la moglie dell'usciere capo, avviandosi per uscire.

— Ci siamo intesi benissimo — rispose Luca garbatamente. — Lei mandi giù il ragazzo tre volte alla settimana e mia suocera gli terrà compagnia. Quanto a me ho altro da fare — e, sedutosi davanti al suo tavolo di lavoro, prese un libro e cominciò a leggere.

La moglie del capo usciere si allontanò in fretta, senza aver ben compreso le parole del professore, ma decisa a farsele spiegare dal marito per chiederne poi conto alla signora Mantucci, che si era offerta da sè, insistendo anche più del bisogno.

Cloe, sicurissima che la madre sarebbe tornata subito per tentare un bisticcio, si collocò presso la seggiola dove Luca stava seduto.

Maddalena rientrò difatti immediatamente, chiuse con impeto la porta dietro di sè e, stravolta di collera, domandò, stringendo le labbra, quasi per fare argine al fiotto irrompente dell'ira.

— Chi è il padrone di casa qua dentro?

Luca seguitava a leggere; Cloe si limitò ad appoggiare la palma della mano sopra la spalliera della seggiola.

— Se la padrona sono io; se questa è casa mia, voglio che non mi s'insulti, almeno alla presenza degli estranei!

Luca alzò il capo e, con la gelida inflessibilità di espressione che lo sguardo gli assumeva le rare volte in cui egli usciva dal suo chiuso riserbo per difendere l' indipendenza del suo tempo e del suo pensiero, disse semplicemente;

— Della casa è padrona lei; di me stesso sono padrone io! Mi lasci dunque tranquillo — e tornò a leggere con attenzione.

La signora Mantucci rimase per un attimo interdetta, ma si riebbe subito e riprese con maggior foga, agitando le corte braccia e spingendo in avanti le faccia congestionata:

— Fare il principe non giova. Ci siamo trasportati da Rimini a Roma per le vostre fisime — e accennò complessivamente Luca e la figlia. Pareva che a Roma Luca avrebbe guadagnato tesori e, invece, quando l' occasione si presenta, respinge le offerte con la superbia di un milionario.

— Luca ti cede tutto il suo stipendio. Cosa dovrebbe fare di più? — disse Cloe dolcemente, tentando evitare che la discussione s'inasprisse.

— Non basta! Non basta! — gridò concitata la signora Mantucci. — Roma è un mare. Inghiotte ogni cosa!

— Ed ecco perchè lavoro anch' io — aggiunse Cloe, sempre più conciliante.

Me le parole della figlia portarono viceversa al colmo l'esasperazione di Maddalena.

Veder Cloe trottare sotto la pioggia ed il sole per impartire, a destra e sinistra, lezioni d'inglese, inaspriva le ferite del suo orgoglio di provinciale vanitosa e urtava in lei tutte le suscettibilità di brava donna ottusa.

— Tu lavori! — ella esclamò indignatissima. — Tu lavori ed è questo appunto che mi fa ribollire il sangue. Ti ho obbligata forse io a dare lezioni quando eri ragazza? Ti ho fatto studiare l'inglese, sissignore, ma per un lusso, per un capriccio, mai perchè tu dovessi specularci sopra! — e la vergogna la soffocava all'idea di una speculazione così obbrobriosa.

« Quando mi domandano dove tu vai la mattina e il dopopranzo, sono obbligata a dir bugie, a in-

ventare cugine, zie, parenti, amiche per salvare il mio amor proprio. Mai — ella disse con energia appassionata — mai confesserò che mia figlia dà lezioni a pagamento.

Maddalena attese per sentire che cosa quei due avrebbero saputo addurre a loro discolpa; ma Luca pareva non ascoltasse e Cloe rimaneva ostinatamente zitta, nel mutismo tranquillo di una inglesina vera, che non sappia l'italiano.

— Se almeno tuo marito te ne fosse riconoscente — riprese Maddalena, la quale delle mosche possedeva la petulanza implacabile e l' instancabile ronzìo — se almeno ti usasse qualche gentilezza. Ma no; non si accorge nemmeno che ti sacrifichi per lui, per tenerlo fra l'ovatta, farlo oziare e mandarlo a teatro ogni sera.

Cloe ebbe un grido inconsapevolmente sublime:

— E perchè Luca dovrebbe essermi grato? E' la mia gioia sacrificarmi per lui.

Luca fissò ammirato la moglie, come si fissa con trepido stupore uno spettacolo di bellezza. No, l' arte non avrebbe mai saputo trovare un simile scatto superbo di sincerità passionale.

— D' altronde — Cloe soggiunse con accento ridiventato persuasivo — Luca fra poco, guadagnerà molto con quello che scrive e allora...

Sua madre l'interruppe con disprezzo iroso:

— Chi? Lui? — e accennava Luca beffardamente. — Lui guadagnerà? Eh! ci vuol altro, cara mia! Arrigo mi ha spiegato bene e Arrigo, che è professore di Università, può giudicare, mi sembra, quanto vale un professore di liceo!

Cloe diventò pallida, gli occhi le dardeggiarono e disse recisa:

— Allora, andrò a starmene sola con mio marito!

Questa frase, pronunziata per la prima volta in due anni di matrimonio, calmò d' incanto le furie della signora Mantucci, che se ne andò, senza aggiungere sillaba, con rancore centuplicato verso l'intruso, ammaliatore della figliuola, turbatore della sua pace.

Cloe, vedendo che Luca aveva disposto sul tavolo un pacchetto di fogli bianchi, si aggiustò il cappello, e, avvicinatasi a lui sulla punta dei piedi, gli posò un bacio lieve sopra la spalla e uscì dalla stanza silenziosamente, col pavido rispetto che la donna amante ha per il lavoro intellettuale dell'uomo amato.

Luca, rimasto solo, chiuse la porta a doppio giro e tornò a sedersi davanti al tavolo.

Provava in sè uno di quei fenomeni d' antitesi, comunissimi nell' anima dell' artista. Egli disprezzava la suocera, disprezzava Arrigo Bolivan, misurava la completa insipienza dell'una, la boriosa insufficienza dell'altro, eppure l'idea che quei due non avessero fede nell' opera del suo pensiero lo infastidiva, come giunge a infastidirci la puntura d'un insetto.

E, per tale fastidio, egli rimaneva distratto, irritato, umiliato. Si diceva che l'opinione degl'imbecilli non altera l'intrinseco valore d'un uomo d'ingegno, che l'oro rimane oro anche sepolto tra il

fango e che Dante rimane Dante anche di fronte a un idiota.

Non importa! Era stupido! Era assurdo! Ma la ostinata incredulità della suocera, l'ostentata indifferenza di Arrigo Bolivan lo ferivano in qualche secreta ripiegatura della sua vanità, sebbene egli asserisse — e credeva in buona fede asserire il vero — di essere immune dal microbo della vanità letteraria.

Prese il fascicolo della Grande Rivista, volendo rileggere i suoi versi; ma lo gettò via subito con ira.

Quelle strofe, che recitate a memoria, gli erano parse così indistruttibilmente forbite e compatte, gli sembravano adesso, leggendole, meschine e flosce, al pari di uccelli morti dimenticati dentro una gabbia.

Che amarezza, sempre, per lui quando gli occhi si posavano sopra le pagine in cui stava graficamente costretta la sua idea!

Egli misurava allora con lucida precisione l'abisso esistente tra l'edificio altero, intravvisto nell'impeto dell'estro e il castelletto di sabbia che si trovava davanti informe e caduco.

Era questo il suo tormento; da ciò proveniva la sua irrequietezza.

L'autocritica era in lui inesorabile e lo disperava agghiacciandolo.

Guardò l'orologio. Erano le sedici e bisognava mettersi al lavoro, perchè dal giorno in cui aveva letto in Cartesio che l'ordine meticoloso delle abitudini rappresenta l'indipendenza completa del pensiero, egli si era tracciato un piano di vita a cui si atteneva con ostinazione.

Immerse dunque la penna nel calamaio e rimase col dorso abbandonato sopra la seggiola e lo sguardo vagante lungo le pareti della stanza. Il pensiero recalcitrava indocile, ma egli giunse a domarlo sotto la sferza della volontà; ed allorchè, dopo tre ore di tensione intellettuale, si affacciò alla finestra e vide la strada punteggiata dai fanali accesi, egli gustò in sè una stanchezza dolce e molle, come se fosse rimasto lungo tempo a fantasticar d' amore dentro l'acqua troppo calda e troppo odorosa d'una vasca marmorea.

III.

Luca era nella quarta fila delle poltrone.

Alla sua destra, una giovane signora abbigliata in merletto nero e con grossi brillanti alle orecchie interrogava curiosamente il proprio vicino, forse il marito, intorno all'autore del nuovo dramma *Egeria* che si stava per rappresentare.

L'autore aveva già dato alle scene altri cinque lavori, tutti caduti; ma egli era senza dubbio uomo di forte ingegno, destinato a vincere o prima o poi.

Davanti a Luca un gruppo rumoroso di spettatori, che avevano l'aria di trovarsi nella platea del teatro *Nazionale* come pesci nell' acqua, facevano dello spirito ad alta voce, usandosi la reciproca cortesia di ridere in coro dei motti lanciati a turno da ciascuno di essi.

A sinistra, Luca aveva un uomo competente e di grave aspetto, di cui il cranio lucente e giallo, tagliato a pera e alquanto bitorzoluto, faceva pensare al dente di un elefante.

Doveva trattarsi di un personaggio ragguardevole in fatto d' arte drammatica, perchè quando la tela

si alzò, egli volse intorno il capo e, con fronte accigliata, impose e ottenne il silenzio.

La scena figurava un abbigliatoio lussuoso, dove la cameriera e la pettinatrice si raccontavano con molta animazione i fatti della protagonista, offrendo così al pubblico le più esaurienti spiegazioni sull'età, stato civile, condizione economica, abitudini, debolezze, virtù e difetti dei principali personaggi.

Si udì nella sala il rumore secco di una chiave girante nella toppa; fra i giovani del gruppo spiritoso qualcuno alzò gli occhi verso il palco di primo ordine, testè aperto, poi disse a mezza voce:

— Ninì Stardi è questa sèra accompagnata dal marito. Che bel caso!

— Si capisce; — rispose un tipo biondastro dalla faccia sbarbata — il protettore, prima di partire per Vienna, si è fatto giurare dal marito di sorvegliargli Ninì.

Ci fu uno scoppio soffocato d' ilarità, ma il signore ragguardevole fece un gesto d' indignazione e il silenzio si ristabilì, molto più che la prima attrice entrava dal fondo, bionda e rosea dentro una nube di trine.

Ella, mostrandosi assai nervosa, domandò con accento di falsa indifferenza se il proprio marito fosse rincasato. A tale interrogazione, su cui l' attrice aveva calcato singolarmente, la pettinatrice e la cameriera si scambiarono un' occhiata eloquente di sottintesi, poi quest' ultima rispose che il signor Friberg aveva trascorso la notte fuori di casa.

La protagonista si morse le labbra rosseggianti di carminio, battè sul tappeto la punta della pianella di raso e abbandonò poscia il capo, pieno di pensieri spinosi, nelle abili mani della pettinatrice, la quale con mimica assai elegante immerse il pettine nella sciolta chioma della signora.

— Quei capelli così lunghi sono proprio suoi? — domandò al vicino la spettatrice abbigliata di nero.

— Ma no. L'attrice è bruna e quei capelli sono biondi.

— Allora è una parrucca?

— Già, è una parrucca.

La spettatrice ebbe un sorriso di orgoglio e si portò fugacemente le mani, guantate di bianco, alla massa ondulata dei capelli, tra cui brillava un ricco pettine di tartaruga tempestato di diamanti.

Sulla scena la cameriera era uscita e la pettinatrice andava spiando nel cristallo dello specchio il momento opportuno per lanciare un dardo avvelenato nel sensibile cuore della protagonista, la quale si dava un gran da fare, con sospiri e volger d'occhi, perchè il pubblico entrasse nei misteri delle sue pene, ancora non precisate.

— La signora deve perdonarmi se io mi affretto questa mattina — disse la pettinatrice, maneggiando il pettine con mille vezzi — debbo trovarmi alle dieci nello studio di una pittrice polacca.

A queste parole insidiose la signora gettava un piccolo grido; la pettinatrice domandava con affanno se, per caso, avesse ferito la signora con una

forcella e, dopo tale esordio, cominciava una interminabile schermaglia di parole fra la protagonista, che aveva una voglia matta di sapere e la pettinatrice, che aveva una voglia ancor più matta di raccontare, pur facendo entrambe le viste di occuparsi d'altro.

Un' amica intimissima della signora sopraggiungeva incaricata dall' autore di tenere ancora in sospeso la situazione, quantunque il pubblico avesse già indovinato come la protagonista amasse di furente amore il marito, che invece estingueva i giovanili ardori oltre l'orbita coniugale.

Luca si annoiava prodigiosamente e si domandava, sbadigliando fra la barba, per quale aberrazione la gente va a chiudersi tre ore in una sala, all'unico fine di ascoltare discorsi che non la riguarda e seguire il filo di avvenimenti, di cui si conosce in precedenza la finzione.

Fuori, la serata di febbraio aveva sorrisi e palpiti, lasciando fluttuare tra cielo e terra i lembi del suo velo, aulente per l'aroma dei fiori, iridescente per il lucicchìo degli astri, e Luca pensava alle fuggite serate primaverili quando egli, immobile nella deserta piazzetta di San Marino, figurava di vedersi intorno il lampo di tutti gli occhi lacrimosi, che dal principio del mondo si erano fissati supplici a interrogare le stelle e di ascoltare il gemito di tutti i cuori affranti, cui la campagna aveva largito, col silenzio placante, il conforto della sua carezza.

Tra gli archi del portico piatto e angusto qualche cosa di sinistro frusciava nelle tenebre e il sin-

ghiozzo di un uccello notturno portava come la eco di morti dolori.

Mentre Luca fantasticava, sulle tavole del palcoscenico le cose si erano andate maledettamente complicando, e adesso il primo attore si presentava da sinistra col passo un po' vacillante e la maschera plumbea di chi esca allora dall'orgia.

La prima attrice, dopo avere abbracciato con affetto di martire l'amica intima e dopo che questa se ne era andata, prendendo cura che il pubblico notasse quale parte ella prendeva alle sofferenze morali dell'amica, si abbandonava sopra la poltrona preparata all'uopo vicino alla batteria della ribalta e chiedeva al primo attore con voce fremente:

— Giorgio, potreste dirmi che ora abbiamo?

— Le dieci del mattino — rispondeva con esagerata freddezza il pittore Friberg, appoggiandosi col gomito all'orlo di un mobile.

Egli doveva, fra poco, lanciare una invettiva contro l'inerme petto di sua moglie e cercava una posa esteticamente comoda per superare con grazia virile la pateticità scabrosa della situazione.

— Sono le dieci — egli confermò in atto di sfida.

Qualcuno disse, in galleria, con voce abbastanza alta:

— Lei si sbaglia! Il suo orologio va male.

Un clamore d'ilarità ondeggiò per un attimo dal loggione all'orchestra.

— Silenzio! — si urlò da più parti, e il silenzio tornò subito, quel silenzio irrequieto, turbato dai molteplici bisbigli delle sale di teatro eccessivamente affollate.

Il pittore Friberg, sul palcoscenico, accusava la moglie di averlo rapito alla miseria, di dove si sarebbe lanciato verso le cime dell'arte, e di avergli tarpato l'estro con la ricchezza.

— Perchè mi hai sposato? — egli le gridava, senza quasi muovere la bocca nel timore che i doviziosi baffi neri, malamente ingommati, gli dovessero cadere ai piedi — perchè abusare della mia miseria per vincolare la mia libertà? Eccoci entrambi infelici!

L'attrice, riversa sulla poltrona, cercava di mettere in evidenza le sue pianelle, a ricami d' oro, portate dall'Egitto.

Ella doveva avere, per l'esigenza della parte, sedici anni più di suo marito, ma poichè il primo attore era quasi vecchio ed ella era tuttavia molto giovane, non aveva voluto capovolgere l'ordine logico delle cose e pareva la figlia di colui, che avrebbe dovuto parere di lei più giovane all'incirca di tre lustri. Ciò la pose nella necessità di esclamare con molta enfasi:

— Taci! Taci! So che potrei esserti madre! Non mortificarmi di più!

I due parlarono a lungo, senza mettersi d'accordo. La moglie implorava, lacrimando, un po' d' amore; il marito offriva, con parsimonia, una misurata dose di amicizia e su tali estremi inconciliabili il telone cadeva, mentre il primo attore usciva da una parte, tenendo sollevata la destra acciocchè lampeggiasse il brillante incastonato nell'anello del dito mignolo, e la prima attrice usciva dall'altra, agitando lo stra-

scico della vestaglia acciocchè il pubblico udisse bene il fruscìo della seta.

Taluni applaudirono, taluni zittirono; ma, in fondo, la cosa non interessava nessuno, quantunque — dato il nome accanitamente discusso dell'autore — il teatro avesse l'aspetto delle grandi occasioni.

Il gruppo degli spettatori spiritosi irruppe con furore d'uragano verso l'uscita; nei palchi tutti si muovevano e un brusìo gaio di voci femminili circolava per l'aria satura di profumi.

Dentro un palco di proscenio una straniera vestita di rosso, esile e mobile a guisa di fiamma, agitava un ventaglio immenso di piume bianche, e Luca, guardandola durante le ultime scene dell'atto, aveva immaginato di veder riflessa nei melanconici occhi di lei la pallida tinta opalina onde si colorano le acque dei fiordi.

Egli si mosse per ultimo e andò negli ambulacri, dove già le discussioni s'intrecciavano vivaci.

Era quello per lui lo spettacolo più interessante.

Quasi sempre rimaneva estraneo ai lavori teatrali, perchè egli aveva sull' arte drammatica speciali teorie, che si riprometteva di applicare in una grandiosa tragedia intorno a cui meditava da tempo; lo attraeva invece straordinariamente quanto avveniva negli ambulacri, dove si aggirava solo, ascoltando commenti e critiche, ma osservando sopratutto il giuoco strano dei volti e le rivelazioni involontarie dei gesti.

Quei tre che camminavano circospetti, biasimando con mistero, nascondendo sotto un velo di com-

punzione la voluttà dell'astio soddisfatto, erano certamente tre autori inediti, i quali fiutavano un insuccesso e ne tripudiavano fra loro, senza volersi compromettere.

Quell'assembramento di giovanotti, che ridevano di risate sonore, erano amici dell' autore, venuti a teatro con la parola d' ordine di applaudire comunque e che si risarcivano adesso degli applausi dati col prendere in burla i personaggi del dramma.

I critici di professione erano riconoscibili dal riserbo diplomatico degli atti e delle parole. Ciascuno di essi camminava adagio, circondato e seguìto da una coorte giovanile, che si studiava di indovinare l'opinione del maestro per affrettarsi a dividerla e propagarla.

Luca assaporava un vero trionfo di amor proprio nel constatare l' esattezza delle sue osservazioni e tendeva l'orecchio per afferrare i monosillabi lasciati cadere da Ugo Baldei, l'autorevolissimo critico dell' Idea, allorchè si sentì apostrofare dal colonnello Mori con soldatesca disinvoltura:

— Oh bravo lei, professore! Mi parli qui della mia pupattola — e indicava la figliuola Ludovica, deliziosa in una veste di batista azzurra, dalla cui apertura quadrata il collo bianco si slanciava lungo e immacolato, simile a una colonnina d' alabastro.

— In iscuola come si va? — domandava il colonnello, che doveva essere un'ottima pasta d'uomo, non ostante il brusco delle sue maniere.

— Bene! Bene! — rispose Luca, volgendo di

sfuggita uno sguardo distratto verso Ludovica, la quale vibrò tutta e indietreggiò istintivamente d'un passo per nascondere al padre la sua confusione.

— Quanto lei dice mi fa piacere — esclamò il colonnello. — Io non voglio che la mia ragazza diventi una letterata, Dio scampi; quando voglio che a scuola non mi faccia la figura di cretina — e, data al professore una vigorosa stretta di mano, offerse il braccio alla figliuola e si allontanò.

Luca stava per abbandonarsi di nuovo al godimento delle sue personali riflessioni, ma sentì augurarsi la buona sera dalla voce pastosa del cavaliere Otto Perù.

Seccatura maggiore non gli poteva capitare, perocchè il preside era la persona che, fra tutte, gli riusciva più insopportabile.

— Cosa ne pensa lei di questo primo atto? — domandò il cavaliere, con l'espressione gioconda di un uomo ben pensante, il quale prenda notizie di un sovversivo tenuto in gattabuia.

Luca rispose con un monosillabo, interpretabile in mille modi.

— Ecco; proprio quello che penso io! — disse il cavaliere, amando mostrarsi in pubblico col collega per dare prova della superiorità sua. Nelle aule del liceo il professore Luca Faltèri doveva essere dominato e tenuto a distanza debita, ma, negli ambulacri di un teatro lo si poteva anche trattare con una tal quale indulgente benignità. L' antipatia è una cosa, l' amor proprio è un' altra, e l' amor proprio del cavaliere professore Otto Perù trovava

pascolo nell'ostentata famigliarità con uno scrittore noto sufficientemente, quantunque abusivamente.

— E' inutile! — il preside asserì — E' inutile! Il teatro dovrebbe essere una palestra di educazione. Che cosa impara, dico io, la gioventù dallo sfoggio di questi eterni adulteri, perchè è inevitabile che il marito tradisca la moglie al secondo atto con la pittrice polacca. Non è vero? Non è chiaro anche per lei che ci si ammanirà la salsa, oramai scipita, di un adulterio?

— Può darsi! — rispose Luca seccatissimo e deciso a liberarsi del preside, anche a costo di sembrare villano.

Ma il preside, che aveva addocchiato a pochi passi il sottosegretario di Stato all' istruzione, cominciò a declamare contro i costumi inquinati della nostra epoca ed a suggerire gli scopi educativi che il teatro dovrebbe proporsi.

— Noi soli, caro professore, conosciamo il cuore dei nostri giovani e noi soli dovremmo avere il diritto di scelta nei lavori da rappresentare. Si tratta di vita o di morte per il paese, giacchè l'avvenire del paese sta nelle mani dei giovani e i giovani stanno nelle nostre mani!

Parlava arrotondando le parole, distendendosi tutto nella blandizia ovattata dei luoghi comuni pedagogici, allargando le braccia, inarcando le ciglia, quasichè l'idea gli fiorisse genuina dal terreno ubertoso del suo cervello. Poi, colto a volo il momento in cui gli parve che il Sottosegretario di Stato avesse rivolto gli occhi sopra di lui, gli si precipitò

incontro con faccia radiosa, a capo scoperto e con la bocca già piena del magniloquente appellativo di eccellenza.

Luca ne approfittò per mischiarsi impaurito tra la folla, che, udito squillare il campanello di avviso, tornava in massa dentro la sala.

Ferruccio Tandi gli passò accanto e gli disse con imperativa giovialità:

— Durante quest' altro intervallo, ti voglio presentare alla prima attrice. Vedrai da vicino! Una pesca al giulebbe, mio caro! — e, ridendo, largendo intorno munifico l'esuberanza del suo temperamento felice e burlesco, sparì pei meandri di un piccolo corridoio.

Quando Luca fu seduto di nuovo nella sua poltrona dovè subire le lamentele dello spettatore ragguardevole, il quale biasimava con parole acerbe l'eterna durata degl'intervalli.

La signora vestita di merletto annuiva del capo, ridendo spesso, acciocchè i vicini potessero lenir la noia dell'attesa coll'ammirare intanto la sua meravigliosa dentatura.

Come Dio volle il sipario si alzò sulla scena, figurando uno studio di pittura.

Vanda, la pittrice polacca, stava in piedi sopra una scala, intenta nella composizione di un quadro gigantesco e il pittore Friberg, seduto in uno sgabello di stile antico, la contemplava estatico cogli sguardi in aria.

L'attenzione del pubblico si destò subito, perchè il ruolo di Vanda era sostenuto dall'attrice più bella

della compagnia e, in quel momento, arrampicata così in cima a una scala doppia, con la persona avvolta nel rozzo camiciotto di lavoro, col berretto di velluto pendente verso l'orecchio, le punte dei piedi snelli frementi sopra i piuoli e la tavolozza sostenuta dalla sinistra mano gemmata ella costituiva un insieme ammirevole e l' intiera parte maschile del pubblico divideva l' opinione del primo attore, il quale andava ripetendo su diversi toni:

— Come siete bella, Vanda! Come siete bella!

Qui la situazione psicologica era invertita.

L' uomo supplicava, spasimando di amore, e la donna si divertiva ad attizzare in lui il fuoco della passione per mero dilettantismo.

— E vostra moglie? Parlatemi di vostra moglie! — l' attrice diceva con soavità perversa, gettando il busto all'indietro per meglio contemplare sulla tela l'effetto dei colori.

Friberg, con accento dapprima disinvolto, poi stentato, poi soffocato dall'ambascia, poi con la violenza del fiume che straripi, narrava la tragedia sentimentale della sua misera esistenza.

Di poverissima famiglia si era lasciato attrarre dalle seduzioni dell'arte. All'arte aveva consacrato il fervore della sua vigorosa giovinezza. Dio! Quanti sogni e che superbi ideali! Ma sua madre languiva, la miseria incalzava e bisognava morire o vincere. Aveva concorso ad un premio artistico, era rimasto sopraffatto da altri, aveva voluto uccidersi e allora Egeria, cugina di sua madre e vedova di un milionario inglese, era accorsa in suo aiuto, lo aveva

amato, sposato, arricchito; gli aveva offerto agi, tranquillità, serenità di lavoro; gli aveva spianato la via della gloria, e invece quel bagno d' oro in cui si era tuffato aveva ucciso in lui ogni facoltà d' inspirazione. Egli languiva e poltriva; l' amore solo avrebbe potuto redimerlo.

— Oh! Vanda! Oh! Vanda! — l'attore esclamava con leggero sibilo, mancandogli un dente sul davanti. — Salvatemi voi che potete. Tutta la mia giovinezza, tutt'i sogni della gloria per un vostro sorriso.

— Volete una tazza di thè? — Vanda gli chiedeva con ironia angelica — Il thè, mio caro, è un ottimo calmante per i nervi.

L'attore, col petto ansante, il viso nascosto nelle mani, la persona agitata da un tremito convulso, restò lungamente a torturarsi dopo il pistolotto in attesa dell'applauso, ma l'applauso non venne, ed egli fu costretto ad alzarsi e ricomporsi. Un sorriso d'ineffabile amaritudine gli aveva contratto le labbra alla schernitrice offerta del thè; se non che Vanda si era liberata del camiciotto ed era apparsa in una veste di velluto color viola, ond'egli fu travolto ancora da un delirio di passione; ma le apostrofi dinamitarde di lui si frangevano innocue contro l'usbergo di scherzosa civetteria che Vanda opponeva, movendosi per la scena con l' andatura ondulata e felina di una pantera.

Seguirono due o tre episodi d' imbottitura che tennero il pubblico di buon umore, provocando continue e schiette risate.

Veniva primo un mercante di antichità per proporre a Vanda di rendergli vecchio un quadro nuovo; poi si presentava un americano, offrendo alla pittrice di acquistarle una marina e pagargliela cara, a patto che l'artista aggiungesse uno *yacht* nel centro della tela e sulla tolda dello *yacht* dipingesse il ritratto di lui in costume da corsaro, un autentico costume ch' egli si sarebbe fatto spedire da Filadelfia.

La macchietta dell' americano apparve schizzata con umorismo, ed allorchè la prima attrice entrò inaspettata, sollevando il panneggiamento della porta di fondo, il pubblico era maturo per la scena madre.

Il dramma assumeva ad un tratto sapore di originalità per l' atteggiamento di Vanda, la quale si rivelava una bizzarra creatura onesta e fiera, sdegnosa di menzogne.

Alle parole di scusa, balbettate dalla prima attrice, Vanda metteva in chiaro con frase netta e breve la situazione.

— Voi credete che vostro marito sia il mio amante e venite a reclamarlo. Siete nel vostro diritto e vi approvo, ma dovete avere il coraggio della vostra gelosia. Al vostro posto avrei già fatto altrettanto e vi giuro che, amando, saprei difendere il mio amore con la ferocia di una leonessa.

La moglie negletta, sul punto di svenire, aveva il volto rigato di lagrime silenziose.

Vanda, rivoltasi al Friberg con gesto di comando, gl'imponeva:

— Asserite a vostra moglie sulla vostra parola,

che io non sono la vostra amante — e l'attrice ebbe tre diverse, indovinate inflessioni nel ripetere la parola « *vostra* ».

Il Friberg, livido di collera, diceva con voce rauca:

— Si, lo asserisco; ma dò anche la mia parola di non perdonare mai, mai alla signora Friberg il ridicolo, di cui oggi mi copre davanti a voi.

In questa battuta l' attore aveva saputo trasfondere tale fremito di sorda ira, che un mormorio di assenso corse per tutto l'uditorio.

La prima attrice, a mani giunte e protese, piangeva sommessamente per modo che quel gemito prolungato e flebile si ripercuotesse nei cuori e intanto Vanda, rivolta alla creatura dolorosa, continuava:

— Giacchè siete qui lasciate che io vi dica, con fraterna simpatia, tutto il mio pensiero. Vostro marito in me non ha cercato l' amante; ha cercato l'amore, che voi non potete inspirargli. Abbiate l'eroismo di essere per lui amica devota e vigile ed egli tornerà sempre a voi nei momenti dello sconforto e voi avrete l'orgoglio di essere l' unica sua amica predilelta.

Il viso della prima attrice s'illuminava per la interior luce del martirio accettato, ed ella, appoggiate le mani sopra le spalle di Vanda, le mormorava a più riprese con voce appena percettibile:

— Grazie, amica mia! Amica mia!

Sotto lo sguardo intenso, dominante di Vanda, Friberg offriva il braccio alla moglie ed usciva len-

tamente con lei, dopo aver fatto alla pittrice un inchino profondo.

Gli attori, sollevati al di sopra degli artifici del mestiere dal soffio di poesia umana, onde tutta la scena appariva animata, erano stati corretti, caldi, semplici e convincenti.

L' entusiasmo del pubblico si manifestò con grida e furiosi battimani, ma, disgraziatamente, l' autore volendo evitare la volgarità di un finale ad effetto, faceva comparire una modella vestita da ciociara, di cui la parte era sostenuta da un' attrice infima della compagnia, bellissima e celebre per le sue clamorose avventure galanti, onde allorchè ella disse, con amena convinzione:

— Io, per tre franchi all' ora, faccio da vergine con tutt' i pittori di Via Margutta — uno schiamazzo di risa impedì perfino di udire il seguito della scena.

Anche la modella rideva ed ogni sua battuta si prestava oramai a salaci sottintesi, tantochè il sipario cadde fra una gazzarra generale.

Si applaudì a ogni modo; anzi si applaudì con ostinazione, ma il successo autentico e indiscusso veniva anche questa volta a mancare per la stramba caparbietà dell'autore il quale non aveva voluto accettar consigli da nessuno, dicendosi pronto a subire una caduta, anzichè menomare l' integrità del suo pensiero.

Ferruccio Tandi venne a cercare il collega ed entrambi salirono sul palcoscenico, dove Luca si trovava per la prima volta e subito la mente di lui, abituata

a raffronti e alle deduzioni, stabilì un parallelo tra le menzogne della vita e le menzogne dell' arte: il pubblico sa la baraonda, gli armeggi, le brutture del macchinario a telone calato, eppure non pensa a ciò durante l'inganno scenico, vinto dall'illusione; così, nella vita, ciascuno misura quanta instabilità e, spesso, quante cupide bassezze si celino sotto le proteste dell'amore e dell'amicizia, eppure ciascuno rinnega i dettami amari dell'esperienza, quando può attingere qualche sorso di filtro alla coppa della speranza.

— Si scansi, perdio! Vuol farsi accoppare dal praticabile? — gli gridò il macchinista, urtandolo.

Luca si trasse indietro e ascoltò, senza volerlo, le confidenze che il brillante, già truccato per la farsa, faceva all'amorosina, esponendole con discorso prolisso le fasi di un'operazione ginegetica subìta da sua moglie la mattina stessa.

— Dove ti sei cacciato? — esclamò il Tandi, pescando Luca al di là di una scena.

— Andiamo, t'introdurrò nel Sancta Sanctorum — e, sicurissimo del fatto suo, evitava con piede esperto le molteplici insidie del luogo.

Come e perchè Ferruccio Tandi fosse amico di tutti gli artisti e avesse accesso libero in tutt'i teatri, non si capiva bene; ma, certo, egli entrò con franchezza assoluta nell'affollato camerino di Saide Ghezzi, la prima attrice, alla quale pubblici del vecchio e del nuovo mondo avevano decretato il trionfo.

— Vi presento il mio amico Luca Faltèri, poeta e vostro fervente ammiratore — disse il Tandi.

L'attrice, avvolta nell'accappatoio di seta malva, stava seduta di fronte allo specchio, spalmandosi con cura di crema fredda il collo scoperto. L'effetto prodotto dalla seconda donna la metteva fuori di sè e la convinceva sempre di più che gli autori sono cretini, perchè se essi fossero intelligenti capirebbero che alla sola prima attrice vanno destinate le parole belle e che ogni battuta frodata alla prima attrice, è una probabilità di successo che sfuma. Ella dunque rimaneva in corruccio tra i cortigiani che le formavano circolo attorno con atteggiamenti di supinità beata.

Ma, quantunque incollerita, Saide Ghezzi, che si piccava di fare la gran dama, offerse a Luca la punta della mano sinistra al di sopra della spalla nuda.

— Scusate — ella disse. — Come vedete mi sto truccando. Nel terzo atto devo comparire invecchiata, e la cosa non mi riesce facile.

I visitatori risero simultaneamente, perchè Saide Ghezzi godeva fama di essere spiritosissima e il gustare l'atticità delle sue malizie sembrava a tutti il mezzo migliore di blandirla.

Luca rimase serio; a lui bastava la coercizione dell'ilarità, perchè la voglia di ridere gli morisse in bocca e poi sentiva nausea nell'osservare l'espressione d'idiotaggine pecorile che ogni viso assumeva sotto la cruda bianchezza della luce elettrica.

Quegli uomini vestiti da sera, dai capelli ben pettinati, le barbe olezzanti, gli sparati a ricami, i solini di ultima foggia, avevano presso a Saide

Ghezzi la fisonomia tonta del villano, quando un giocoliere lo turlopina con la sua prestezza.

Un adolescente mingherlino stava seduto in disparte col cappello tra le ginocchia e la fronte contratta da un pensiero angoscioso. Egli teneva dentro la tasca interna della voluminosa *redingote* il manoscritto di un bozzetto simbolico « I nascituri » e anelava di rimanere solo un minuto coll' artista per trovare il coraggio di presentarglielo.

Era pervenuto con mille astuzie ad essere introdotto nel Santuario e adesso capiva che lì, a due passi dall' attrice, si trovava a lei tanto lontano quanto un orante genuflesso è lontano dalla sede empirea del nume.

Un bellimbusto lungo e maturo, con una chiazza lucida nel centro del cranio impomatato, sedeva dietro la seggiola di Saide Ghezzi e, susurrandole madrigali, si scrutava nel cristallo per vedere se il ciuffo superstite della chioma che fu, si rialzasse tuttavia al posto d'onore in cui il parrucchiere lo aveva pazientemente collocato.

Un altro, un autore novellino, che si vantava spavaldamente di aver già ottenuto il battesimo dei fischi, stava in piedi, addossato alla porta, nascondendo sotto la baldanza delle frasi audaci, l' ansia onde aveva il petto rosicchiato per le sorti infelici di un suo copione restituitogli pochi momenti prima dal capocomico.

E l'autore del dramma? Luca ne chiese al Tandi e questi glielo indicò, che passeggiava nel fondo del palcoscenico, circondato da un gruppo di confortatori, coi quali discorreva animatamente.

Luca uscì inosservato dal camerino dell'attrice e si mischiò agli amici dell'autore, il quale non pose mente a lui credendo già di conoscerlo.

Era un omiciattolo sui quarant' anni, nervoso e magro, vestito alla diavola, non volendo egli accordare al pubblico nemmeno la soddisfazione di vedergli indosso un abito nuovo, con una barbetta nera a due punte, come quella di una capra, che faceva sembrar più livido il colore cenerognolo delle gote infossate.

Uno spasimo atroce gli dilaniava le viscere ed egli lo confessava con parole irose:

— Dovevo far cadere il sipario sulla fine della grande scena, non è vero? No, no, la vita non è così, la vita è varia e io non voglio calpestare la verità per il gusto di darvela vinta! Idioti! Idioti! — e stendeva contro la platea il pugno chiuso coll'odio appassionato e geloso di un amante tradito dalla donna che adora.

Poi, cambiando tono, si rivolse a Luca in preda a un orgasmo puerile.

— E tu cosa ne pensi? Dimmelo francamente. Che io possa almeno contare sugli amici.

Luca, interpellato così a bruciapelo da una persona con cui parlava per la prima volta, rimase interdetto, quantunque tutte le sue simpatie fossero per quell'ometto ardito e ardente, che si dibatteva nell'angoscia, mentre grosse stille di sudore gli scendevano dalla fronte convessa. Ma non ebbe tempo di rispondergli, poichè un signore panciuto e canuto domandava dell'autore e questi gli corse

incontro, rivolgendogli impetuosamente la stessa domanda con le stesse parole:

— E tu cosa ne pensi? Dimmelo francamente!

Gli amici, cui l'autore adesso volgeva il dorso, crollavano il capo e alzavano le spalle.

— Niente! Niente! — disse, masticando le sillabe, uno di essi — Anche questa volta un buco nell'acqua.

- La scena del secondo atto è grandiosa — osservò un altro.

— C'è la scena, non c'è il lavoro — sentenziò un terzo. — E poi questo disprezzo ostinato verso il pubblico, è assurdo. Chi ci dà fama e quattrini? Il pubblico. Dunque rispettiamolo e lavoriamo a suo modo.

L'individuo che parlava così era un autore a tanto il metro, che faceva riduzioni di romanzi celebri pèr teatri popolari e difendeva sempre il pubblico a spada tratta.

Il Tandi venne in quella nuovamente a cercare di Luca.

— Tu mi scappi come un ragazzo indisciplinato. Va a salutare la signora e scendiamo; sta per cominciare il terzo atto. Si prevede un disastro — e, scorgendo l'autore, andò a stringergli la mano con tutta l' espansione di una simpatia sviscerata.

La prima attrice, quasi pronta per entrare in iscena, stava diritta in attesa che la cameriera inginocchiata finisse di accomodar le pieghe della gonna a strascico sovraccarica di merletti.

Vedendo Luca, al quale prima aveva appena get-

tato uno sguardo, lo fissò bene in faccia e gli sorrise, aprendo sopra il fulgido nitore dei denti, il rosso acceso delle labbra. Quel giovanottone impacciato e biondo le piacque, e cedendo insieme al capriccio della improvvisa simpatia e al desiderio di punzecchiare gl'imbecilli che la seccavano, disse a Luca:

— Giacchè lei è poeta, mi scriva un lavoro in versi. Io li declamo benissimo i versi!

— Luca s'inchinò e un' onda di rossore gli si diffuse per la fronte ampia e luminosa.

— In scena! in scena! — si udì gridare concitatamente e la prima attrice si allontanò, spandendo intorno nugoli di profumi.

Il terzo atto cominciò fra la disattenzione generale. Le signore sbadigliavano all'ombra del ventaglio; il personaggio ragguardevole, seduto vicino a Luca, dormiva dignitosamente, col doppio mento abbandonato sulla cravatta di seta nera; la spettatrice elegante, vestita di merletto, si moveva con irrequietezza; la straniera sottile e mobile a guisa di fiamma, era scomparsa dal palco di proscenio e i giovanotti spiritosi tacevano come sopraffatti dal tedio.

Luca pensava all'autore, che in quel momento decisivo della serata doveva soffrire pene d'inferno, dimenticato e solo oltre la parete di carta dipinta.

Sul palcoscenico un servitore in livrea portava alla signora i giornali sopra un vassoio di argento. Il servitore usciva subito col passo austero di un diplomatico in missione e la signora aperti i gior-

nali, mandava una esclamazione di stupore desolato e cadeva semi-svenuta sopra il divano,

La cameriera accorreva, chiamata forse da un segreto presentimento, giacchè la prima attrice si era dimenticata di premere il bottone del campanello elettrico. La cameriera si aggirava premurosa intorno alla signora e ne riceveva ordine di chiamare il protagonista.

Un movimento di curiosità si destò nella sala. ma l'apatia predominò di nuovo, quando si venne a sapere che tra il secondo e il terzo atto erano trascorsi due anni. Dio mio, in due anni accadono tante cose, specie tra marito e moglie, che sarebbe davvero troppo lungo ascoltarne il racconto! Viceversa era accaduto ben poco. La moglie per due anni aveva sofferto in silenzio e il pittore Friberg aveva mandato un quadro all'ultima esposizione internazionale, se l'era veduto respingere e allora ne aveva fatte di ogni colore: aveva viaggiato, aveva giuocato, aveva perduto, era corso in Polonia alla ricerca di Vanda, non l'aveva trovata ed era tornato da sei mesi ammalato di nevrastenia.

Egeria gli mostrò il giornale spiegazzato, domandandogli con voce di strazio:

— E' vero che tu devi batterti? E' vero?

Sì, il duello doveva aver luogo per un futile puntiglio sorto il giorno avanti, al circolo artistico, con un pittore belga. Il motivo era futile, ma le condizioni del duello erano gravi. Tanto meglio! La vita non aveva più nessuna attrattiva per il protagonista, che si esaltava adesso nella nostalgica rie-

vocazione della miseria sofferta e della gloria vagheggiata.

— La ricchezza ha tutto ucciso in me.

— Faccia testamento in mio favore! — si gridò da un palco di quarta fila.

Tutti risero, mentre Friberg proseguiva:

— La gloria non mi arride più, l'amore non ha più per me nessun fascino e io vado incontro alla morte come a una liberazione.

Nel declamare questa tirata l'attore sentiva circolarsi intorno l'ostile indifferenza del pubblico e parlava senza convinzione, gesticolando troppo, maledicendo il suggeritore che non aveva l'accortezza di saltare una parte della battuta inverosimilmente lunga e vuota.

La prima attrice, ripetendo fra i singhiozzi:

— Mio Dio! Mio Dio! Quanto soffro! — faticava a trattener le risa, osservando la faccia congestionata del suggeritore, che doveva aver bevuto più del necessario.

L'ora dello scontro cavalleresco si avvicinava e il pittore Friberg si divincolò dalle braccia di sua moglie, fiaccato anche lui da invincibile commozione.

Ci fu un tentativo di applauso, sopraffatto da proteste indignate. Eppure nella scena fra i due protagonisti erano colte finezze psicologiche con abilità squisita di provetto analizzatore e il dialogo, meno qualche esuberanza, si snodava con signorile disinvoltura; ma la situazione era falsa e il pittore antipatico.

Doveva passare circa mezz'ora prima che la cata-

strofe accadesse, e la prima attrice impiegava tale intervallo, narrando all'amica intima del primo atto, opportunamente sopraggiunta, quanto ella avesse sofferto.

— Che colpa ho io! — ella esclamava torcendosi le mani — se il mio cuore ha vent'anni! Che colpa ho io se, mentre il volto mi si deturpa di rughe, il cuore serba tutte le illusioni e tutte le aspirazioni della giovinezza?

Questo grido che, secondo l'autore, avrebbe dovuto echeggiare nell'anima collettiva del pubblico, passò inosservato.

E' anche vero che l'attrice oramai arruffava tutto per la furia di scapparsene a casa dov'era aspettata. Non è permesso incatenare gli artisti sulla scena fin quasi l'una dopo la mezzanotte. Ogni creatura umana ha diritto all'esistenza e, se fosse stato per lei, avrebbe senza scrupoli lasciato tutto in asso. A ogni modo anche il pubblico ne aveva fin sopra i capelli.

Finalmente arrivava uno dei padrini ad annunziare che Friberg era ferito in modo grave.

— A morte? Ferito a morte? — gridava la prima attrice, correndogli incontro e aggrappandoglisi alle braccia.

— No — rispondeva il padrino — la ferita non è mortale, ma Friberg ne avrà per alcuni mesi di assoluta immobilità.

— Ah! per alcuni mesi egli sarà dunque mio, esclusivamente mio — esclamava l'attrice con gioia crudele. — Corro a prendere il mio posto vicino al letto del suo dolore.

E mentre il telone cadeva fra un silenzio di tomba, Saide Ghezzi si precipitava fuori della scena e correva allegramente a spogliarsi in camerino.

Non ci furono fischi solo in omaggio al rispetto che il nome dell'autore imponeva; ma il lavoro era caduto e caduto male.

Ciascuno si mostrava imbronciato uscendo e ciascuno si trovava d' accordo nell' asserire che gli spettacoli teatrali non dovrebbero prolungarsi oltre la mezzanotte.

Luca in pochi minuti fu a casa e, coricatosi pian piano per non destare Cloe che dormiva, rimase immobile, supino nel vasto letto coniugale dove la gracile persona di sua moglie occupava così poco spazio.

Appena spento il lume, provò la sensazione di sgomento che provava ogni sera avanti di prender sonno. Nel sentirsi al buio, non distratto da alcuna sensazione esteriore, egli misurava paurosamente la vacuità dell'esistenza e la inesorabilità della morte. Gli sforzi di volontà e di lavoro compiuti durante la giornata gli apparivano vani; la serie delle ore vissute gli si confondeva con la serie delle ore ancora da vivere e tutte unite formavano una cosa tenue e fugace, simile a bolla di sapone che si gonfia, si riveste per un attimo di colori svariati e poi scompare nell'oceano senza fondo delle cose che non sono più. Ma per non essere più bisogna essere stato una volta e Luca non era nemmeno sicuro di questo.

— Sono io? E che cosa sono io? E dove sono

io? — si domandava, sbarrando con terrore gli occhi nella massa informe delle tenebre.

— Tu sei un professore e sei nel tuo letto, vicino a tua moglie — rispondeva beffarda la parte meccanica e pratica del suo pensiero.

— No, tu sei larva fra larve e il vuoto ti circonda — rispondeva la parte speculativa della sua mente; e la vita col gioco delle passioni e degli interessi, l'arte col gioco delle finzioni, tutto gli parve fumo e vanità; ma, pur subendo tale fenomeno di amaro sconforto, a cui spesso andava soggetto, pensava che era tardi e che bisognava dormire se voleva essere in piedi per le otto l'indomani mattina.

IV.

E infatti la mattina dopo alle otto balzava dal letto con la giocondità rumorosa di un ragazzo pieno di vita e di salute. Appena desto era sempre di buon umore! Quella giornata nuova che s'iniziava, gli trasfondeva un senso di gioia, suscitandogli in cuore mille confuse speranze. Una nuova giornata rappresentava un breve lembo di mistero ed egli si affacciava verso quel mistero avidamente nell'attesa di scoprirvi qualche cosa d'impreveduto.

Cloe, l'unica persona vicino a cui egli non provasse nessuna soggezione spirituale, rimaneva ancora per un poco sotto le coltri ad ascoltare sorridendo e cogli occhi socchiusi, il rumore gaio dell'acqua che nello stanzino attiguo pioveva a rivoli dentro la tinozza, dopo avere inondato il corpo di Luca. Egli adorava l'acqua, considerandola come un elemento essenziale di forza e di bontà, e rientrava nella stanza, stropicciandosi rudemente il collo e le spalle con l' asciugamano spungoso, mentre Cloe aveva finito di svegliarsi e aveva ritrovato il mazzo di viole che ogni sera deponeva sotto il

guanciale, asserendo che quell'odore di mammolette le procurava sogni meravigliosi. Sognava di praterie fiorite, percorse da fiumi risplendenti come se in essi l'onda fosse di luce; sognava giardini chiusi da cancelli d' oro attraverso cui ella spingeva la piccola mano per afferrare giganteschi gigli che le si sfogliavano tra le dita, formandole intorno un tappeto candido e olezzante. Luca occupava sempre il posto d'onore in tali fatate località. O solcava diritto dentro una barca di madreperla, il fiume luminoso, o passeggiava, drappeggiato di vesti porpuree, dentro il giardino chiuso, tantochè egli durante la mezz'ora che dedicava alla cura della propria persona, si divertiva molto a farsi narrare dalla moglie le visioni della notte.

Quella mattina Cloe, appoggiata di fianco sui guanciali, con la superba chioma nera sciolta sul petto e le mammolette appassite sparse sopra le coltri, rideva fra sè, pensando alle inverosimili peripezie dell'ultimo sogno.

— Dunque cosa ti è successo questa notte? — domandò Luca, passando lo spazzolino umettato sulla pasta dentifricia.

Cloe crollò il capo, in atto di commiserarsi profondamente per la comicità dei propri sogni.

— Figurati che mi pareva di camminare dentro un bosco. Gli alberi toccavano il cielo e in terra l'erba era fresca e lucente come di smeraldo.

— Beata te! — esclamò Luca, in piedi davanti allo specchio.

— Io mi trovavo sola dentro il bosco e correvo

per attraversarlo e raggiungere la collina che vedevo in fondo; una collina dal declivio dolcissimo ricoperto di cespugli di ginestra.

— E io? — domandò Luca, interessato. — Dove stavo io?

— Tu passeggiavi per la collina e davi il braccio a una signora vestita di bianco. Immagina la mia rabbia!

Luca, smettendo di agitarsi furiosamente lo spazzolino dentro la bocca, dette in una risata, perchè Cloe, quantunque non volesse confessarlo, era gelosa; gelosa come una gattina inferocita.

— Io ti chiamavo e tu non mi rispondevi. Allora facevo uno sforzo, uscivo dal bosco, mi aggrappavo ai cespugli della ginestra e ti raggiungevo. La signora vestita di bianco, alla quale tu davi il braccio, era mia madre. Ma senza occhiali — aggiunse subito per consolarlo.

Luca si volse indignato sinceramente:

— Tua madre vestita di bianco e al mio braccio su per una collina?

Cloe ebbe un grazioso gesto di sconforto. Ahimè il fatto stava proprio così:

— Tu sogni cose assurde! — Luca esclamò, dopo essersi risciacquata la bocca a più riprese.

Cloe si scusò umilmente, osservando che i sogni non si fanno apposta, e poichè Luca faceva atto burlescamente di volerle gettare addosso un cuscino, ella si lasciò scivolare dalla sponda opposta del letto e, serpentina nel candido camice di tela, strisciando sul pavimento coi nudi piedini di Cenerentola, scom-

parve a sua volta nella piccola stanza attigua, e il gaio rumore dell'acqua piovente a rivoli di nuovo si udì.

Tornò poco dopo vestita a mezzo, con la vita flessuosa presa nella fascetta e la curva gentile delle anche disegnata dalla sottoveste di batista ornata di ricami.

Ella sedette davanti allo specchio per acconciarsi, diffondendo intorno a sè effluvi acuti di giovinezza in fiore. Alcune stille d'acqua, tuttavia sospese tra i folleggianti capelli delle tempie, splendevano a guisa di gemme, e il sangue, reso piu alacre per la sferza della doccia recente, dava alla morbida compattezza della cute un bel colore di rosa testè sbocciata.

Luca, già pronto per uscire, guardò l'orologio. Aveva ancora del tempo e sedette vicino alla finestra spalancata, attendendo che sua moglie avesse finito di abbigliarsi per prendere insieme il caffè. Adesso, entrambi molto seri, discutevano dei loro interessi.

Luca non aveva nessuna intenzione di proseguire nella carriera dell'insegnamento. Egli possedeva un piccolo pezzo di terra a San Marino e quivi sarebbe tornato a vivere, quando la sua fama letteraria si fosse assodata in maniera da garantirgli modesti ma sicuri guadagni.

Il suo ideale era appunto quello di lavorare senza preoccupazioni, in compagnia di Cloe e dei suoi fantasmi in vita solitaria. Ma, per ottenere ciò, bisognava imporsi, farsi conoscere e, per farsi cono-

scere ed imporsi bisognava giuocar di gomiti, pagare di audacia e improntitudine, piegare il dorso di fronte ai dispensatori di notorietà, rialzarsi impettiti al cospetto dei contendenti, farsi umili coi più forti, camminare sui deboli senza pietà, transigere col proprio carattere, scendere a patti col proprio orgoglio, mendicare obliquamente un articolo elogiativo per poterlo poi squadernare con petulanza e farsene bandiera; bisognava non aver scrupoli, nè riconoscenza e, sopratutto, negare l'altrui valore con tanto maggiore accanimento quanto più tale valore appare temibile e indiscutibile. Ma per tali esercizi di pugilato e acrobatismo. Luca si riconosceva organicamente inadatto, pur confessando con rammarico che le sue belle illusioni di probità nel lavoro, di austera intransigenza nella estrinsecazione dei propri ideali d'arte erano chimere destinate a soccombere sotto i colpi della realtà.

Cloe, con le braccia inarcate, si andava assettando intorno al capo le ciocche dei capelli lucenti, ascoltava le parole del marito e meditava un piano. Il suo Luca era un orsacchiotto, un vero Atta Troll, com'essa lo chiamava scherzosamente, un grosso omone esuberante di forza e di cervello, e che, non ostante, si sarebbe lasciato divorare da una formica per mancanza di astuzia! Ella doveva pensare a tutto, provvedere a tutto per quel suo idolatrato bamboccio di grand'uomo. Per lui si era decisa a contrariare la boria meschina di sua madre e dare lezioni d'inglese, lingua ch'ella conosceva a perfe-

zione, avendo famigliarmente vissuto a Rimini con una signora londinese dimorante in Italia per ragioni di salute.

La signora stessa l'aveva aiutata a mettersi in relazione a Roma con molti stranieri, e Cloe guadagnava abbastanza per sopperire alle spese personali proprie e del marito, che deponeva coscienziosamente ogni mese l'intiero stipendio nelle mani della suocera.

Cloe non aveva per sè la menoma esigenza. Pochi metri di stoffa, un nastro, un fiore, un merletto bastavano a renderla graziosa, possedendo ella in sommo grado il dono naturale della leggiadrìa; ma diveniva incontentabile quando si trattava del marito. Luca era il solo suo idolo, il suo orgoglio, la sua vanità, il pensiero costante di ogni minuto, lo scopo immediato di ogni sua azione. Ella stessa pensava a provvederlo di vestiti, a scegliere la stoffa e il taglio del pastrano, il colore e la foggia delle cravatte. Tutto inutile! Dopo alcuni giorni il vestito, scelto con tanta cura, perdeva la sagoma elegante per assumere la forma delle membra forti di Luca e adattarsi al suo modo pesante di muoversi e di camminare. Se non fosse stato per la sua nettezza scrupolosa e la immacolata lucentezza del solino, Luca sarebbe apparso trasandato a dispetto della vigilanza di Cloe, la quale andava in furia, gli distendeva le pieghe del panciotto, gli accomodava il nodo della cravatta, lo rimproverava, gli frugava nelle tasche per cambiargli il fazzoletto, gli scartava le scarpe appena appena un poco fruste,

gli rinnovava il corredo della biancheria e finiva sempre col giudicare Atta Troll l'uomo più bello dell'universo, temendo per lui il freddo, il caldo, la pioggia.

— Togliti il panciotto e mettiti la camicia di seta. Oggi farà caldo — gli diceva di estate.

— Mettiti il soprabito e non dimentìcare l'ombrello — gli diceva d'inverno, e Luca le ubbidiva docilmente, soddisfatto di evitare così gli urti e le noie della vita materiale come un bambino è felice di lasciarsi trascinare per mano, incurante della via da percorrere, intento solo ad ammirare curiosamente le farfalle che volano e le pietruzze che luccicano.

Era naturale dunque che Cloe si occupasse della fama di suo marito, visto ch' egli era inadatto a farsi valere.

— Io penso all'opera mia — egli diceva ne' suoi momenti di espansione. — Ci penso con tutta la forza del mio cervello. Non trovo requie fino a che io non l'abbia fusa nella forma che le conviene; ma poi basta, non posso occuparmene più. Capisco mendicare un pezzo di pane quando si ha fame, non capisco mendicare plauso o compenso al frutto del proprio pensiero. Mi parrebbe di avvilirmi e di menomarmi!

Cloe, col suo buon senso di donnina assennata, misurava la inanità pratica di simili teorie, eppure non avrebbe voluto che Luca fosse stato diverso. Così essa lo amava, così le piaceva: con la ruvida forza della mente robusta e i timidi, selvaggi pudori dell'anima quasi femminilmente ombrosa e pavida.

Avrebbe agito lei, senza parlare ad alcuno, visto che la pubblicazione del poemetto sulla Grande Rivista rendeva propizio il momento per mettere in evidenza il volume di versi edito da mesi e di cui la stampa quotidiana non si era occupata affatto.

Trasse dall'armadio il suo più bel vestito di panno nocciola, che le calzava come un guanto e che, lisciò, aderente, senza guernizioni di sorta, tranne un piccolo scollo di velluto bianco ricamato a minuscoli fiordalisi, era di un'eleganza sobria e squisita.

— Agganciami il vestito, ti prego — ella disse pensosa a Luca, poichè il corsetto andava allacciato sul dorso; e Luca seduto, aguzzava le ciglia, durando enorme fatica ad infilare, con le sue grosse mani, i piccoli e fitti uncinelli nelle travettine appena visibili. Procedeva cauto, con la punta della lingua stretta fra i denti, molto più che Cloe gli raccomandava di non saltare nessun uncinello, se non voleva ricominciare da capo.

— Preferisco scrivere una tragedia — egli disse con un respiro di sollievo, quando si fu districato dalla imbrogliata faccenda.

— Dovresti scriverla davvero! — suggerì Cloe sollevando prima un piede, poi l'altro sull'orlo della seggiola per abbottonarsi gli stivalini.

— Ci penso! Ci penso! sarà la mia battaglia decisiva — rispose Luca; ed uscirono insieme dalla camera per entrare nel salotto da pranzo, dove la prima colezione era pronta sempre per le nove.

Quella mattina i due sposi erano in perfetto orario e varcarono la soglia, mentre la signora Man-

tucci parlava animatamente con Salvatore e Arrigo Bolivan, domandando se è giusto che un uomo, il quale va a bighellonare la notte fin dopo l'una, rifiuti poi d'impartire, durante il giorno, una miserabilissima lezione di latino.

Salvatore, incurante di tali sciocchezze, appariva sconvolto, perchè la malattia, la sua malattia, di cui parlava sempre come di persona viva e palpabile, quella mattina non se la trovava più ed egli se la cercava in ogni parte del corpo, tastandosi il petto, dandosi piccoli colpi sulla nuca, scrutandosi fin sotto le unghie i polpastrelli delle dita.

Quanto ad Arrigo Bolivan, egli davvero non approvava la condotta di Luca, visto che la statistica insegna come tutti gli spostati si reclutino fra i nottambuli e come sia pericoloso il sottrarsi alle esigenze della propria situazione; ma il professore Arrigo Bolivan constatava ciò teoricamente, per puro svago di scienziato, senza volersi immischiare punto di cose che non lo riguardavano.

Querimonie ed apprezzamenti tacquero alla presenza di Luca; tutti mangiarono in fretta, barattando appena qualche parola, e ciascuno se n'andò poscia per le sue faccende.

Cloe, annodata la veletta intorno al cappellino di paglia grezza e preso un volume dei versi di Luca, scappò via per paura che la sua decisione vacillasse col pensarci su.

Ella camminava a piccoli passi rapidi, tenendo la testa bizzosamente eretta e girata da una parte, con quel suo fare impavido di galletto, sempre disposto a battagliare per poco che lo incitassero.

Il nasino all'insù e il piccolo neo collocato sul mento, a sinistra, la facevano somigliare a una personcina di altri tempi, a una di quelle bizzarre e ardite personcine che gli artisti sassoni ritraevano nella porcellana, vestite da pastorelle e col visetto minuto atteggiato a sentimentalità canzonatoria. Frattanto il cuore le batteva forte e le mani guantate stringevano il volume dei versi di Luca come per aggrapparsi ad una sbarra che l'aiutasse a saltare al di sopra del suo sgomento. E se quanto ella stava per fare avesse nociuto a Luca anzichè giovargli? E se Luca, venuto a cognizione del suo intervento, ne rimanesse irritato e andasse in collera? L'idea di veder Luca in collera le dette un brivido ed ella si soffermò un istante, come presa da paura, perchè l'unica volta che la collera di Luca si era scatenata in famiglia aveva assunto la foga di un uragano. Ma eresse nuovamente il capo con piccolo atto di sfida e seguitò a percorrere la sua strada con passo anche più sollecito. Mio Dio! Se a tutto si volesse riflettere non si concluderebbe mai nulla e valeva assai meglio commettere un errore che rimanere indecisi per la tema del peggio. Aveva stabilito di consegnare ella stessa il volume di Luca a Ugo Baldei e lo avrebbe consegnato qualunque cosa gli altri potessero pensare, qualunque cosa potesse accadere in seguito.

Ugo Baldei, redattore letterario e critico drammatico del giornale *L'Idea*, era l'unico della stampa romana che, a detta di Luca, avesse autorità d'imporre un libro all' attenzione del pubblico; ma

ottenere da lui un articolo era quasi impossibile, poichè le rare critiche letterarie di Ugo Baldei si aggiravano tutte sui grandi nomi già consacrati dalla celebrità. Non importa! Cloe voleva tentare e la coscienza delle difficoltà da superare era appunto ciò che trasfondeva in lei più vivo ardore di combattere e vincere. Entrò in una pasticceria per telefonare alla redazione dell'*Idea* e le venne risposto in modo confuso che il professore Baldei non aveva orario fisso, ma che, generalmente, passava in ufficio ogni mattina verso le undici.

Cloe guardò l'orologio. Aveva giusto il tempo di recarsi a dar lezione per un'ora alla pensione inglese in via Veneto e di scendere poi in piazza Colonna dove si trovavano gli uffici del giornale.

Dopo avere conversato metodicamente in italiano durante sessanta interminabili minuti a piccole frasi, con una miss di sedici anni, bionda come raggio di sole, cinguettante come un uccellino, Cloe si precipitò per le scale con sì allegra furia, che evitò a mala pena di urtarsi contro un bel signore elegantissimo, il quale usciva da un appartamento del primo piano e che si tolse il cappello, cedendole il passo.

Una vettura aspettava di fronte al portone e in essa Cloe vide salire il bel signore elegante, che si sdraiò sui cuscini e s' immerse nella lettura di un giornale di grande formato.

— È in ufficio il professor Baldei? — ella chiese con voce leggermente affannosa ad un usciere.

— È giunto da pochi minuti — quello rispose;

ma Cloe non ebbe il tempo di chiedere altre informazioni, perchè un fattorino telegrafico, arrivato in bicicletta, porse all'usciere un pacco di telegrammi e l' usciere scomparve con essi a precipizio.

Cloe si trasse in disparte e attese pazientemente nell'ombra che qualcuno passasse; ed altri uscieri attraversarono infatti il corridoio, ma senz' accorgersi di lei.

Il campanello del telefono chiamava furiosamente, l'ansito delle rotative saliva poderoso dalla tipografia sottostante, e Cloe si sentì come presa e schiacciata nell' ingranaggio immenso e turbinoso per cui si muove il meccanismo di un grande giornale. Si riconosceva meschina e ridicola, guardava con occhio di sconforto il piccoletto volume per cui veniva a perorare e comprendeva che quelle poche liriche stillate dal cuore di un solitario dovevano rimanere sommerse nel vortice dei complessi e immediati interessi di cui un giornale è centro e sostegno.

— Scusi, vorrei parlare un momento col professore Baldei — ella disse con voce un poco irritata per lo snervamento della lunga attesa.

L'usciere, quello stesso a cui si era già indirizzata, rimase un momento perplesso.

Diamine! il professore Baldei era sempre tanto occupato. E poi quella mattina non pareva di umore tollerante.

Cloe insistette con vivacità e l'usciere, poco convinto, disse:

— Mi dia il suo biglietto e proverò ad annunziarla!

La giovane signora balbettò confusa:

— Il mio biglietto? Oh! Dio! Mi sono dimenticata di prenderli i miei biglietti! Mi annunzi ugualmente — ella supplicò umiliata per quella sciocca dimenticanza, e sempre più ostinata a voler raggiungere lo scopo a dispetto di tante contrarietà.

L'usciere, seccato, spinse l'uscio socchiuso di un salottino di aspetto e disse:

— Abbia la bontà di attendere. Credo che il signor Baldei stia dal direttore in questo momento e deve passar di qui per andare nella sua stanza.

Cloe rimase in piedi e chiuse gli occhi, stringendo forte i denti. Non voleva cedere a nessun costo alla voglia prepotente di fuggirsene.

L'odore nauseabondo dell'inchiostro la stordiva, il respiro sempre più affannoso e accelerato delle macchine le dava un senso di vertigine, e poichè il pavimento della stanza tremava ed i cristalli delle finestre tinnivano a lei pareva di trovarsi sulla tolda di un bastimento e di subire tutt'i fastidi provocati dal rullìo. Ma avesse dovuto attendere fino all'indomani e soffrire anche tutti gli spasimi del mal di mare, sarebbe restata, sì, sarebbe restata e sarebbe riuscita a conquistare l'articolo.

— Cerca di me lei? — domandò alle sue spalle una voce energica dall'accento rude e la pronunzia leggerissimamente meridionale.

Cloe si volse con mossa rapida.

— Il professore Ugo Baldei?

— Per servirla — e dal gesto, dall' espressione del viso, dall'atteggiamento di tutta la persona egli lasciò comprendere che quel colloquio lo annoiava e che aveva fretta di sbrigarsene.

Cloe, dominando la propria emozione, disse con molta naturalezza:

— Ho qui un volume di versi da consegnarle. Sarei grata se lei volesse leggerli e poi scriverne un articolo. Un articolo lungo e firmato col suo nome — aggiunse per timore di non essersi spiegata bene.

Ugo Baldei rispose bruscamente, con aria sarcastica:

— E dopo cosa vuole ancora? Se ha altro da chiedere non faccia complimenti.

Era il suo metodo di mostrarsi brutale coi seccatori, comprese le seccatrici, per liberarsene presto e bene.

Sotto lo scherno Cloe s'impennò.

— Sì, ho anche da chiederle che legga il libro e scriva l'articolo sollecitamente.

Il giornalista, strabiliato, prese il volume che Cloe gli porgeva e gettò di sfuggita uno sguardo sopra la copertina.

— Ma dunque l'autrice dei versi non è lei?

Cloe rise, nonostante la stizza e la confusione.

— Io? Per carità! Come vuole che mi venga l'idea di scrivere versi?

Ugo Baldei rise anche lui a suo dispetto, e disse un po' rabbonito:

— Meno male! È già qualchecosa!

Cloe proseguì:

— I versi li ha scritti mio marito e sono bellissimi!

Ugo la interruppe quasi con violenza:

— Se adesso i poeti cominciano a spedirci anche le loro mogli, diventerà per noi una vita d'inferno! Ma è assurdo, cara signora, quello che lei fa. Riprenda il volume e consigli suo marito di mandarlo in redazione per la posta. Quando ne valga la pena, il lettore ne farà cenno. Abbiamo una rubrica apposta! — e, abbozzato un lievissimo inchino, si avviò per entrare nella sua stanza.

Cloe, tutta bianca e smorta fin sulle labbra, gli sbarrò il passo. Ella aveva sollevata la veletta e, col capo eretto e girato da una parte, proprio come la testa di un galletto quando s' imposta per cantare, con la voce bassa e tremante per orgoglio ferito, disse:

— Io non sono una mendicante e non mi lascio mettere alla porta così. Ho avuto torto di venire da lei, capisco adesso che ho avuto torto in mille modi; ma non è questa una ragione per subire la sua scortesia. Intanto sappia che mi trovo qui all'insaputa di mio marito, il quale si rispetta troppo per affidarmi di simili missioni. Lei ha un bel nome e un grande ingegno, almeno dicono, ma creda che un po' di educazione non guasterebbe.

Ugo Baldei la guardò inebetito ed ebbe un lampo di simpatia nelle pupille chiare, color acciaio, straordinariamente somiglianti a quelle di Luca.

Cloe avvertì subito tale somiglianza per la quale

il viso del giornalista assumeva d'un tratto l'espressione bonaria e come estatica abituale nella fisonomia del suo carissimo Atta Troll, e, calmata all'improvviso anche lei, fissò Ugo coi grandi occhi vellutati e rise, abbassando il capo tra vergognosa e giuliva.

— Allora favorisca — egli disse, introducendola nella propria stanza e facendola sedere vicino a lui sul divano.

— Purchè non mi bastoni! Vedo che con lei c'è poco da scherzare.

— Crede, non è vero! che mio marito nulla sa della sciocchezza commessa da me oggi?

— Sì, sì, credo tutto quello che lei vuole. Per amor di Dio non mi mandi i padrini!

Ugo parlava adesso con amichevole disinvoltura e con maniere amabilmente scherzose, e Cloe lo trovava un tipo assai piacevole, così alto e snello, dai folti capelli brizzolati, divisi verso la tempia, dalla corta barba ricciuta in cui, qua e là, brillavano alcuni fili d'argento, dalle fresche labbra rialzate agli angoli scetticamente.

— Dunque, ricapitoliamo — egli disse, scrutandola dai fiori del cappello alla punta delle scarpine e trovandola adorabilmente deliziosa. — Suo marito è poetà.

— Sì — ella rispose placida e ridente, non turbata dal menomo imbarazzo sotto lo sguardo incuriosito di lui.

— Ma eserciterà, suppongo, anche un altro mestiere più lucroso?

— È professore al liceo Umberto I.

— Senta, allora, gli dia un consiglio. Lo faccia smettere di scrivere in versi. L' elefante della Minerva è nemico della prosodia.

— Fargli smettere di scrivere versi? Ah! no! D'altronde non mi ascolterebbe, perchè è poeta nell'anima — e ne' luminosi occhi di Cloe palpitò un raggio di ardente fede amorosa.

— A quanto capisco, lei ama ciecamente suo marito? — egli chiese sorridendo e ammirando le minuscole proporzioni delle mani di lei.

Cloe rispose con tranquilla semplicità:

— Non lo amo; lo adoro.

Egli esclamò sinceramente:

— Ma lei possiede dunque tutte le originalità! Adora suo marito e lo confessa. Mi creda, lei è meravigliosa — poi aggiunse con fare paterno:

— Quanti anni ha?

— Ventiquattro — rispose Cloe, fissandolo cogli occhi bellissimi, che diventavano sempre più umili e dolci quanto più ella si trovava ad agio, seduta vicino a quel piacevole signore dall' arguto sorriso.

— Lei ha ventiquattro anni? Allora vuol dire che se ne porta cinque o sei nascosti lì, dentro la borsetta. Io non gliene davo nemmeno venti — e, notando il rossore che imporporò inaspettatamente le gote di Cloe, assunse subito un tono più cerimonioso e domandò conto dei progetti letterari del professore.

Cloe parlava fiduciosa, tenendo le mani abban-

donate in grembo, mentre i piedi sottili facevano capolino, incrociati, dall' orlo della gonna.

Parlava di Luca, dei lavori ch'egli meditava, dei progetti ch'ella faceva per lui, rivelando in ogni parola l'abdicazione completa della sua personalità in favore della personalità trionfante di Luca.

— Dunque ha scritto anche un romanzo?

— Sì, uscirà fra giorni ed è intitolato *Ave*.

— Questo vuol dire che scriverà presto un dramma. E' inevitabile — disse Ugo, con la sicurezza di un medico esperto, che faccia la diagnosi al letto di un ammalato.

— Sicuro! — confermò Cloe con orgoglio. — Anzi credo che sarà una tragedia — e, quantunque egli non mostrasse affatto di annoiarsi, tenendo appoggiato il braccio sul cuscino del divano nell'atto di chi vuol rimanere a lungo in una posa comoda, Cloe si alzò, guidata dal suo intuito finissimo della giusta misura.

Egli le prese la punta delle dita e le sfiorò con le labbra il dorso della mano guantata, inchinandosi con grazia perfetta. Voleva mostrare a questa piccola creatura audace e incantevole che la brutalità era in lui un ostentato abito professionale di cui sapeva spogliarsi a tempo debito.

— E leggerà il libro? — insistette Cloe, con la faccia quasi riversa tanto ella era piccinina così, in piedi, vicino all'alta statura di lui.

— Leggerò.

— E ne scriverà?

— E ne scriverò, sempre, naturalmente, che il libro sia meritevole di attenzione.

— Naturalmente — disse Cloe con fierezza — Io, per mio marito, non chiedo favori, chiedo equità.

— Siamo d'accordo — concluse Ugo gravemente poi, cangiando subito tono, e diventando di nuovo scherzoso, aggiunse:

— Purchè lei non comunichi a nessuno i suoi metodi d'intimidazione. Non mi lascerebbero più respirare. Sarebbe qui una sfilata di mogli. E' ben vero — proseguì, corrugando la fronte nel riso delle pupille affettuosamente canzonatrici — è ben vero che non è facile trovarne una seconda come lei. Prepotente, originale, ma sopratutto irresistibile — e, cosa rara in lui, che amava posare da nume nell'interno del suo tabernacolo, accompagnò la signora fin oltre la porta del salottino di aspetto.

Questo accadeva il martedì, il sabato l' articolo comparve.

Ugo Baldei aveva fatto le cose da gran signore e l' articolo, che occupava le due prime colonne della terza pagina, portava in testa il nome di Luca Faltèri a grossi caratteri.

Cloe ebbe come un barbaglio di raggi davanti agli occhi e, tremante, rosea di piacere, senza essere in grado di leggere, tanto la gioia intensa le faceva velo allo sguardo, cercava sconvolta le parole con cui annunciare l' avvenimento al marito, che, solo con lei nel salotto da pranzo, stava pigramente sdraiato in una poltrona, fumando in attesa del desinare.

Un senso di pudore tratteneva in lei le parole a sommo delle labbra e una punta di rimorso la turbava, perchè le pareva, confusamente, di aver mancato di rispetto a suo marito, onde fu con gesto timido, come di scusa, che gli si avvicinò, porgendogli il giornale.

— Si parla di te — ella disse, volgendo altrove lo sguardo, agitata da invincibile sgomento, che sopraffaceva in lei l'impeto primo dell'orgoglio appagato.

— Ah! sì? — chiese Luca, senza scomporsi — Ed a quale proposito si parla di me?

— A proposito del tuo volume. C'è un articolo di Ugo Baldei.

Luca si alzò pallidissimo e, invece di leggere il giornale, se lo mise in tasca, umiliato nel sentirsi tanto profondamente commosso. Avrebbe letto l'articolo dopo il desinare, quando l'orgasmo suscitato in lui dalla sorpresa fosse vinto e quando egli avesse riacquistato dominio sopra di sè.

Durante il pasto nè Cloe, nè Luca allusero al grande avvenimento. Tacevano entrambi, distratti, mangiando in fretta; Cloe divorata dall' ansia di sapere in che modo l'opera del marito fosse giudicata da Ugo Baldei; Luca interrogandosi, studiandosi per seguire tutte le fasi delle proprie sensazioni e per iscrutarsi in tutt'i meandri dell' anima.

Egli, insensibilmente, era giunto a tale che ogni circostanza della sua vita serviva di pascolo all'indagine soggettiva del suo pensiero; la circostanza perdeva in se stessa ogni valore, e Luca si preoc-

cupava solo d'indagare quale nuovo filo d'idee essa valesse a dipanargli dal cervello, quale zampillo nuovo di sentimento essa valesse a fargli scaturire dal cuore. Ma ciò non gl'impediva peraltro di godere o soffrire più tardi, quando l'analisi aveva finito di esercitarsi. Egli sapeva anche ciò e, mentre scarnificava con paziente attenzione l'osso della magra cotoletta fumante nel suo piatto, pure classificando la rapida successione de' suoi vari pensieri, gustava dentro di sè un benefico tepore in lui diffuso dalla gioia del suo trionfo; gioia che gli rimaneva appiattata in fondo all' anima per balzar viva tra qualche ora, forse tra qualche minuto, appena il lavoro dell'indagine psicologica fosse esaurito.

Salvatore intanto si guardava attorno, avendo fiutato qualcosa d'insolito.

— *L'Idea* non l'hanno ancora portata questa sera? — egli chiese col tono sospettoso e cupo di chi segua la traccia di un tenebroso complotto.

— Ma sì! Perchè non dovrebbero averla portata? — gli rispose Maddalena con acredine, quasichè ogni parola di Salvatore costituisse un insulto al suo indirizzo.

Egli si rivolse direttamente a Cloe:

— Dov'è *L'Idea?*

Cloe rispose con imbarazzo:

— Non so.

Luca curvò le spalle in silenzio e continuò a raschiare con la punta del coltello l' osso completamente spolpato dalla cotoletta.

Arrigo Bolivan, tratto di tasca il giornale, disse a Luca con piglio sprezzante:

— Non vedo il perchè di tanti misteri. Ti proclamano un grand'uomo e dovresti vantartene.

Salvatore ghermì il foglio con lampeggiamenti di giubilo negli occhi sempre torvi; ma un soffio di gelida ostilità si sprigionò da tutta la persona obesa della signora Mantucci e l'astio guizzò in fiammelle giallognole sull'accesa faccia di Arrigo Bolivan.

Luca uscì senz'avere pronunziato nemmeno una sillaba e, alla luce di un fanale, lesse tre volte di seguito il lungo articolo.

Tornò a casa, dopo due ore, inebbriato e sedette sulla sponda del letto, dove Cloe lo attendeva già coricata.

— Ecco! Così io amo la critica! — egli esclamava, sventolando in alto il giornale — Austera, spassionata, perfettamente impersonale e obiettiva. Non credere che gli elogi siano troppi! Anzi tutt'altro. Tirata la somma l'articolo è severo; ma il critico ha fatto un esame esauriente di tutto il libro; ne ha messo in evidenza lo spirito informatore e mi ha chiamato poeta. Capisci? Mi ha chiamato poeta vero! E questo mi basta! Perdio! Quando si è poeti qualche cosa nella vita si fa!!

E andava liberandosi con impazienza del pastrano, della giacca, del panciotto, percotendo l'impiantito con piede energico, fermandosi davanti allo specchio per contemplare la faccia di un poeta vero.

Cloe, nel vederlo così felice, nel sentirlo tanto insolitamente loquace, era beata e intrecciava le

Museumsgesellschaft
ZÜRICH

mani, come per ringraziare qualcuno fervidamente. Non sentiva più ombra di pentimento. Luca sorrideva, Luca parlava a lungo con occhi sfavillanti e calda parola, tutto il resto non significava nulla, perchè qualora la felicità di Luca giacesse nascosta entro il recinto di un giardino guardato da cento draghi e se mille morti ella dovesse sfidare per conquistarla, non avrebbe esitato, e come la umile, sublime eroina della favola, ella avrebbe sfidato i furori del fuoco, il latrato dei cani famelici, la vendetta di vecchie streghe, le gole voraci dei mostri pur di riedere col dono superbo e deporlo sulle ginocchia di Luca, il quale frattanto in maniche di camicia, con la cravatta andata di traverso, si era di nuovo seduto presso di lei sopra la sponda del letto e rileggeva ad alta voce l'articolo, indugiandosi sui punti salienti.

All'improvviso egli s'interruppe, esclamando:

— Vedi? Se io avessi sollecitato questo articolo, se io avessi dovuto appena muovere il dito mignolo per ottenerlo, esso non avrebbe a' miei occhi nessun valore. Ma il vedermelo arrivare me inconsapevole mi rende felice. Sì, te lo confesso, mi rende felice.

E una contentezza limpida, tutta soave, brillò anche il giorno dopo sulla giovane coppia, che uscì di casa alle dodici, col proposito di trascorrere all'aperto quel mite pomeriggio domenicale.

Febbraio moriva dolcemente, ammantato di luce sotto il padiglione azzurro di un cielo senza nubi. Il Foro Romano, veduto dall'alto e inondato di

sole, somigliava a paesaggio fantastico natante dentro le acque di un lago. Davanti all'ingresso del Palatino alcune vetture attendevano; un giovanetto, vestito da ciociaro, stava diritto, immobile nel centro della via silenziosa, con le braccia conserte, gli occhi neri spianti intorno accesi e cupidi, simili a quelli di lupo in agguato; due guardie in alta tenuta camminavano al passo, con le mani dietro il dorso e scambiandosi in dialetto abruzzese qualche parola; oltre il cancello si vedeva uno straniero barbuto, lungo e magro nell' ampiezza del soprabito, salire pel viottolo che porta alla cima del Palatino e arrestarsi a ogni poco quasi vinto di stupore all'aspetto superbo delle terribili rovine. Una pace melanconica regnava in quell'angolo morto di Roma, dove pareva che i grandi, minacciosi spettri imperiali diventassero anch'essi miti, obliando i passati fastigi e le ferocie trascorse per ammollirsi al bacio della nascente primavera.

Cloe, vestita di chiaro, con la veletta bianca svolazzante dietro le falde del cappellino coperto di fiori, stava apppesa al braccio di Luca, stringendosi a lui per la gioia di sentirselo accanto e parendole che il verde tenue onde i fianchi del Palatino erano adorni e le striscie di ombra che su quel verde si proiettavano dagli avanzi vetusti della casa aurea, il nitore del cielo, il tepore dell' aria, il silenzio pieno di arcane voci, quella pace melanconica fluttuante a guisa di cortina tra il passato, vivo tuttora nelle memorie, e il presente sommesso, quasi timoroso nel sentirsi sopraffatto dalla maestà enorme dei

ruderi, e la magnificenza di quella cornice storica unica al mondo e la bontà di quel sole ridente, placido a sommo del cielo, tutto fosse creato per lei, acciocchè ella potesse goderne con Luca e a Luca potesse largire il tesoro di nuove, profonde sensazioni.

All' ingresso di via del Velabro, Cloe sostò e chiuse gli occhi per fissarsi bene e tenacemente nell'anima la bellezza di quell' attimo e di quel posto.

Luca invece guardava davanti a sè, raccolto e taciturno. Voleva ascoltare la voce delle cose; voleva udirne la parola mai da nessuno udita ancora, percepirne il senso recondito, sommergersi nell'oceano del tempo, trarne la perla ascosa, incastonarla nel magistero dell'arte, serbandole tutti i riflessi dei fuggiti secoli e farla palpitar nella luce, al cospetto delle genti. Tra l'ora del giorno ed il luogo regnava in quel momento perfetta armonia. Un fascio di raggi cadeva perpendicolare nel mezzo della piccola piazza e faceva tremare minuscoli insetti a miriadi sorgenti dal suolo umidiccio, mentre le circostanti pietre corrose rimanevano accigliate nell'ombra, sdegnose, assorte nel rimpianto quasi due volte millenario dei remoti fulgori.

Luca girava lentissimamente lo sguardo da sinistra, dove le arcate buie e fredde della cloaca massima fuggivano per celarsi al suolo, a destra ove la chiesa di San Giorgio al Velabro stava bassa e piatta, sorretta da esigue colonne, appoggiata al fianco dell' arco eretto dagli argentari in onore di Settimio Severo.

La chiesa cristiana era muta, chiusa da gran tempo ai fasti del rito; sulle pareti dell' arco le figure deturpate dei bassirilievi avevano forma di scheletri e il tempio cristiano, sotto le cui vôlte avevano singhiozzato inni supplici i fedeli smarriti di terrore durante il medio evo, si avvolgeva nello stesso velo di oblìo disceso sull'arco pagano, in cui stavano raffigurate le fasi varie dei sacrifici cruenti.

Luca, per quanto tendesse il pensiero, non udiva il suono della parola invocata.

Tutto era muto e il mistero sembrava farsi anche più opaco sotto il quadrato arco di Giano, radicato a fondo nelle viscere della terra, tetro e massiccio con le sue quattro facce, impenetrabile nello squallore delle vuote nicchie, entro cui statue superbe di vita avevano un giorno sciolto il peana della bellezza ed entro cui adesso la desolazione si rannicchiava inconsolabilmente.

Ma Luca ascoltava tuttavia, sapendo che le cose ora morte e mute, si sarebbero destate ed avrebbero parlato alla sua fantasia, quando la inspirazione le avesse potentemente evocate nel ricordo.

Si sciolse dal braccio di Cloe ed avanzò meditabondo.

In piazza dei Cerchi, soleggiata e solitaria, un gruppo di monelli cenciosi, che si rotolavano sul terreno con urli scomposti di selvaggi, si sparpagliò all' apparire della coppia, tornando poi da ogni parte, alzando i musi astuti di faina, protendendo le braccia scarne, facendo capriole con le mani appoggiate al suolo, turbinanti in ridda nel

luridume dei cenci e chiedenti in diversi metri, con voci chiocce, un soldo per carità.

Luca infastidito li allontanò con ruvido gesto; Cloe offerse ad essi qualche spicciolo, che suscitò tra l'orda una rissa furiosa.

La giovane signora provava come il riflesso della commozione artistica onde il petto di Luca doveva essere inondato in piazza Bocca della Verità all'aprirsi del vasto, meraviglioso scenario. Infatti Luca, pure avendo altre volte percorso quei luoghi, rimaneva stordito quasi fosse davanti a spettacolo non solo mai visto, ma neppure immaginato mai.

I tritoni della fontana snodavano le membra poderose, nell'atto forse di svincolarsi dall'incantesimo della immobilità secolare per fuggire a nascondersi dentro i gorghi del fiume, che correva laggiù verso il ponte; tra le colonne circolari del tempio detto di Vesta ombra e luce si alternavano con volubile giocondità; le bicocche di altra epoca stavano aggruppate al sole, simili in vista a lebbrosi mendicanti, che stiano acquattati presso il muro di un recinto, per celare in parte le loro piaghe; l'antica basilica di Santa Maria in Cosmedin sosteneva, librato nell'azzurro, il suo snello campanile, agile e solido come un sonetto della Vita Nuova, vivo e roseo nel bagno aurato della luce, come se la fede dei prischi padri ardesse tuttora incombustibile dentro le pietre.

Luca stava per entrare nel peristilio della basilica, dove il mascherone di marmo apre smisuratamente la bocca della verità, da cui l'acqua un giorno

scendeva in zampilli canori e su cui sta fisso oggi un riso di scherno attonito; ma un cicerone si avanzò, porgendo con petulanza schiarimenti non chiesti e Luca volse il passo per via della Salara.

— Ecco, senti, adesso basta di confabulare coi secoli morti — disse Cloe, aggrappandosi nuovamente al braccio di Luca, allorchè essi cominciarono ad inerpicarsi lungo la scoscesa strada di Santa Sabina, sparsa di rottami e limitata da un alto muro coperto di edera.

— La salita è ripida, e tu devi trascinarmi un pochino. Guarda come respiro forte! E poi mi si è sciolto il nastro di una scarpa e corro rischio di ruzzolare — e, alzandosi sulla punta dei piedi, sollevava verso il marito il visetto arguto e malizioso di donnina settecentesca.

Luca la fece sedere sopra un grosso sasso e si chinò per legarle il nastro della scarpa. Il piedino era tanto piccolo ch'egli fu vinto all'improvviso da un senso di calda tenerezza protettrice per quella buona creatura, che era entrata pian piano nella sua vita senza turbarla in nessun modo e che egli scendendo dal sogno alla realtà, si trovava accanto sempre col medesimo sorriso di adorazione, sempre con lo stesso tremolio di sommessione amorosa nelle dolci pupille.

Cercò e non trovò una frase che contenesse e rivelasse la piena del sentimento placido, ma indistruttibile che nutriva per lei.

Disse affettuoso:

— Vuoi che ti porti in braccio se tu sei stanca? Qui nessuno ci vede!

— Sì! Sì! — ella esclamò giuliva, e Luca la prese in collo senza fatica.

Ridevano entrambi sonoramente.

— Non ti do noia? — Cloe domandava a ogni poco, tenendogli appoggiata la gota sopra la gota.

— Ma no! Ma no! — egli rispondeva bonario. — Tu pesi quanto una piuma e non puoi darmi noia!

— Allora portami, portami, Luca! Io vorrei andare così per un anno intiero!

— Sei discreta — egli diceva ansimando un poco — Bisognerebbe almeno fare sei mesi per ciascuno e vorrei vederti quando venisse il tuo turno di portarmi in braccio.

Ella rideva sottovoce, beata all' idea di essere nella vita di Luca un fardello tanto leggero! Fissava negli occhi l'adorato intensamente, esalando dal cuore sospiri lunghi e tremoli di felicità acuta come uno spasimo.

Vicini a sboccare in via di Santa Prisca, udirono il suono di voci forti e maschili.

Cloe ebbe appena il tempo di scivolare in terra e la comitiva numerosa passò, avviata al castello di Costantino.

- Andiamo, sgambetta — disse Luca, prendendo Cloe per il braccio e trascinandola — Ho fame, una vera fame da poeta!

— Ho fame anch'io — rispose Cloe allegramente e, giunti quasi di corsa al castello di Costantino,

presero posto sulla grande terrazza e Luca ordinò il desinare.

Ordinava tutto per uno, poichè Cloe a tavola contava poco e Luca, nei momenti di espansione, le asseriva che mai a nessun uomo era toccata in sorte una moglie più economica di lei.

— Costi poco nel vestire, costi niente nel mangiare, quasi quasi non ti si vede e sarebbe facilissimo farti viaggiare nella tasca del soprabito.

Egli invece mangiava per due; ma senza ghiottoneria, pronto a divorare qualsiasi cosa gli ponessero avanti, pur di soddisfare alle esigenze dello stomaco robusto, abituato a funzionare celermente per l'aria frizzante della montagna.

— Guarda il panorama — Cloe gli disse, già sazia, dopo avere sorbito pochi cucchiai di brodo, e indicandogli col gesto la vallata sottoposta, tutta fragrante di verzura, in mezzo a cui nereggiava lo scheletro ciclopico del Colosseo.

Luca si strinse nelle spalle, senza nemmeno alzare gli occhi dal piatto. Quando la sua parte animale funzionava, il cervello gli rimaneva tranquillo, come assopito e poi d'altronde l'estasi artistica a getto continuo gli riusciva antipatica.

Si concentrò dunque maggiormente col viso curvo sul piatto, allorchè rimase a un tratto sconvolto. A tre tavole di distanza dalla parte dell'uscita, aveva riconosciuto Ugo Baldei che, a capo scoperto, con la solita espressione di noia e scetticismo, attendeva di essere servito in compagnia di altri due signori.

L'incontro inaspettato turbò Luca straordinariamente e lo seccò anche non poco.

Egli si chinò verso Cloe, dicendole sottovoce:

— Guarda là, a destra, ma guarda senza farti notare. Quel signore vestito di grigio è Ugo Baldei.

Cloe si girò vivamente e vide infatti il giornalista, che si era già accorto di lei, ma che non sapeva quale contegno tenere a suo riguardo. Doveva o non doveva salutarla? Il marito ignorava davvero o non ignorava affatto la strana avventura dello scorso martedì?

Cloe si era coperta di rossore. E se Baldei venisse a salutarla? Se Luca venisse a conoscenza di quanto ella aveva osato? Sarebbe un disastro, perchè Luca non avrebbe più attribuito alcun valore all'articolo della sera innanzi.

Luca intanto, di nulla sospettando, disse alla moglie, ancor più sottovoce e dopo un lungo silenzio meditativo:

— Credi tu che io sia in dovere di andarlo a ringraziare?

Cloe rispose con impeto:

— No, no, non far questo. Lo annoieresti!

— Hai ragione. Molto probabilmente lo annoierei — aderì subito Luca con vero sollievo tanto era per lui fastidioso il pensiero di quell'auto presentazione.

Affrettarono il pranzo e, nell'uscire, Luca si tolse il cappello evitando di guardare in viso il giornalista, mentre Cloe, che seguiva il marito, fissò in volto a Ugo Baldei gli occhi luminosi con tale espressione di gioia, che egli ne risentì in fondo al cuore la punta di una gelosia irragionevolmente stintiva.

Con quali sortilegi quel grosso bestione d'ingegno era riuscito a farsi così appassionatamente amare da quella donnettina, che pareva il simbolo della più delicata grazia muliebre? Perchè ella era graziosa, ma graziosa oltre il verosimile! Ed Ugo Baldei, dall'alto della terrazza, guardava, ammirando, la vezzosa signora percorrere il viale a fianco del marito, con la sua andatura leggera e saltellante di uccellino irrequieto.

— Chi è quell'individuo? Certo un provinciale? — chiese a Ugo Baldei un giovane letterato dai baffetti neri e la bocca sottile, dondolandosi sulla seggiola.

— E' Luca Faltèri.

— Il poeta?

— Già, il poeta.

Il viso del giovane letterato si deturpò per livore.

— Gli avete largita la notorietà dall'oggi al domani — egli disse con amarezza, poichè mai era riuscito ad ottenere altrettanto con la servilità del suo contegno.

— Ho detto il mio pensiero — rispose Baldei, osservando beffardo i segni dell' invidia sul viso lungo dell'interlocutore.

— Dunque sono davvero belli quei versi?

— Se non mi fossero apparsi tali non ne avrei scritto. La forma è rude, ineguale; talvolta esuberante d' immagini, talvolta secca e arida; ma c' è una visione larga, una poderosa ampiezza di volo e un senso profondo della vita.

Il giovane letterato provò contro Luca in quel

momento l'odio acerbo che si prova contro un nemico cui arrida il trionfo.

Per Luca e Cloe la giornata ebbe il suo suggello di perfezione in una gioia inaspettata.

Al ritorno trovarono sul tavolo della loro stanza un pacco postale e nel pacco stavano i primi esemplari di *Ave* il romanzo di Luca.

Cloe ne prese una copia e se la nascose sotto il guanciale in cambio del mazzo di viole, sicura di ottenerne sogni anche più giocondi; e allorchè, poco dopo, si addormentò con la fronte madida abbandonata sul petto pulsante dello sposo, ella pensava che, per altri pomeriggi simili a quello trascorso, avrebbe dato senza esitare la sua porzione di eternità in paradiso.

V.

Il romanzo *Ave* fu posto in vendita al principio di marzo e, nello spazio di tre mesi, raggiunse un vertice di fortuna quale si può ottenere solo ai tempi nostri, grazie alla rapidità fulminea con cui le notizie si propagano e la notorietà si largisce. Fu una specie di mania contagiosa attraverso le pagine di riviste e giornali. Biografie dell'autore, indiscrezioni, annunzi di lavori inediti, discussioni accanite sopra il nuovo romanzo, una vera febbre di curiosità intorno allo scrittore ieri ancora ignoto, oggi portato a volo sulle ali della rinomanza.

Anche i critici autorevoli dovettero occuparsene, molto più che il libro, a cui tutte le buone sorti arridevano, stava per apparire contemporaneamente tradotto in tedesco, nelle appendici di un grande giornale berlinese e, tradotto in francese, sopra una grande rivista parigina.

Da lungo tempo non era apparsa un' opera che avesse menato simile e così immediato scalpore.

Ave era ad un tempo romanzo d'intreccio e di analisi, contenendo esso la salutazione ardente ed

attonita di un'anima inconsapevole di poeta innanzi a tutti i miracoli della vita.

Flavio, il protagonista, terzo figliuolo d'un agiato proprietario di barche pescherecce e di una forte donna provvida e gioconda, era cresciuto in riva all'Adriatico trascorrendo intiere le giornate della fanciullezza a lasciarsi travolgere dai flutti, a schiaffeggiarli con le abbronzate mani, a compenetrarsi con l'onda anche più dei pesci ch'egli vedeva guizzare nelle reti cariche di bottino.

In quella prima parte del romanzo si narravano umili ed oscure vicende: la sorellina poppante di Flavio morta e coperta di fiori, sopra un lettuccio bianco, mentre la madre allontanava piangendo le mosche dal visetto cereo con lungo ramo di erba odorosa; donne scarmigliate correnti per la riva del mare in tempesta, con le braccia in alto e le bocche spalancate a esalare negli urli il terrore ansioso; una barca rimasta assente otto giorni, poi tornata nel greve silenzio di un meriggio estivo, quando la moglie del pescatore aveva già fatto celebrare la messa dei defunti; una giovanetta tradita che appendeva la chioma recisa alla barca dell'amante infedele; una lettera sgualcita, coperta di bolli, arrivata dall' America e spedita dal fratello maggiore del padre di Flavio. Lo zio sconosciuto era scomparso misteriosamente a quindici anni e si rifaceva vivo dopo un ventennio, narrando storie meravigliose di pericoli scampati e guadagni realizzati.

La narrazione di questi umili fatti era esposta con naturale grazia disadorna. L'anima del prota-

gonista, ancora embrionale, non partecipava in via diretta allo svolgersi degli avvenimenti esteriori, ma di ciascuno di essi serbava il riflesso e si specchiava frattanto con giulivo stupore nell'onda fuggevole della vita.

Certi quadretti di paesaggi marinareschi sembravano incresparsi e aulire per evidenza pittorica, certi mobili atteggiamenti delle cose, certi instabili sfumature della luce, venivano colte e fermate con la gioconda incoscienza di un bimbo, che trovi e offra diamanti senza conoscerne il pregio ; certe voci del mare, voci impercettibili e velate dalla perenne fragorosa canzone dei flutti, trovavano eco nelle pagine scritte da Luca, pagine tutte impregnate di salso odore.

La seconda parte si apriva con l'arrivo dello zio americano e l'anima di Flavio salutava in lui Il miracolo della forza e il mistero di paesi remoti, popolati di bizzarri uomini neri, di leoni dalla rossa giubba, di alberi velenosi e di uccelli variopinti. Lo zio portava dall'America al nepote adolescente il dono fatale della scintilla di Prometeo. Un fuoco sacro gli si accendeva nella mente e il vasto mare gli sembrava angusto. I suoi giorni uguali e monotoni lo stringevano come anelli di catena ed egli correva scalzo lungo la spiaggia, s'inerpicava sopra gli scogli, lanciava all'acqua e al cielo il suo grido di appello ardente e dal cielo e dall' acqua mille inviti gli rispondevano ; ma Flavio non sapeva a quale aderire, tale era il tumulto delle sue aspirazioni.

Una mattina, aveva sedici anni, scorse avvolta tra viluppi di reti una giovanetta, da lui veduta abitualmente ogni giorno e mai guardata prima di allora. La giovanetta, bruna e muscolosa pari a una Venere fusa nel bronzo, sollevò verso di lui la fronte, bendata di capelli neri, e l'anima di Flavio si prosternò davanti all'amore, ebbe gemiti di angoscie e sospiri di felicità, salutò il nume tremendo con tutte le strofe senza parola dell' inno sublime ed eterno. Ma poi l'anima ferita si ripiegò sopra di sè. Una stilla di fiele era bastata ad avvelenarla e Flavio, in compagnia dello zio, andava a Venezia per cercare lavoro nell'arsenale.

Questa seconda parte aveva il sapore fresco, ma acidulo di un frutto spiccato dall'albero prima ancora di esser maturo. Gli avvenimenti rimanevano alquanto vaghi nello sfondo per lasciare all'irrompere dei sentimenti libero il campo. Talune pagine palpitavano come vele aperte alla brezza, in talune altre la voluttà si dibatteva quasi rabbiosa, inceppata ancora da violenze e pudori.

Nella terza parte Luca rivelava inaspettatamente altre e più solide qualità di narratore.

Flavio, il protagonista, si trovava a Venezia; la cerchia delle sue sensazioni si allargava, più ritmico gli batteva il cuore nel petto giovanile, ed egli salutava con entusiasmo il trionfo del lavoro umano.

La prosa diventava compatta e sonora come i fianchi delle navi intorno a cui lavoravano i personaggi del romanzo: personaggi varî che si movevano con disinvolta facilità, senza ingombrarsi a

vicenda e tipici tutti per il predominio in ciascuno di essi della individuale nota caratteristica.

C'era l'operaio sobrio, accanito lavoratore e vittima in casa della moglie bellissima; c' erano l' espansivo operaio goditore e l'operaio loquace propagandista in buona fede e il torvo operaio sobillatore, smanioso di pescare nel torbido.

Flavio veniva ammesso a frequentar la casa dell'operaio alacre, e quivi si vedeva attorto fra le spire di una passione violenta da lui suscitata nella moglie procace dell' amico. Gl' impeti del sangue giovane riuscivano a dominar la rivolta dell'animo leale; ma il risveglio avveniva rapido e col risveglio la nausea del tradimento, il bisogno di redimersi e detergersi.

In questa terza parte, obiettivamente narrativa, l'autore si manteneva estraneo allo svolgersi delle vicende e imparziale in mezzo alla schiera de' suoi personaggi.

Il filo del racconto si svolgeva in modo logico, limitandosi l'autore a lasciarne rotolare il gomitolo fra le dita semiaperte, onde la schiera dei personaggi parlava ed agiva a proprio talento da creature attive e pensanti, consapevoli dei propri atti, responsabili delle proprie parole.

L'ultima parte, brevissima, era solenne e mistica a guisa di un canto liturgico.

L' amico scopriva la tresca di Flavio e questo, interrogato, si ribellava ad ogni infingimento. La verità gli scaturiva irrefrenabile dalle labbra e gli ricadeva sull'anima in pena benefica più di un

lavacro. L' amico ascoltava con la grossa testa bionda stretta nei pugni chiusi. Per un momento il tradito girava obliquamente lo sguardo torbido ove guizzava il baleno di un pensiero omicida e Flavio attendeva impassibile con faccia rassegnata e triste; ma gli occhi del buon colosso si empivano di pianto ed egli rompeva in singhiozzi col petto abbandonato sul petto dell'amico.

La mala femmina era già fuggita in America e i due compagni tornavano a lavorare accanto pacificati.

Il romanzo si chiudeva con la descrizione del varo di una nave e col saluto gravemente meditativo che Flavio, reso maturo dagli anni e dalla esperienza, indirizzava alla vita dispensiera di miele e di fiele, infermiera sagace e provvida, che ad un tempo ferisce e lenisce.

Era questo un magnifico libro, ma esuberante, ineguale, non costretto nell'ambito di una linea precisa, tantochè, passato il primo periodo dello stupore ammirativo, voci discordi insorsero a turbare il coro unanime degli osanna.

Un critico scrisse contro Luca tre massicce colonne, chiamando rettorica la sua prosa e insistendo con gaiezza su alcune lievi mende; un altro, più disinvolto, rimpiangeva i tempi beati in cui Dumas padre mandava in giro il suo D' Artagnan armato di spavalderia e di moschetto e il critico poi, da buon toscano, pescava due o tre vocaboli d'italianità non genuina; una diffusa gazzetta settimanale accusava arcignamente l'autore d'immoralità e una rivista lo

metteva in ridicolo per la ingenua sentimentalità del protagonista; ma intanto il libro e il nome dell'autore avevano conquistata la predilezione del pubblico.

Il giudizio esatto sul valore di *Ave* fu dato in brevi parole a Cloe da Ugo Baldei.

Una mattina, ai primi di giugno, Cloe scendeva saltellando le scale del palazzo di via Veneto, dove — al terzo piano — si trovava la pensione inglese.

Era l'ultima lezione data per quell'anno e Cloe faceva ballonzolare nella destra il borsellino, in cui stavano tre bellissimi biglietti da cento. Ella pensava di comperare sei camice di seta per Luca, un vestito di flanella per Luca, alcune cravatte per Luca, un paio di piccoli gemelli per Luca e, se rimaneva qualche spicciolo, sette metri di batista bianca ricamata per cucirsene con le sue piccole, agili mani un vestito vaporoso, che l'avvolgesse tutta come in una nube candida e che le permettesse di far fare a Luca bella figura, quando avrebbero passeggiato insieme per le vie di Roma. Ella era così felice, se Luca talora le diceva, mostrando meraviglia:

— Sai? Ho incontrato il tale e mi ha detto che iersera a teatro tu eri elegantissima.

— E tu cosa hai risposto? — ella esclamava esultante.

— Io? Niente! Ma insomma vedo che piaci a tutti!

Bisognava dunque tenersi all'altezza della situazione, e Cloe, quella mattina, volava allegra, canticchiando, pei bassi gradini di marmo, allorchè la

porta centrale del mezzanino si aprì e Ugo Baldei ne uscì appunto, mentre ella attraversava il pianerottolo nel frullìo della veste leggera color lilla pallido.

Ugo Baldei provò un tuffo al sangue e gli parve di sentirsi ringiovanito d'un tratto. Non era forse la giovinezza che scendeva, cantando, dall' alto e che gli passava accanto radiosa, travolgendolo nel turbine della sua gioia?

— Buongiorno signora Faltèri! Dove fugge così?

Cloe si fermò subito, ridendo. Ella aveva infatti l'abitudine di volare, come se la terra le sparisse sotto.

— È un piacere incontrarla, ma è un piacere assai raro — proseguì, stringendo la mano ch' ella gli porgeva con atto pieno di cordialità.

– Incontrarmi qui, a quest'ora, è naturalissimo. Ci vengo due volte alla settimana.

— So. So. L' ho vista già entrare ed uscire parecchie volte. Ma lei è inafferrabile. Vola sempre. Ha fretta anche questa mattina?

— Nessunissima fretta. Camminavo così perchè sono allegra e perchè peso poco. Si direbbe che l'aria stessa mi porti — e Cloe, seguitaado a ridere, crollava la testa con la mobilità di un fiore, che si dondoli al vento.

Scesero assieme i pochi gradini e, all'ingresso del portone monumentale, sostarono di comune accordo. Egli la contemplava con tripudio, felice di trovarla anche più graziosa nella trasparenza dell'abito estivo e sotto il bagliore dell'aperta luce; ella soddisfatis-

sima d'intrattenersi con quel simpatico signore, che era stato e poteva essere a Luca di tanta utilità.

— Voglio confessarle una cosa; ma non si burli di me! — disse Ugo, guardandola.

Cloe protestò.

— Burlarmi di lei? No, no! Confessi francamente.

— Ebbene, quando la vedo, sia pure dalla finestra, le mie melanconie mi lasciano tranquillo per tutta la giornata.

— È melanconico lei? E come si fa ad essere melanconici? — domandò Cloe, al colmo dello stupore.

— Sono misantropo! Vado soggetto allo *spleen* — disse Ugo, mentre una nube di buia tristezza gli velava il volto pallido.

— Lo *spleen* in Italia? Con tanto azzurro in cielo e tanti fiori sulla terra? È assurdo.

— Forse, ma è così! Lei è allegra sempre?

— Io sì.

— Come fa?

— Non so. Cammino e mi sento allegra. Sto ferma e mi sento allegra. L' allegrezza è in me.

Ugo Baldei ebbe voglia di abbracciarla, come si ha voglia di spiccare dallo stelo una rosa trionfante di colore. Disse invece per cambiare discorso:

— Lei dà lezione d'inglese, non è vero?

— Sì, do lezione d'inglese.

Una preghiera irragionevole stava per uscirgli dalle labbra. Si contenne a tempo.

— La sua discepola inglese mi ha parlato a lungo di lei con fervore d'innamorata. Non si direbbe a prima vista; ma in lei c'è la stoffa di una dominatrice.

Ugo pronunziò queste ultime parole con fare peritoso e, poichè Cloe si avviò dalla parte di via Boncompagni, egli le si mise a fianco, non riuscendo a staccarle gli occhi di dosso, vinto da un fascino superiore ad ogni considerazione di convenienza.

Le palpebre di Cloe si erano abbassate a velare gli occhi ridenti e i due procedettero in silenzio per qualche passo, nella frescura ombrosa dei grandi alberi onde via Veneto è fiancheggiata.

— Dunque suo marito è diventato celebre? — disse Ugo, timoroso che la signora lo salutasse e ponesse termine alla soavità di quel fugace colloquio.

Cloe rialzò il capo vivamente con gesto di trionfo ardito e chiuse l'ombrellino che teneva aperto.

— Ha letto il romanzo?

— Naturalmente.

— Cosa ne pensa?

— Assai bene, con molte restrizioni.

— Mi spieghi. Mio marito dice che lei è fra i pochissimi capaci di analizzare con serenità un'opera d'arte.

Ugo si inchinò leggermente, poi disse:

— *Ave* è un bel romanzo, sopratutto è un vero romanzo, perchè si legge con avidità, con troppa avidità, ed ecco già, a mio parere, un primo difetto.

Cloe ascoltava immota, tenendo gli occhi smisuratamente aperti sul viso di Ugo.

Era l'opera di Luca, il pensiero di Luca che una mente superiore l' aiutava a scrutare ed ella voleva addentrarsi nel senso di ciascuna parola.

— Un libro che si faccia leggere con troppa avidità, anche da chi è abituato a meditare, resiste male a una seconda, a una terza lettura e la vera opera d'arte deve sapere avvincere indipendentemente dalla curiosità eccitata. Poi c'è troppo colore, troppa luce, troppa violenza ne' chiaroscuri; ma, in compenso, c'è una fragranza di giovinezza, una sincerità, un tale disprezzo degli artificî — e s'interruppe, visibilmente turbato, dicendo con la ruvida insofferenza di chi provi una sensazione dolorosa a forza di essere acuta:

— Non mi fissi a quel modo! Lei mi fa male.

Si pentì immediatamente di averle detto questo e seguitò a camminarle vicino, tacendo con imbarazzo; ma Cloe, dopo averci riflettuto un momento, rise, tornò a guardarlo, volgendo il viso dalla sua parte e ogni imbarazzo in lui si dileguò.

Ella disse, riaprendo l'ombrellino con piccolo atto d'orgoglio:

— Sa che *Ave* sarà pubblicato in francese ed in tedesco?

— No, non sapevo. Mi fa piacere e ne darò annunzio sull'*Idea*.

— Lei è buono, buono, buono! — ella esclamò in uno slancio di gratitudine.

— Non è per questo — Ugo rispose serio —

Ma perchè lei è bella, bella, bella! — poi, vedendola arrossire, disse umilmente:

— Mi perdoni. Vede? Ho i capelli quasi bianchi e posso permettermi di scherzare.

La sera stessa l'*Idea* annunziava con cenno sapiente le traduzioni del fortunato romanzo e, sempre che l'occasione propizia si presentasse, il nome di Faltèri era messo in vista nel giornale.

Luca rimaneva tranquillissimo e in apparenza estraneo al grande chiasso che si andava facendo intorno a lui. Un senso di fastidio, come di fierezza offesa e menomata lo tormentava e, pure attendendo con impazienza il giudizio di un giornale o di una rivista, che non si fossero ancora pronunciati sull'opera sua, sfuggiva poi di prender nozione di tale giudizio, quando esso appariva. Provava, al cospetto di sè, rivolte strane, insofferenze irose nel vedere il proprio nome stampato, il fiore del suo pensiero esposto al pubblico, nel sentirsi quasi materialmente vicino l'alito caldo di troppe bocche protese a interrogare. L' origine di simile, bizzarro tormento, che in certe ore assumeva le proporzioni di una tortura, sfuggiva alla sua indagine ed egli doveva frenarsi, odiando l' ostentazione di ogni originalità, per nascondere la sua ira, allorchè taluno accennava, lui presente, alle rare bellezze del suo libro.

Egli, superata l'antipatia che l' opera propria gli ispirava sempre invincibile, quando se ne era distaccato per abbandonarla al pubblico, aveva riletto attentamente il suo famoso romanzo, e sdegno, nausea, umiliazione gli avevano fatto nodo alla gola.

No, non era quello il suo concetto! Egli trovava su quelle pagine, l'ombra, non il corpo della sua visione! Aveva creduto, superbo in groppa al destriero alato dell'estro, di avere ghermito i fantasmi creati dalla fantasia, di averli fatti vivere, dando loro ossa, muscoli, sangue, polpa, ed ecco i fantasmi rimanevano fantasmi, sfilavano tristi gli esseri pallidi, evanescenti, rivestiti di cenci lussuosi, che potevano ingannare altri occhi, ma non i suoi. Abbandonava allora la fronte sulle pagine del libro e chiudeva le palpebre per riedificare il castello incantato nella cui cerchia aveva vissuto, durante le divine ore della composizione, ma il castello era crollato e vagolavano sulle rovine larve malsicure, dai contorni imprecisi, nelle quali egli non riconosceva le vive persone del suo pensiero. Allora Luca aveva coscienza della tara celata e rodente la salda compagine del suo organismo intellettuale. C' era in lui squilibrio fra la robustezza audace dell' idea e la facoltà dì riprodurla; c' era sproporzione fra l'atto e l'intenzionalità, ed egli si giudicava pari all'artefice che miri davanti a sè blocchi luminosi di marmo, entro cui veda palpitare le membra di numi e giganti, ma cui faccia poi difetto la poderosa alacrità del braccio per liberare dalle schegge i magnifici corpi. A ogni colpo di scalpello un soffio di vita si spegne e la statua nasce ammalata, serbando nonpertanto l'impronta della stirpe magnanima e la stirpe è tale che taluni s'inchinano tuttavia, mentre l'artefice fugge assillato dai rimorsi pel sacrilegio.

In quella che Luca si torturava così nel suo se-

creto, coloro che gli vivevano accanto diventavano incredibilmente ombrosi, sospettosi, puntigliosi a suo riguardo. Pareva che la sua personalità desse ombra, rubasse spazio e le altrui suscettibilità si acuivano ostili al contatto di lui.

Non poteva dire una parola senza che fosse male interpretata, non poteva manifestare un' opinione senza che gli altri insorgessero a reclamare l'indipendenza e la superiorità delle opinioni proprie. C'era negl'intimi come la paura di rimanere intellettualmente sopraffatti, come la preoccupazione di respingerlo indietro a ogni passo, quasi per camminare avanti di lui, separati da lui. Egli, acutissimo nell' analisi psicologica, osservava, comprendeva, e un sentimento fraterno di pietà per le umane miserie lo rendeva mite. Chi tutto comprende tutto perdona e Luca perdonava, curvando il capo rassegnato sotto la volontà del suo destino, che lo aveva plasmato superiore agli altri, inferiore a sè.

A scuola il cavaliere Otto Perù teneva un contegno pieno di riserbo e sussiego.

La celebrità del suo dipendente — celebrità assai discutibile del resto, egli diceva, perchè un romanzo non è un trattato di pedagogia, che esige polso e metodo nella composizione, e con romanzi, versi, drammi, quisquilie si fa presto a trascinarsi dietro gli allocchi — la celebrità dunque del suo dipendente rendeva il preside di una esigenza meticolosa verso il professore Faltèri. Ne sorvegliava l' arrivo lungo i corridoi, pronto a guardare l' orologio con affettazione se il professore d' italiano si trovasse in fallo di

pochi minuti; interrogava cautamente i colleghi per iscandagliare la loro opinione sulle qualità didattiche del professore Dante Allighieri, come lo chiamava con allegria inacidita durante i suoi conciliaboli; annusava, frugava, sempre irrequieto, sempre in moto e in sospetto, il che non gl'impediva, naturalmente, di seccare Luca, allorchè sperava ottenere per intercessione di lui, spazio in qualche giornale per le sue prose educative o soffietti laudatori per le sue pubblicazioni pedagogiche.

Quanto a Ferruccio Tandi egli proclamava altamente d' infischiarsene di Luca e della sua celebrità. Luca era un imbecille, che invece di acciuffare la fortuna pei capelli nel momento buono, stava lì inerte e stupido a contemplarsi l' ombelico nella posa di un santone orientale; se la celebrità fosse capitata addosso a lui, ne avrebbe approfittato per pescare, nelle acque torbide della Minerva, una promozione, un lauto sussidio, una decorazione, qualche cosa di palpabile insomma. Lo avrebbe fatto non fosse stato che per il gusto di vedere il preside ammalato d'itterizia; ma Luca non possedeva le risorse di uno spirito pratico; Luca era troppo pigro e tardo. Fa niente. Era a ogni modo uomo di gran talento e se, a scuola, al cospetto dei colleghi, il Tandi si concedeva il lusso di fargli la burletta, incontrando poi Luca in istrada, a teatro, o dovunque, lo prendeva sotto il braccio con espansione e gli dava del tu chiassosamente.

Gli alunni, in compenso, deliravano tutti di entusiasmo pel professore d'italiano.

Anche gl'indisciplinati e svogliati si affollavano intorno a lui con la esuberanza rumorosa dei giovani per chi è giovane, al pari di loro, nell'anima e nell'ingegno.

Avevano letto il romanzo, avevano letto il volume dei versi e ne discutevano, se ne appassionavano, trascinati nell'onda melodica di quella prosa pulsante e inebriati dal buon odore di vita esalante da quelle pagine.

Luca impartiva le sue lezioni con rigidità di metodo, senza pose innovatrici, senza volate liriche, attenendosi pacatamente ai programmi e seguendo il binario delle tradizioni; eppure gli alunni lo seguivano docili, ascoltavano senza noia il verbo meditato e lento del maestro, che li fissava volta a volta coi limpidi occhi cerulei, freddi in apparenza, ma dove il corruschio fugace della pupilla metteva talvolta il riflesso d'inesplicati pensieri.

I giovani lo sentivano onesto, di un'assoluta probità intellettuale, incapace di mistificazioni, pronto a riconoscere un errore di fatto, prontissimo a confessar d'ignorare un nome, un libro, una data, incapace di cercare scappatoie di fronte a domande imbarazzanti; umile ben più de' suoi alunni dinnanzi a certi miracoli della parola, resa eterna dal genio; timido per fierezza, pavido per eccesso di sensibilità dissimulata. Con essi dunque Luca si trovava ad agio e spesso, a lezione finita, rimaneva in piedi vicino alla cattedra a intrattenerli amichevolmente.

Ma la signorina Nori gli dava soggezione e cer-

cava di evitarla. Ella aveva scelto il suo posto in un banco isolato, a sinistra della cattedra, e si teneva immobile, col busto eretto e sottile nella semplicità elegante dei vestiti, sempre bianchi in estate, sempre scuri d'inverno, e faceva girellare il tagliacarte di madreperla tra le dita affusolate, col capo reclinato come le vergini pensosamente soavi di Raffaello.

Al momento dell'uscita s' indugiava a raccogliere libri e quaderni sparpagliati sul banco e girava furtiva gli occhi scintillanti sotto il velo diafano delle palpebre color di rosa, per vedere se fosse possibile rimanere isolata per un attimo col professore d'italiano.

Un attimo solo! Scambiare con lui uno sguardo, una sillaba qualsiasi, lenire con quell'unica stilla di rugiada il bruciore che le divorava il petto dal principio dell' anno scolastico, allorchè ella aveva veduto, per la prima volta, il professore salire in cattedra ed era rimasta abbagliata dalla sua testa d'oro, dalla sua barba d'oro, dagli occhi freddi e cerulei, dalle sue mosse impacciate.

E un episodio accadde che avrebbe dovuto mettere in guardia Luca, se egli fosse stato più perspicace.

Ludovica gli si avvicinò un giorno e, mostrandogli una copia ancora intonsa del romanzo *Ave*, lo pregò di apporvi la sua firma.

La giovanetta, rossa in volto come una fragola, parlava a fatica, con parole imbrogliate e voce strozzata dall'emozione.

Quella timidezza dolorosa piacque a lui timido ed egli scrisse il suo nome, a grandi caratteri, diagonalmente, da sinistra a destra, sopra la copertina.

Due giorni dopo il colonnello Nori si recò dal preside col volume evidentemente già letto e riletto, perchè segnato in molti punti dalla forte pressione dell'unghia.

Il colonnello si espresse da uomo deciso.

Egli era onoratissimo che il professor Faltèri avesse offerto in dono il volume alla sua figliuola, ma il romanzo, assai bello, scritto magnificamente, era troppo pericoloso nelle mani di una ragazzina di sedici anni. Il colonnello Nori era persona liberale, moderna, spregiudicata, insomma un vero soldato dei nostri giorni, se non che sedici anni sono sedici anni e non bisogna accender esca prima del tempo nel cervello delle ragazze. Ludovica, interrogata con processo sommario alla militare, aveva asserito, piangendo, di aver comperato il volume di nascosto. Madamigella mentiva senz' alcun dubbio. La firma dell' autore sulla copertina parlava chiaro e il colonnello incaricava il preside di restituire il libro al profesor Faltèri con mille ringraziamenti.

Sistemi brutali, metodi guerreschi, ma il colonnello era così e, salutato il preside militarmente, se ne andò, facendo suonare la sciabola pel corridoio.

Il preside chiamò in direzione l'insegnante d'italiano e gli porse il libro con ciglia aggrottate, serbando un silenzio eloquentissimo.

Luca prese il libro senza sapere.

— Cos'è questo? — egli disse.

— La copia del romanzo *Ave* che lei ha regalato alla sua alunna, alla sua alunna capisce, e che il colonnello mi ha pregato di restituirle.

— Io? — esclamò Luca attonito. — Si assicuri che io non ho pensato mai a fare di questi regali a nessuno de' miei alunni.

Il preside gli troncò la parola con gesto autorevole. Egli voleva bensì mostrarsi clemente, ma non ammetteva, anzi non tollerava, che si negasse l'evidenza e non mancò di esclamare, dopo aver narrato ai colleghi l'accaduto:

— Benissimo! Benone! Il nostro grand'uomo è anche bugiardo.

Luca non dette peso all'incidente e quando Cloe, trovato il volume sul tavolo del marito, gli chiese a chi fosse destinato, egli le spiegò in poche parole di che si trattava.

Cloe, sfogliato il volume ed osservati i segni, si astenne dal rivolgere a Luca qualsiasi osservazione, non desiderando davvero di aprire gli occhi in proposito al suo diletto Atta Troll.

Anche in famiglia Luca camminava sopra un terreno ingrato, irto di sassi disseminati dalla suocera con mano sapiente, denso di pruni coltivati con amore da Arrigo Bolivan. Erano entrambi indignatissimi contro Luca per ragioni diverse.

In quattro mesi di celebrità egli non aveva trovato il mezzo di farsi regalare un palco a teatro per la suocera, nè aveva capito esser doveroso chiedere al cugino professore quale fosse il suo parere intorno al romanzo,

Arrigo Bolivan premetteva che, qualora un giudizio gli fosse stato chiesto, egli avrebbe dovuto rispondere sinceramente di non aver letto il libro. Le frivolezze immaginative non allettavano la tempra virile del suo ingegno. Chi naviga tra le cifre a trarre fatti per costruire sistemi deve rimanere estraneo alle puerilità.

Questo peraltro significava poco. Se egli aveva il diritto di non leggere *Ave,* Luca aveva il dovere di annettere una certa importanza alle personali impressioni del cugino. Un professore di Università può benissimo essere una bestia, come un professore di Liceo può magnificamente essere una cima; ciò non toglie. La gerarchia esiste e va rispettata.

Maddalena crollava il capo, umiliata per il contegno del genero; ma Salvatore, il quale non rideva mai, perennemente tetro nell' attesa della catastrofe finale della sua malattia, si lasciava andare a qualche razzo improvviso e subito frenato d' ilarità, nell'aggiungere nuovi articoli su Luca alla collezione di quelli numerosi ch'egli già possedeva.

Lo scetticismo acre della signora Mantucci ricevette un giorno un rude colpo all' ora della colazione.

Era il ventiquattro di giugno, il giorno di San Giovanni e un odore acuto di garofani e spighetta si diffondeva per le stanze della casa, immersa nella penombra un po' sonnolenta del meriggio.

Dal cortile, da tutte le finestre, da tutt'i piani del palazzo, saliva, scendeva, si sparpagliava il suono chioccio dei campanacci di terra cotta comperati la

notte avanti dalle persone grandi per fare baraonda alla festa di San Giovanni, agitati adesso furiosamente dalle persone piccole per fare baraonda dentro il santuario delle case rispettive.

Il rumore indemoniato eccitava i nervi di Maddalena e una gragnuola di rimproveri cadeva sopra le spalle indifferenti della domestica, quando giunse per Luca una voluminosa lettera raccomandata, dalla busta giallognola di carta solida e ornata di molti francobolli esteri.

Luca, strappata la busta, ne trasse quattro biglietti di banca da cinquecento lire ciascuno, e, dopo averli contati, li depose vicino al suo coperto. Era la somma pattuita per la traduzione francese del romanzo.

Arrigo Bolivan finse di non vedere, poichè se la Francia ambiva investire i proprî capitali sul prestito russo o sperperarli nell' acquisto di libri italiani, tanto peggio per lei! Egli ne avrebbe approfittato per arricchirsi di un nuovo dato statistico sulla proverbiale inconsideratezza della *grande nation*.

Salvatore manifestava il suo concentrato entusiasmo, tagliandosi fette enormi di pane con gesti furibondi, e Maddalena, congestionata, si teneva nell'atteggiamento di un avvoltoio incerto se calare a piombo sulla preda o rotearvi intorno; ma Cloe, deludendo le materne intenzioni, prese i quattro biglietti di banca, li accartocciò e se li infilò alla cintola tranquillamente.

Madre e figlia vennero più tardi a spiegazioni reciproche e alquanto turbolente.

— È vero sì o no? — chiese concitata a Cloe la signora Mantucci — che noi provvediamo a te e tuo marito? Se questo è vero, a noi, anzi a me, debbono venire i suoi guadagni straordinari.

— Ecco, mamma — disse Cloe — mio marito ti cede fino all'ultimo spicciolo il suo stipendio mensile.

— E ci rimetto! Ci rimetto! — esclamò la madre con fervore.

Cloe proseguì dolcemente:

— Tu sai che Luca non dà importanza al danaro...

— Sfido io! — interruppe Maddalena con asprezza; — lui è un principe, è un milionario lui.

— No, è semplicemente una persona priva di senno pratico e per questo appunto tocca a me curare i suoi interessi.

— Contro gl'interessi nostri, di me e di tuo padre? — gridò Maddalena appassionatamente.

Cloe protestò.

— Non dir questo, mamma! Le poche migliaia di lire che Luca possedeva sono state impiegate a beneficio vostro. Avevate debiti e non ne avete più. Luca è generoso.

— È inconsiderato — asserì Maddalena con indignazione sincera. — Egli ci ha offerto il suo danaro come niente fosse, e questo per me non si chiama generosità, si chiama dissipazione.

— Sta bene, mamma, hai ragione tu — disse Cloe, giudicando superfluo confutare la strana logica di sua madre, ed essendo in quel giorno molto

occupata, lasciò che Maddalena continuasse a sfogarsi in rabbioso soliloquio.

La sera stessa Cloe doveva intervenire con Luca al ricevimento che la Grande Rivista dava, nelle sale della redazione, in onore di un celebre letterato francese di passaggio per Roma.

Luca aveva esitato prima di accettare.

I ricevimenti lo seccavano, le riunioni lo intimidivano; egli non sapeva parlare, non sapeva posare e preferiva passeggiare di sera nelle vie suburbane col sigaro acceso, le mani dietro il dorso, il cappello di paglia calato sugli occhi per camminare senza distrarsi. Gruppi di popolane cicalavano sedute sui marciapiedi a prendere il fresco, voci schiamazzanti sorgevano dal suolo e Luca intravvedeva scalette ripide scender sotterra e, nel fondo, come in una buca, ampie cantine gaiamente illuminate; il suono di un organetto languiva in lontananza e torme di monelli giuocavano a giratondo, intonando bizzarre cantilene:

I soldatini passano, rosa e rosetta,
I soldatini passano, rosa e rosà.

Luca ascoltava intenerito e traeva dal sigaro lunghe boccate di fumo, che gli empivan la barba di aroma e il cervello d'immagini.

Facendo in questa guisa, rosa e rosetta,
Facendo in questa guisa, rosa e rosà.

E la cantilena lo inseguiva per lungo tratto, cullandolo ed evocandogli intorno la vaporosa legione dei sogni.

Tornava a casa beato e si addormentava sereno al pari di un nume.

Ma Cloe insistette, perchè accettasse l' invito. Non bisognava appartarsi troppo; la vita solitaria rende selvaggi e il suo caro orsacchiotto doveva addomesticarsi un poco e indossare l'abito da sera.

Sorvegliò ella stessa l'abbigliamento di Luca e il signor Atta Troll era di una eleganza pomposa, quando arrivarono poco prima della mezzanotte, nelle sale della Grande Rivista, già affollate di celebrità.

Cloe prese posto sul divano di un salottino, dove altre signore sedevano in giro, gustando sorbetti e parlando sottovoce a piccole frasi, dietro l' ala dei mobili ventagli piumati.

Una signora dai capelli bianchi, alta, ossuta, poderosa nella veste nera di giaietto, troneggiava in piedi verso l'ingresso della stanza, vociferando coll'impeto di un tribuno. A poco a poco, le altre signore si alzarono, le fecero gruppo intorno e Cloe rimase isolata a sbadigliare educatamente, senza troppo aprir la bocca, preoccupatissima all' idea della noia da cui Luca doveva sentirsi già divorato.

Lo sapeva intollerante contro ogni genere di costrizione morale e si aspettava di vederselo comparire sull'uscio per farle cenno di andar via.

Luca invece non si annoiava affatto.

Nessuno badava a lui ed egli, addossato presso un angolo della sala principale, guardava, ascoltava, ruminava fra sè le proprie osservazioni.

Più o meno, per un verso o per l'altro, autenticamente o no, solidamente o artificialmente, erano

tutti celebri lì dentro, e Luca si divertiva a constatare come tante persone d'ingegno unite insieme formassero una collettività insipida e come la personalità di ciascuno dovesse affannarsi a cercare spazio per non rimanere confusa e sommersa nel flutto della generale notorietà. Ognuno era preoccupato di sè, ognuno scrutava ansioso per vedere se al proprio passaggio movimenti di attenzione sorgessero, parole di ammirazione volassero; ma la somma degli sforzi comuni neutralizzava i singoli sforzi e ciascuna di quelle vanità affamate s' imbatteva con altre vanità in cerca di pascolo.

Alcuni camminavano con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni; con le falde ampie della *redingote* gettate all'indietro e i toraci protesi, bene in mostra sotto il nitore dei panciotti bianchi; altri stavano in piedi, a piccoli gruppi, vestiti come figurini, pettinati come parrucchieri, rassegnati al martirio delle scarpe troppo strette e dei solini troppo alti, pure di mostrarsi anche nell'involucro esteti intransigenti; altri sedevano con fare di esagerata disinvoltura; altri si appartavano gravi, a braccia conserte, a testa bassa; ma erano tutti ringhiosi, tutti scontenti a vicenda, anche quando barattavano tra loro la moneta spicciola delle false adulazioni; e per questo metteva allegria un piccolo uomo segaligno, dai baffetti rari e la chioma aderente, il quale possedeva una vanità di tempra così robusta, che di sè medesima si beava, di sè medesima si nutriva.

Costui si aggirava instancabile pei varî gruppi;

interrogava senz'attendere la risposta; rispondeva senza lasciar finire l' interrogazione e, qualunque cosa dicesse o gli dicessero, il pronome *io* volteggiava solitario, garrulo, trionfante sopra l' oceano dalle sue vuote parole.

Egli s' imbattè, vicino a Luca, in un confratello tarchiato e tozzo, dalla faccia rossa e sbarbata come quella di un canonico; il quale uomo tarchiato e tozzo era un grande scrittore, uno scrittore originale destinato all' immortalità. Che cosa aveva scritto?

Mistero. Che cosa stava per scrivere?

Mistero ancora. Ma era opinione diffusissima cne a lui fossero serbati immensi destini, forse perchè la sua fama, restando prudentemente intenzionale e ipotetica, non suscitava il vespaio dell' altrui antagonismo.

Luca seguiva con orecchio attento il dialogo di quei due.

L'uomo segaligno, parlando forte e gongolando diceva:

— Io ho sostenuto un' uguale opinione anche ieri col mio amico carissimo il ministro delle finanze e io la sosterrò anche al cospetto di sua maestà il re, quando otterrò una udienza da lui, come già ne ottenni una dalla regina. Avevo pubblicato allora il mio primo volume e gliene feci omaggio. Io non ho peli sulla lingua, io sono franco, tanto se io parlo, tanto se io scrivo, perchè io sono così e io non potrei essere diverso! Io!

Lo scrittore tozzo rispondeva con fare pacato, ridendo a brevi risate chiocce:

— Voi fate benissimo, caro mio! Al vostro posto farei altrettanto. Ma se tutti vi somigliassero la letteratura diventerebbe una cosa troppo bella e il pubblico si divertirebbe troppo! — e, mentre egli scrutava di sottecchi per vedere se qualcuno avesse rilevato l'epigramma, l'altro gli stringeva le mani con espansione.

— Maestro, una parola — interruppe ossequioso un giovane dal viso infantile e roseo, ornato da una folta barba nera, che sembrava posticcia tanto stonava con la espressione innocente dello sguardo.

Egli era abruzzese e si chiamava Gabriele e tali due punti di contatto con un poeta grande lo avevano trascinato a ruzzolare sulla china della letteratura sebbene egli frequentasse la scuola di applicazione.

— Una parola, maestro.

Lo scrittore tondo si volse, spalancò la bocca ornata di lunghi denti gialli a doppia fila, come quelli di un pescecane, e sorrise ampiamente, essendo egli benigno coi chierichetti, purchè sapessero bene agitare il turibolo.

L'uomo segaligno gettò il laccio del suo implacabile dittongo intorno al collo di un'altra vittima; maestro e discepolo si allontanarono e Luca rimase al suo posto, domandandosi con attonita melanconia per quale strano fenomeno, persone che, dopo tutto, avevano ingegno e molto, diventavano poi meschine e ridicole in forza appunto di quelle doti, per virtù di cui avrebbero dovuto differenziarsi dalla comune degli uomini.

La vanità soffocava in essi ogni senso di orgoglio, perchè quella gente, la quale avrebbe certo inorridito all' idea di stendere la mano a mendicare un obolo, trovava poi naturalissimo di mendicare l'ammirazione intellettuale, di mendicarla, di frodarla, di carpirla, di predarla, purchè venisse, o quanto meno di adulterarla, accettandola magari avariata, pure di sentirsi le nari solleticate dai fumi dell'incenso.

Luca osservava ancora che molti fra essi, quantunque lo conoscessero di fama e di vista, si concedevano l'innocuo piacere di considerarlo come intruso. Aveva mandato, anche ai mediocri, l' omaggio del suo volume con umiltà di esordiente, e i mediocri non avevano risposto, si erano messi tutti sulla difensiva; e, ostili, fiutando un antagonista formidabile, avevano stretto le file con la intolleranza di una casta sacerdotale, che creda aver diritto al monopolio nell'adorazione del nume.

Sempre, tutti così i sacerdoti di qualsiasi epoca e qualsiasi religione! Meglio valeva dunque il deserto selvaggio e libero, meglio valeva dedicare all'arte un culto di anacoreta, fabbricarsi una cella isolata, quivi pregare, amare, mettersi con la divinità in comunione diretta, protendere in alto le braccia, in alto il cuore, in alto il pensiero e, quando venisse il momento di annichilirsi con la fronte nella polvere, fosse in solitaria parte, dopo aver camminato per vie a tutt' altri remote, e in cospetto della soglia di un tempio da tutt'altri ignorato.

E Luca, nauseato da quella fiera, dove ciascuno faceva esibizione di sè, dove ciascuno ostentava la merce del suo pensiero, guardando con occhio di tenerezza il proprio io, inalberato con chiasso festaiolo, e con occhio d'invido astio l'altrui baracca, Luca si giurò che mai la vanità avrebbe presa su di lui e che dall'orgoglio solo avrebbe attinto energia per procedere.

Frattanto sarebbe stato utile bere qualche cosa, perchè il caldo era forte; ma Luca non sapeva dove si trovasse la sala dei rinfreschi, onde si avviò verso una porta e vide Cloe che stava seduta dal lato opposto, ascoltando con rassegnazione graziosa i discorsi tribunizî della signora dai capelli bianchi.

Egli non si accorse che dietro a lui era, in mezzo a un gruppo, Ugo Baldei, perfetto di eleganza, scettico, aggressivo, seccatissimo, schiudendo appena, a quando a quando, le labbra per lanciare un arguto paradosso o per dominare il tic nervoso che gli contraeva i muscoli del viso.

Ugo Baldei, nel veder Cloe, aveva sentito guizzarsi il cuore in petto, e la dolcezza dolorosa di quella sensazione lo aveva empito di stupore e di fierezza. A cinquantadue anni, con tanta amara esperienza della vita, sussultare così, come a venti, era stupido, ma era divino e bisognava adorare la dolce persona capace di compiere tali miracoli. Adorarla in silenzio e contemplarla prima di avvicinersele.

E l' aveva contemplata a lungo, immobile presso lo stipite della porta, con faccia sempre più an-

noiata, con l'anima sempre più esultante. Era la prima volta che la vedeva senza cappello e ne ammirava, trepidando per meraviglia, la testa eretta nell'atteggiamento ardito e gentile, un poco gettata all'indietro quasi a sostenere con regalità il peso dei capelli neri attorcigliati in solide ciocche. Non il più piccolo ornamento di fiori o di gemme su quella giovane testa, eppure la chioma sollevata a spirale dalla nuca ed ammassata alla sommità formava intorno alla fronte un diadema d'inestimabile valore; ma ciò che rendeva estatico Ugo Baldei era la rotondità delle spalle, uscenti nude dalla scollatura e la delicata morbidezza del seno, che si indovinava piccolo e sodo tra le pieghe della veste molle, cadente sciolta lungo il corpo; una veste di seta opaca, colore di rosa morta, tagliata a foggia di tunica, ampia nello strascico, breve nelle maniche, ornata verticalmente di sottilissimi galloni luminosi.

— E' snella, non magra — pensava Ugo Baldei, e, mostrando di prestare attenzione ai discorsi che gli s' intrecciavano attorno, sorvegliava furtivo coll'occhio ogni movimento di Cloe, e le innalzava in cuore inni di riconoscenza per la grazia spigliata del gesto e per il modo vezzosamente irrequieto di aprire e chiudere senza posa il ventaglio con le mani calzate di lunghi mezzi guanti in seta a trafori.

Ebbe un barbaglio e chiuse gli occhi per istinto come se un fascio di raggi gli avesse ferito le pupille. Cloe volgeva dalla sua parte il tremolio delle

ciglia stellanti, mentre la faccia ovale, dalla tinta ambrata, le si irradiava per il riflesso di un sorriso.

Ugo Baldei capì subito che la carezza di quel sorriso non era per lui e si accorse allora di Luca Faltèri, il quale gli stava avanti con le spalle alquanto curve e le mani dietro la schiena. Non lo aveva osservato bene prima di allora e, mentalmente, istituì un rapido confronto tra il marito e la moglie: ella delicata più di una miniatura; egli solido, quadrato, raccolto e ammassato in sè; ma l'aspetto di Luca Faltèri appariva massiccio, non volgare e alla perspicacia di Ugo Baldei non isfuggiva ch' egli era l' uomo de' suoi libri, incurante e fantastico, distratto e insofferente, timido nelle meschine contingenze della vita, temerario nei voli del pensiero, tardo nel prendere una decisione, ma, una volta presa, incrollabile nel volerla attuata a ogni costo. E capiva benissimo perchè Cloe lo adorasse, quale orgoglio ella dovesse provare nel trarre talora verso la terra quella mente indocile, abituata a spaziare in libertà superba.

E l'attrazione esercitata da Luca sopra la moglie era tale, che bastò egli facesse un moto impercettibile delle palpebre perchè Cloe si alzasse e, fatta riverenza alla vicina, gli si avvicinasse quasi strisciando sul pavimento.

Vedendola camminare drappeggiata nella veste molle, colore di rosa morta, con la testa presa nel casco della chioma liscia e lucente, gli occhi aperti e fissi, la bocca di corallo socchiusa e rorida, le due mani strette intorno al ventaglio chiuso, Ugo

ebbe l'impressione ch' ella si fosse allora staccata da un paravento giapponese e avesse lasciato dietro di sè lo sfondo di una flora bizzarra aggrovigliata intorno a una casa di bambù.

— Ti diverti, Luca? — ella chiese ridendo, tanto le sembrava strana la probabilità che Luca potesse divertirsi in quel luogo.

— Non mi annoio — egli rispose con l'abituale laconismo.

— Vuoi che andiamo via? — ella insistè dolcemente.

— Sì, sì, fra poco. Intanto potrei condurti a bere; forse avrai sete.

Cloe accennò di sì, e Luca stava per offrirle il braccio, quando una frotta di personaggi in marsina attraversò la grande sala, facendo codazzo a un signore di mezza età, dalla faccia rasa completamente e con una espressione vaga di beffe agli angoli delle labbra sottili. Gli occhi parevano tirati verso le tempie, una criniera di capelli già bianchi ondeggiava sul colletto della marsina, dall'occhiello di cui usciva un lembo di nastrino rosso e il personaggio aveva qualche cosa di prelatizio nella maniera untuosa di rispondere con inchini a destra e sinistra alla ressa dei turiferari affacendati a fargli largo con le braccia aperte, le schiene curve, i volti supini.

— *Merci, messieurs! Merci, messieurs, merci bien* — egli andava ripetendo, mentre l'espressione vaga di beffe gli si diffondeva dalle labbra sottili alle pupille grigie, lampeggianti di malizia dietro gli occhiali.

Era l'ospite straniero accompagnato dal ministro dell'istruzione e seguìto dalla intiera redazione della rivista. Ci fu un parapiglia generale. Tutti volevano vedere, tutti volevano inchinarsi, poichè è risaputo che la gelosia letteraria, come la foscoliana ira nemica, non vive oltre il rogo e le frontiere.

Luca venne travolto in mezzo a un'onda di gente; Cloe, per evitare la folla, si ritrasse e rimase isolata.

— Posso permettermi di salutarla, signora? — e Ugo Baldei, inchinandosi, le porse la mano. — Sediamo qui un momento — egli disse facendola rientrare nel salottino rimasto deserto.

— Anche lei in questa bolgia? — Cloe domandò, passandosi sul viso il fazzolettino profumato.

— Per dovere professionale — egli rispose; poi cedendo al bisogno di lodarla, aggiunse, guardandola.

— Del resto può anche darsi che faccia caldo, ma io non provo in questo momento che una grande felicità — e sospirò senza volerlo.

— Anch' io son felicissima di vederla — disse Cloe con semplicità. — Ma non importa, fa caldo lo stesso — e rideva di quel suo riso malizioso, con quella sua mossa ardita del capo, piegato verso sinistra.

Egli la guardava affascinato. Mai nella sua lunga carriera galante di uomo mondano nessuna donna lo aveva avvinto di simili nodi inestricabilmente tenaci. Si sentiva goffo vicino a lei e provava una gioia puerile per la sua goffaggine. Non gli bastava

di trovarla incantevole; bisognava che glielo dicesse, anche a costo di far la figura stupida di un madrigaleggiante di professione.

— Lei questa sera mi pare una marchesa del settecento mascherata da giapponesina.

Ella chiuse il ventaglio giocondamente. Somigliare a una marchesa del settecento le faceva piacere. Avrebbe domandato a Luca se la somiglianza proprio esisteva.

— Com'è bella! Com'è vestita bene! — egli le disse, infantilmente, sfiorando appena con le dita guantate una piega dell'abito di seta.

— Che stoffa è questa?

— E' seta — ella rispose, fissandogli in volto gli occhi spalancati.

Egli s'immerse tutto per un attimo in quell'oceano di dolcezza, poi disse, sfiorando di nuovo la stoffa:

— Mi pareva di velo. Come si chiama questo colore?

— Colore di rosa morta — Cloe disse, continuando a fissarlo ridente, ma un po' meravigliata.

— Muoiono le rose? — egli domandò con tenerezza, abbassando la voce.

— Pare di sì — ella rispose con indifferenza garbata.

— Ciò che è bello non dovrebbe morire e lei, per esempio, dovrebbe essere immortale.

— Mi piacerebbe! — Cloe disse ridendo.

Il ventaglio le cadde, scivolando fra le pieghe diffuse della gonna; Ugo si curvò a raccoglierlo e, nello spinger la mano tra la morbidezza di quella

seta gli parve che la voluttà gli rovesciasse nel petto il contenuto inebbriante della sua coppa.

Tacquero per alcuni istanti. Dalle altre sale giungeva brusìo di voci; una scura farfalla notturna svolazzava intorno al globo rosato della lampada elettrica.

— Finirà coll' abbruciarsi — osservò Cloe, che seguiva con occhio intento i giri sempre più rapidi e stretti della farfalla.

— Già, finirà coll'abbruciarsi — confermò Ugo, poi soggiunse:

— Ma godrà di quella morte.

Cloe non rispose; Ugo cambiò tono:

— Dove passerà l'estate?

— I miei andranno a Rimini; io resterò a Roma con mio marito, che vuole scrivere la sua tragedia.

— Roma in estate è propizia al lavoro — disse Ugo, ma s'interruppe per esclamare a voce velata, con accento di passione:

— Guardi, la farfalla è caduta dentro la fiamma!

— Poverina! commiserò Cloe distratta e, per mostrarsi gentile, domandò a sua volta:

— E lei? Dove andrà durante l'estate?

— Non so. Forse resterò anch'io a Roma! Ho girato tanto! Ho veduto tanto! In fondo, questo nostro pianeta è sempre uguale! Senza contare che il mio appartamento è assai fresco. Dovrebbe venirci qualche volta a prendere una tazza di thè. Ho in casa una vecchia parente, una rispettabilissima signora, che sarebbe assai lieta di conoscerla.

— Perchè no? — rispose Cloe, senz'annettere importanza alla preghiera.

Il redattore capo della rivista irruppe nella sala, dicendo affannoso che l'ospite aveva chiesto due volte del professore Ugo Baldei e che anche il ministro dell'istruzione desiderava vederlo.

Ugo non si dette il fastidio di nascondere il suo malcontento. Aveva già salutato l'ospite e quanto al ministro egli nutriva un' antipatia ingenita per tutte le autorità costituite, quantunque in politica gli piacesse navigare contro corrente e professasse con ostentazione i principii del buon ordine.

A ogni modo si alzò, s'inchinò davanti a Cloe e ripresa la sua maschera di uomo scettico, ineffabilmente annoiato, si allontanò col redattore.

Poco dopo Luca raggiunse Cloe, sudando a grossi goccioloni.

Era stato presentato allo straniero, il quale aveva avuto per lui amabili detti; era stato presentato al ministro, il quale con molta condiscendenza aveva alluso ai suoi trionfi letterari e Ugo Baldei, di cui l'elogio era da tutti ambito, da pochissimi conseguito, gli aveva rivolto in pubblico parole di schietta ammirazione. Eppure, quando fu solo con la moglie nella refrigerante frescura della notte, Luca respirò ampiamente a più riprese. No! No! Egli doveva vivere in disparte e limitarsi a mandare in giro i suoi libri! Oh! quanto conforto e quanta gagliardìa nella solitudine!

VI.

Cloe, spiante con l'orecchio intento nel greve silenzio della camera buia, riconobbe il passo strisciato e tardo di Caterina, la quale era scesa a comperare il ghiaccio e risaliva adesso le scale, come sotto l'oppressione di un fardello immane. Era l' agosto che l' annichiliva così, un agosto terribile tutto di fiamme, avvolgente le persone dentro una fascia umida e scottante.

Cloe aprì l' uscio dell' appartamento con infinite cautele ed accennò a Caterina di non parlare, di non far rumore.

Caterina tacque, ma ebbe un gesto d'impazienza irosa. Quel silenzio assoluto a cui era condannata per ore e ore; quel dover camminare sulla punta dei piedi e trattenere perfino il respiro, quasichè da un mese agonizzasse qualche persona, le pareva il colmo dell'assurdo.

In fondo a una tomba si doveva stare più allegri e ci si doveva muovere di più!

Quando furono nel salotto da pranzo, Cloe le tolse di mano il ghiaccio e, andando e venendo

con la leggerezza di un fantasma, evitando di urtare gli oggetti e di provocare il più lieve suono, preparò una bibita ghiacciata, entrò furtiva nella stanza attigua, furtiva ne uscì subito e impose a Caterina di andarsene di là e rimaner tranquilla; dopo di che si distese nella poltrona a dondolo per collocarsi a guardia della stanza, dove Luca scriveva otto ore al giorno; dalle cinque alle nove del mattino, dalle tre alle sette del pomeriggio.

Nessuna sacerdotessa mai aveva con più vigile cura sorvegliato il fuoco sacro sull' ara di Vesta di quanto Cloe sorvegliasse e curasse in suo marito il fuoco sacro della ispirazione. Gli preparava sul tavolo da lavoro inchiostro, penne, cartelle; disponeva acciocchè intorno a lui tutto riuscisse favorevole al raccoglimento, acciocchè gli fosse evitato l'urto di ogni preoccupazione e la eco della vita reale si spegnesse presso la soglia del suo rifugio.

E Luca infatti nell'ambito di quel rifugio si sentiva libero di ogni ceppo, poteva sommergersi nelle profondità del suo pensiero, evocare l'idea, attenderla, tenersi in agguato per afferrarla, seguirla paziente e cauto ne' suoi avvolgimenti, coglierla finalmente integra e imprigionarla dentro la parola, senza che si disperdesse nemmeno un atomo della polvere aurata delle sue ali. Talvolta egli, simile a un dio, contemplava da gioghi luminosi lo snodamento placido e fluido delle immagini, la successione dei nitidi pensieri, che si disponevano per virtù propria in nobile simmetria, ed allora la mano

gli correva meccanicamente sulla carta, quasichè la sua persona fosse quella di umile ammanuense al servizio di un'altra persona dettante da inaccessibili reami; talvolta invece egli si sentiva stretto, dominato dal pensiero indocile, che non voleva cedere, non voleva piegarsi, appariva, sfuggiva, assumeva mille diversi aspetti, dileguava poi, lasciandolo anelante, con la fronte coperta di sudore, la testa indolenzita, le dita contratte, mentre davanti a lui i fogli giacevano illeggibili, pieni di sgorbi. Egli sentiva in quei momenti il peso schiacciante del lavoro e le miserie umilianti della carne. Il calore insopportabile gli rendeva fiacche le membra, le stille del sudore gl'irritavano la cute, una mosca perversa gli solleticava il collo denudato, ond'egli provava insofferenza e nausea della propria persona, disperato di sentirne il peso e il legame.

Appoggiava le braccia sul tavolo, abbandonava sulle braccia la testa e rimaneva per lungo tempo inerte, come di piombo, scuotendosi poi all'improvviso e accusandosi di viltà. Si rimetteva al lavoro, accanitamente, violentemente, con l' alacrità poderosa di un titano, che torni a far suonare di colpi la fucina ed a suscitarsi intorno nubi di fumo e pioggia di faville; ma ciò che l'umiliava più d'ogni altra sconfitta si era la constatazione frequente di essersi lasciato sopraffare dall' insidia del mestiere. Sperava di aver detto cose nuove e si accorgeva di aver detto cose vecchie, sperava che la parola gli fosse balzata viva e giovane dal pensiero e si accorgeva ch' essa gli era pigramente gocciolata

dalla memoria; sperava che il giro del periodo si fosse logicamente svolto intorno all' idea e si accorgeva di aver ceduto a inconsapevoli reminiscenze letterarie, di essersi supinamente piegato all'abitudine d'intessere frasi e di averle intessute con procedimenti meccanici, seguendo precetti scolastici.

Respingeva allora con disgusto il mucchio delle cartelle e smetteva di lavorare, tacciandosi di fellonia e giurandosi di essere implacabile verso se stesso. E implacabile era. Alle quattro del mattino si svegliava di soprassalto, come se una mano lo scuotesse, si buttava ancora assonnato fuori del letto, copriva le spalle con una specie di accappatoio bianco e si recava, a grandi passi silenziosi, a chiudersi nella stanza più appartata, dove Cloe aveva tutto disposto, perchè egli potesse con la macchina a spirito prepararsi il caffè. La fiammella azzurrognola tremava nella misteriosa luce antelucana, l'acqua in ebollizione mandava il suo gemito confuso e Luca, drappeggiato di bianco, sembrava un mago intento ad evocare spiriti e bruciare erbe aromatiche sopra un tripode ornato di segni cabalistici. Che voluttà per tutte le vene quando, affacciato alla finestra, sorbiva la tonica bevanda a piccoli sorsi. Dal giardino del Quirinale veniva odore di verde umido e grato, un fruscìo come di canne smosse arrivava dal fontanone di San Bernardo, mentre le quattro fontane, incastonate nei quattro angoli della strada, bisbigliavano fra loro di arcane storie. Lassù, in lontananza, forse a porta Pia, si udiva per un attimo il rumore massiccio di ruote

rotolanti, poi il silenzio tornava, un silenzio solcato da rumori lievi, quasi impercettibili, simili al brividìo onde un lago è percorso ai soffi primi dell'alba.

Luca sedeva al tavolo e attendeva con la trepidazione ansiosa con cui si trema e palpita nell'attesa di un convegno d'amore. L'inspirazione arrivava inaspettata.

Era il trillo velato e timido del canarino che destava le immagini dormenti nella fantasia di Luca, ovvero esse scendevano a torme dal cielo ancora pallido, sulle ali della notte fuggente; ovvero si staccavano furtive dalle pareti, empivan di gioia la stanza, si affollavano intorno a Luca, sorridendogli con ilari facce amichevoli. Ed egli le riconosceva tutte, a una a una; discerneva il suono delle loro voci, seguiva il moto dei loro gesti. A poco a poco l'azzurro del cielo si faceva più intenso, i raggi obliqui del sole occhieggiavano dai vetri della finestra, i trilli del canarino diventavano acuti, trionfanti, sempre più alti, sempre più intessuti di gorgheggi via via che altri gorgheggi rispondevano da gabbie invisibili e che nello spazio i liberi compagni volando, inseguendosi, ebbri di felicità, lanciavano gridi dalle aperte gole canore.

Il sole rideva e intanto pareva che nella strada piovesse pel rumore degli annaffiatoi, che spandevano l'acqua a ventaglio; i carri colmi di verdura precipitavano verso piazza Barberini; piane voci femminili incitavano i passanti all'acquisto di frutta e di erbe; nella prossima caserma dei coraz-

zieri una tromba suonava, e tutti questi minuti episodi della vita vera formavano come il sustrato della vita intensa e fittizia nella quale Luca amava smarrirsi.

Alle nove smetteva di lavorare, prendeva una doccia copiosa, poscia passeggiava al Pincio o a villa Borghese per attendere l'ora della sobria colazione, seguita da breve sonno ristoratore, e alle tre tornava a chiudersi nella sua officina; ma la bella alacrità del mattino era scomparsa. L' artiere non esercitava più i suoi muscoli di acciaio a fondere l'opera nel bronzo.

Egli riprendeva il lavoro del mattino e lo trovava grezzo; con mano paziente, con lavorìo sottile ne ritoccava le varie parti, ne puliva i rilievi, la detergeva dalle sovrabbondanze, aggiungeva taluni ornamenti felice quando essa usciva forbita dalla tenace fatica, desolato quando gli si scretolava sotto il bulino. Non gustava più in tali ore la gioia del comporre, ma ne provava tutte le torture e tutti gli smarrimenti.

Il più impercettibile rumore allora lo distraeva; quello sdoppiamento di sè, quel distacco violento dalla sua opera, quell'imparzialità assoluta che gli era necessaria per guidarsi lo affaticavano terribilmente. Sentiva passarsi vicino alla fronte leggeri soffi gelidi, la bocca gli diventava amara e pastosa e il cervello gli oscillava a guisa di pendolo dentro la testa. Si alzava brancolante, spingeva con impeto le imposte chiuse, il sole, già volgente all'occaso, empiva d'oro la stanza e Luca si gettava

seduto sopra un divano, con le braccia aperte, la testa rovesciata, le palpebre chiuse, il viso affilato e pallido tra il volume diffuso della barba bionda.

— Mi pare Cristo dentro il sudario! — diceva Caterina, portandogli da bere, e Cloe, che era già accorsa al rumore delle imposte sbattute, gli asciugava pian piano la fronte e gli passava le dita, fragranti come petali, sulle palpebre stanche.

Uscivano assieme e si facevano trasportare in vettura all'ingresso di qualcuna delle varie porte di Roma. Con passi rapidi, camminando a capo scoperto, Luca usciva di Porta Maggiore per via Prenestina, quieta nell' ampiezza circostante dei campi ondulati; o fuori di Porta San Giovanni, dove, ai Cessati Spiriti, le praterie sono interrotte da buche minacciose e le buche indicano le grotte onde il sottosuolo è intersecato, facendo pensare paurosamente a mucchi di ossa umane bianche fra il terriccio; o fuori di Porta Furba per la pianura di Centocelle, resa ispida e gialla dagli steli del fieno reciso; o fuori di Porta Pia, per la strada Nomentana, allietata di villini, tagliata dal ponte Nomentano, di cui la vôlta massiccia e tetra fa pensare a quella di una prigione; o fuori di Porta del Popolo, per via Flaminia, melanconica sino alle fontane di papa Giulio, poi varia all' occhio, poi trionfale nell' apoteosi di ponte Milvio, che, aurato nelle ornamentazioni superiori pei polviscoli della luce, screziato nelle arcate sottostanti pei riflessi dell'acqua, sembrava sorridere al tempo, mentre

l'onda correva opima di rose e viole, largite dal variopinto tramonto estivo.

Contadini passavano, ridendo forte e con le falci lunate sopra le spalle; carri di fieno empivano l'aria di odore; branchi di pecore dilagavano dai margini, belanti, ammassate, precedute dai molossi, seguite dal pastore ferino; un calesse volava, trascinandosi dietro un puledro, che nitriva e inarcava il dorso; il globo del sole sembrava, all'estremo limite dell'orizzonte, una gigantesca lampada d' oro appesa sotto la vôlta di un tempio immenso.

Luca e Cloe mangiavano in campagna, rincasavano alle dieci e Luca dormiva già, quando si lasciava cader di piombo sotto le coltri.

Durante quelle passeggiate, egli non rivolgeva quasi mai la parola a sua moglie, che gli trotterellava accanto silenziosa, annuendo sempre alla volontà di lui, accennando col capo sempre di sì alla manifestazione di ogni suo desiderio. Egli non pareva nemmeno accorgersi di tanta devota docilità, ma se Cloe, per una circostanza qualsiasi, rimaneva in casa, Luca non poteva distrarsi più.

Camminava preoccupato, cercava con lo sguardo intorno a sè, la noia lo divorava e un senso sconfinato di solitudine lo annichiliva; non sapeva con precisione che cosa gli mancasse, forse non sospettava affatto che il suo malessere provenisse dall'assenza di Cloe, eppure subito rincasava di cattivo umore.

— Così presto? — domandava Cloe, correndogli incontro felicissima.

— Già, mi annoiavo — rispondeva lui.

— E sai perchè ti annoiavi? — Cloe gli chiedeva con un'amorosa risatina.

— Non so. Forse perchè ho scelta una strada antipatica.

— No! No! — diceva Cloe, appoggiandogli sul petto le mani ed il mento a guisa di piccolo cane fedele. — Ti annoiavi perchè non c' ero io. Tu non ci badi, ma io ti sono necessaria.

— Può darsi; anzi credo veramente che sia così — confermava Luca, dopo averci riflettuto, e sedeva accanto a lei nel vano della finestra.

— Leggimi una scena del *Macbeth* — egli le imponeva e, fumando una sigaretta dopo l'altra, l'ascoltava in silenzio, mentre il grande spirito del poeta aleggiava fra loro e Luca pensava, senza dirlo, che Cloe avrebbe potuto benissimo servire di tipo alle innamorate figure di Ofelia e Desdemona, alla figura soave di Cordelia.

Cloe viveva così da cinque settimane, isolata a Roma come nell'interno di una foresta, non ricordandosi di avere scambiata parola con estranei da quando i suoi genitori erano partiti per la villeggiatura.

Non se ne lamentava, non provava un attimo di irritazione, beata di aggirarsi nell' orbita del pensiero di Luca. Ma, da alcuni giorni, egli era cambiato. Aveva scatti d' ilarità impetuosa, poscia, all'improvviso, diventava irascibile e la taciturna serenità abituale in lui si convertiva in loquacità scontenta; loquacità ch' egli interrompeva a mezzo.

bruscamente, per chiudersi in mutismo quasi feroce; anche le passeggiate erano più brevi, più saltuarie e spesso egli si arrestava per tracciare appunti con la matita su foglietti volanti.

Cloe non osava interrogarlo, comprendendo che il lavoro cerebrale troppo intenso era la causa del suo nervosismo, onde quel giorno se ne stava seduta quietamente nella poltrona a dondolo, avvolta in un camice di batista bianca e coi capelli divisi in grosse trecce spioventi. Due splendide cartoline illustrate, una a colori proveniente da Livorno e indirizzata a Luca, l'altra in litografia proveniente da Lucerna e indirizzata a Lei, venivano da Cloe accartocciate con dita distratte.

La cartolina indirizzata a Luca e senza firma, era spedita dalla persona stessa — certo una donna, forse la giovinetta Ludovica Nori — che spediva quasi giornalmente cartoncini profumati con fiori dipinti a mano, riviste, pezzi di musica, perfino minuscole conchiglie disposte su strati d'ovatta color di rosa.

Cloe consegnava al marito tali anonimi omaggi insieme al pacco della corrispondenza, sorridendo intenerita nel vedere che il suo caro Atta Troll non prestava ad essi alcuna attenzione.

L'altra cartolina, rappresentante con delicatezza di linee vezzosamente manierata un paesaggio svizzero, era senza dubbio di Ugo Baldei, quantunque anche questa priva di firma.

Quel critico eminente ed eccellente amico doveva sentirsi indosso il morso della tarantola a giudicare

almeno dalla vertiginosa disparità dei luoghi, donde egli inviava il suo saluto. Da Berlino, da Wiesbaden, da Lucerna, poi da Vallombrosa, da Viareggio, da Genova e tutto ciò nello spazio di una ventina di giorni.

Le corrispondenze d'indole artistica ch'egli mandava all'*Idea* e che Cloe leggeva curiosamente, apparivano bizzarre, diverse dalla consueta eleganza alquanto sostenuta de' suoi articoli letterari, sarcastiche fino allo scherno, aggressive, pungenti, paradossali, con certe frasi dolorose uscite quasi a forza dalla penna e che producevano l'effetto di spiragli attraverso cui s'intravvedevano profondità di sentimento che lo scrittore voleva nascondere. Nell'ultima corrispondenza Ugo Baldei narrava che, percorrendo un tratto della riviera, gli era capitato il disastro ferroviario di viaggiare nella medesima vettura con due giovani sposi francesi, i quali si parlavano spiritosamente con gli occhi nella lingua di Voltaire e i quali si erano di soppiatto baciati sulla bocca, parlandosi amorosamente e senza parole nella lingua di De Musset.

L'articolista inveiva contro l'amore, chiamandolo un grossolano intermediario della specie, proponeva la formazione di lazzaretti per le coppie in viaggio di nozze, invocava quarantene d'isolamento per gli innamorati e, senza transazione, con rapida voluta del periodo lanciava un grido sincero di nostalgia verso la torma oramai inafferrabile delle amorose illusioni. Pareva un bestemmiatore che, dopo avere scagliati contro la divinità formidabili anatemi, si

buttasse in ginocchio e innalzasse preci col petto scosso da singhiozzi.

Cloe aveva provato un leggero malessere, leggendo quell'ultimo articolo. Perchè Ugo Baldei scriveva così? In che modo l'amore poteva averlo offeso, perchè egli osasse parlarne con tanta acerbità?

Cullata da'suoi pensieri, vinta dalla semioscurità della stanza, aveva lasciato cadersi le braccia ai lati della persona e nuotava in leggero dormiveglia, allorchè la porta si spalancò con fracasso e Luca si precipitò nella stanza coi chiari occhi sfavillanti di orgoglio, il petto scoperto, le maniche dell'accappatoio rimboccate fin sopra al gomito, nell'atteggiamento superbo di un atleta, che esca vincitore dal cimento dei ludi.

— Dio mio! Che cosa è successo? — domandò Cloe in dominio ancora dell'assopimento, quantunque all'apparire di Luca si fosse alzata in piedi per istinto.

— Ho finito la mia tragedia e ne ho trovato il titolo! Correggendo l'ultima scena, ho visto il titolo come se qualcuno me lo avesse scritto sulla parete! *Remote sorgenti*. Non ti pare un titolo magnifico? — e Luca camminava per la stanza, sedeva, si alzava, camminava ancora, ripetendo il titolo con voce di trionfo. — *Remote sorgenti! Remote sorgenti!* E' un titolo magnifico!

Cloe si entusiasmò. Il titolo non poteva essere più bello, fresco e misterioso come una vera sorgente, che quando zampilla nessuno sa di dove venga. Ma Cloe non capiva bene se l'aggettivo si

riferisse al tempo o allo spazio; se le sorgenti fossero remote di anni o di luoghi.

— Remote negli anni, remote nei luoghi — spiegava Luca concitato. — Ho voluto studiare i sentimenti fondamentali dell'umanità: l'amore, l'odio, l'ambizione, il desiderio di preda e conquista negli esseri primitivi e semplici, che popolano la culla stessa della nostra storia. Lo hanno già detto, io sono poeta e da poeta ho voluto scrivere: non solo perchè la mia tragedia è in versi, ma perchè la poesia scaturisce dall'argomento.

Cloe non l'aveva mai visto eccitato così. Pareva che egli fosse imbevuto di alcool tanto era accesa la fiamma, che gli saliva dalle gote alla fronte e tanto tremavano le sue mani. Era visibilmente in preda all'orgasmo di una gioia non contenibile.

Egli esitò a più riprese, si tormentò la barba con dita convulse, fissò a lungo Cloe col tremolìo di un sorriso quasi puerile e infine cedette alla tentazione. Entrò nella stanza attigua e ne riportò uno scartafaccio voluminoso.

— Ecco, ti leggerò la mia tragedia.

Cloe rimase colpita di riconoscente stupefazione. Era la prima volta che suo marito la metteva direttamente a parte de'suoi secreti letterari.

— Purchè non mi disturbino — egli disse come sospettoso — Ecco, se qualcuno mi disturbasse, io non leggerei più affatto.

Cloe, veloce, scomparve e tornò, chiuse le due porte, aprì le cortine della finestra per dare luce e sedette nell'atteggiamento meditativo di chi si pre-

pari ad assistere con devozione allo svolgersi di un lungo uffizio religioso. Luca principiò a leggere con voce appassionata; si capiva ch'egli leggeva per sè e per iscrutare sul viso assorto dell'ascoltatrice se qualche cosa nel lavoro vi fosse da abbreviare o da togliere.

L'azione si svolgeva nell'India remota dei bramini e il primo atto rappresentava la reggia del vecchio re Dasarata. Oltre l'apertura dell'atrio grandi alberi stormivano e, nel centro di esso, il vecchio re, circondato dai bramini, attendeva che Rama, il figlio primogenito tornasse dal deserto, dov'era rimasto quaranta giorni a purificarsi. La sposa favorita del re, coi capelli divisi in piccole trecce spioventi lungo le gote, gli si aggirava intorno subdola e strisciante a guisa di serpe che si risvegli dal torpore, mentre Sita, la sposa giovanetta di Rama, si teneva accoccolata presso la soglia dell'atrio luminoso. E Rama giungeva dal deserto, preceduto e seguìto da una schiera di giovani guerrieri silenziosi. Il vecchio re volgeva al figlio primogenito parole dolci e gravi, paragonandolo per saggezza all'elefante, per valore al leone, per purezza al fuoco, per generosità alle acque del Gange, per sapienza al più anziano dei bramini. Spargeva benedizioni sopra di lui e sopra la straniera da lui scelta per compagna: vivessero uniti sempre come due dita della stessa mano, foss'egli per lei ruscello che disseta, foss'ella per lui la gazzella mite e fedele che percorre il deserto senza rumore; stesse lontana la insidiatrice tigre dagli occhi gialli e per

loro fiorisse di lana molle il dorso del gregge numeroso.

Il vecchio re voleva riposarsi, voleva meditare in compagnia dei bramini e collocava sul trono il figlio primogenito; ma, in quella ch'egli stava per alzarsi e fare atto di umiltà davanti a Rama, la donna subdola si avanzava imprecando. Visnu, il dio incorruttibile del fuoco era offeso; Rama aveva sollevati gli occhi impuri sopra di lei, sopra la pecora prescelta a riscaldare il giaciglio regale del vecchio pastore. Rama doveva venire diseredato e in sua vece doveva venir prescelto il figlio di lei, generato dal più forte guerriero della tribù. Rama taceva, a occhi chini, sotto l'accusa invereconda. Le parole menzognere cadevano intorno a lui senza toccarlo, come frecce non pennute. I giovani si allontanavano inorriditi, i bramini, accorti e malvagi orditori della trama, formavano cerchio intorno al re furibondo a guisa di leone assalito nella sua tana; la straniera giovinetta prescelta da Rama, si alzava dal suo posto e veniva a collocarsi silenziosamente a fianco dello sposo calunniato. Il re Dasarata cambiava in maledizioni le benedizioni dianzi profferite, ricacciava Rama nel deserto e invocava da Visnu che gli alberi non dessero ombra pel riposo di Rama e della straniera a lui compagna, che l'acqua dei fiumi rientrasse dentro la terra al contatto delle loro bocche assetate, che il fuoco si velasse immediatamente di cenere al loro cospetto, uccidendo la fiamma generatrice di vita e fugatrice dei geni malefici.

Sita poneva, sempre tacita, la mano nella mano dello sposo e insieme prendevano la via del deserto.

I giovani intrecciavano una danza guerresca, i bramini con le facce rivolte al Sole, incarnazione di Visnu, intonavano inni, la donna subdola giaceva prostrata con la fronte nella polvere e il vecchio re malediceva ancora alla coppia scomparsa.

Cloe ascoltava anelante, ammaliata dai miti occhi della piccola donna taciturna, che seguiva lo sposo tra i pericoli della foresta.

Ella non capiva il senso di tutte le parole scritte da Luca, qualche cosa di essenziale le sfuggiva; il filo conduttore delle passioni eterne, che unisce le anime antiche dei padri alle nostre anime, si smarriva per lei; ma sentiva in quei versi il gorgoglio profondo di un fiume, che scorra turgido in mezzo a rive fiorite e vedeva riflessa in quelle immagini la rosseggiante luminosità di un cielo più giovane e più ardente.

Il secondo atto si svolgeva nei recessi della foresta. Alberi millenari ombreggiavano la scena; a sinistra la gola di un antro si apriva nel masso di una rupe, a destra un rivo d'acqua scorreva; nel fondo la foresta si allargava a semicerchio e, aggruppati in piedi sopra una verde altura, pastori nomadi scioglievano inni con voce di cantilena. Rama pregava vicino alla bocca dell'antro. Le maledizioni paterne, sebbene ingiuste, si realizzavano tutte. Spiriti malefici aleggiavano empiendo la foresta di suoni sinistri; gli animali amici, la vacca,

il cane, la pecora, l'elefante, fuggivano dalla vista di Rama; gli animali nemici, con a capo la tigre, si aggiravano fiutando, lambendo col ventre la terra, contaminando di lezzo l'aria notturna. Rama gemeva di ciò rassegnatamente col fratello minore, esiliato anche lui dalla reggia. Entrambi lodavano Sita, odorante come il fiore del loto, refrigerante e dolce come il latte appena spremuto, morbida nell'amplesso come il vello di una pecora pregna.

E Sita arrivava. Una gazzella meravigliosa correva per la foresta; Sita voleva quella bestia dal pelame rilucente e supplicava Rama di ucciderla e fargliene dono. E Rama, traviato dagli spiriti nemici, prendeva l'arco e partiva, lasciando Sita in custodia del fratello. Una scena di animalità casta seguiva. Sita scioglieva la chioma, squassandola, bagnava i piedi nel rivo e danzava sotto gli alberi la danza voluttuosa delle cerbiatte in amore.

Il fratello di Rama guardava con cupidi occhi; ma Sita, sgomenta da quello sguardo, si rannicchiava tremante dentro la cavità di un tronco. Lo spirito malvagio era rimasto vinto dalla coorte alata dei puri pensieri. Allora la voce di Rama chiamava soccorso in lontananza; il fratello si allontanava in suo aiuto e Ravana, il re dei genî malefici, si faceva largo tra le fronde, lusinghiero e terribile. Egli voleva Sita la bella, voleva la preda per cui da tanto tempo stava in agguato! Ma Sita era la sposa fedele di Rama, ella era circondata e sorretta da' suoi puri pensieri e Ravana se ne impadroniva con la violenza.

La sollevava nelle braccia e scompariva ridendo di riso lascivo. Rama, scoperto l'inganno, tornava, chiamando Sita a gran voce, mentre i pastori nomadi, che erano stati presenti allo svolgersi delle varie scene senza vederle, si rimettevano con passo lento in cammino attraverso le insidie della foresta.

Luca si asciugò il sudore della fronte; Cloe, tutta pallida, stringeva le piccole mani senza fiatare e una dolcezza di paradiso la teneva in estasi, comprendendo che Luca, non volendo, non sapendo, aveva preso l'anima di lei per plasmare la poetica figura di Sita. No, mai Luca avrebbe creato una simile creatura di amore e di grazia, se Cloe non fosse stata per lui quello che era!

Si alzò, mischiò di zucchero e cognac un bicchiere di acqua ghiacciata e lo porse al marito, che bevve di un sorso.

Non una parola venne scambiata fra loro. Cloe tornò ad ascoltare, Luca tornò a leggere. L'azione del terzo atto avveniva nella reggia di Ravana, situata nel centro di un'isola. Sita, accovacciata in terra, coi capelli disciolti e le braccia allacciate intorno alle ginocchia, guardava il mare, invocando Rama.

Ella, ingenua, narrava con detti ingenui il suo dolore. Il palazzo di Ravana era di metallo, un elefante s'inginocchiava mattina e sera davanti a lei per offrirle il dorso, uccelli rossi e verdi le agitavano intorno le ali per mitigare il calore, pomi colmi di succhi aromatici si offrivan dai rami penduli a portata della sua mano, la gazzella dall'au-

rato pelame era sua prigioniera, ma Sita piangeva e guardava il mare. Piangeva per l'assenza di Rama, guardava il mare nell'attesa di Rama.

Il re degli spiriti malvagi sopraggiungeva. Tutto egli metteva in opera perchè un pensiero d'impurità sorgesse dal cuore di Sita, rimanendo ella inaccessibile al suo desiderio fino a quando i bianchi pensieri di lei restassero a custodia del suo candore. Le prometteva dominî immensi più del mare immenso; le prometteva di far cadere sotto i suoi piedi tutte le stelle del cielo, offriva di farla sorella della luna, di renderla feconda come il Gange dopo le pioggie, possente come le alte montagne incoronate di nubi. Ad ogni nuova offerta Sita rispondeva intonando l'elogio di Rama. Vedeva ella davvero coprirsi il mare di tronchi galleggianti? Riconosceva ella davvero Anuman, l'amico di Rama, seguìto dal corteggio innumere degli Scimi? Grida giubilanti le irrompevano dal petto, sfidava Ravana con parole esultanti di orgoglio e Ravana tentava ucciderla, anzichè lasciarsela rapire. Ma Anuman entrava sulla scena di un balzo, coperto di pelli, ispido e giocondo, possente come le forze degli elementi e come le forze degli elementi pronto a placarsi. Esso abbatteva Ravana e gli premeva sul petto il calcagno, finchè Rama sopraggiungeva ad uccidere il predone con la spada avuta da un santo bramino.

Sita, tremante, non osava avvicinarsi a Rama, il quale la fissava corrucciato, imprecando contro di lei. La sicurezza dell'innocenza di Sita non gli bastava.

Ella aveva dimorato nella reggia di Ravana; ella era contaminata e solo il fuoco avrebbe potuto purificarla; solo quando il fuoco l' avesse divorata, egli avrebbe potuto tornare ad amarla. Sita metteva la faccia sulla terra calpestata dallo sposo e rimaneva impassibile nell' attesa del suo destino.

Cloe, ad atto finito, era muta, atterrita, quasichè fosse in giuoco la sorte sua propria. La sentenza di Rama le pareva assurda, eppure giusta; Sita le pareva innocente, eppure colpevole: innocente di pensieri peccaminosi e colpevole di aver destato in altri una impura passione.

Il quarto atto, l'ultimo, presentava di nuovo la reggia del re Dasarata.

Nel centro dell' atrio il vecchio re giaceva, tenendo la faccia rivolta al sole. Egli sentiva che Visnu aveva oramai attirato a sè tutto il vigore delle sue membra. Il periodo della prigionia nell'involucro terreno stava oramai per finire e la sua anima alata stava oramai per confondersi, giovane e radiosa, nel gran mare di fuoco ond'erano inondati i regni di Visnu.

Il re non voleva che le male azioni commesse si trovassero schierate a fargli ostacolo nel momento in cui la sua anima doveva varcare il ponte d'oro, che separa la vita caduca dall'eterna vita; egli aveva fatto richiamare dunque Rama dalla foresta. E Rama giungeva. Il morente si alzava barcollante dai cuscini, cedeva al figlio primogenito il posto e si trascinava verso l'ingresso dell'atrio, perchè gli occhi suoi bevessero la luce fino all'ultimo istante.

Rama, appena adagiato sull' alto mucchio di cuscini di pelli stringeva patto di rinnovata amicizia con Anuman, re degli Scimi, e ordinava che Sita ascendesse il rogo già pronto. Gli tardava di saperla purificata per tributarle gli onori dovuti alla sposa del re. Sita, ridente e placida come l' onda del Gange sotto il chiarore dell'alba, attraversava la scena, lodando Visnu, che stava per avvolgerla nell'arco acceso delle sue braccia. Ella invocava che lungo e doloroso fosse l'amplesso, perchè tenace era stata la passione contaminatrice di Ravana. In quella che i bramini esultavano, vedendo l'anima del vecchio re salire al cielo sotto forma di colomba e, che Anuman scortava al rogo Sita la buona, Sita la pura, Sita, che fra poco sarebbe tornata circonfusa di gloria a sedersi ai fianchi dello sposo, la tela cadeva e le sorgenti remote tornavano a gorgogliare misteriose nei reami del mito.

Cloe ruppe in singhiozzi disperatamente.

Un tramite indistruttibile univa l' anima sua a quella di Sita. Anch'essa amava Luca del medesimo amore umile e docile, anch'essa gli accordava dominio assoluto sopra di sè, dominio di vita e di morte.

Provava un terrore vago, come d' imminente fato che l' attendesse, come se, invece di trovarsi nel suo appartamento di via Venti Settembre, fosse smarrita e sola nella tetra foresta e Ravana stesse in agguato per ghermirla.

Singhiozzò più forte e si aggrappò al marito.

— O Luca, o Luca — ella balbettava senza trovare altre parole.

Il marito, con la pupilla ancora abbagliata pei fulgori della visione, guardava Cloe e non sapeva che cosa dirle.

Tacque a lungo, incerto, assai commosso anche lui e poi si alzò per andare a deporre il manoscritto.

Cloe lo seguì, continuando a piangere di pianto sommesso, simile a una bambina afflitta, di cui la spina di una rosa avesse punto la mano.

— Perchè piangi? — le chiese Luca finalmente.

Cloe raccolse con le dita le ultime lacrime e sorrise, meravigliata.

Già; perchè piangeva? Era assurdo. Forse le aveva fatto male il pensiero di Sita abbruciata viva senza ragione; forse era un rilassamento di tutto il suo essere, dopo tanti giorni di tensione nervosa. Il lavoro non lo aveva scritto lei, questo era ben certo, ma, insomma, provava per tutte le membra un'accasciante stanchezza.

E aveva pianto. Comunque, bisognava consolarsi e festeggiare l'avvenimento.

La tragedia doveva far piangere gli altri, a teatro, ma loro due dovevano ridere invece, ridere, stare allegri e andare in campagna a fare un ottimo pranzetto.

Si appese, com'era sua dolcezza, al collo di Luca e gli rimase col petto sul petto, a fissargli in volto i neri occhi ancora umidi di pianto e già sfolgoreggianti di letizia.

— Luca, Rama, tu sei Rama e io sono la tua piccolissima Sita, pronta a seguirti nella foresta, a

salire per te sul rogo — e, nella voce appassionata di commozione, una tenerezza senza fondo gorgogliava come gorgoglia l' acqua di una voragine dalla superficie angusta, in cui l' onda si ammassi e ribolla.

Luca era turbato, ma non volle mostrarlo.

Preferì burlarsi di lei.

— Sta bene! Sta bene! — egli disse, curvandosi per obbligarla a slacciargli dal collo le mani. — Sul rogo, più o meno, ci siamo tutti da un paio di mesi e quanto alla foresta, ti consiglio di scegliere la trattoria del *Panorama*. Si mangia benissimo là... quando si ha molto appetito — aggiunse ridendo di schietto riso infantile e stropicciandosi le mani —

— Dico quando si ha appetito, perchè l' altro giorno, per esempio, ci prepararono un pollo nato, secondo me, dall'uovo di Colombo — e, orgogliosissimo della facezia, cominciò a vestirsi in fretta e furia.

Era lusingato per l'effetto prodotto su Cloe dalla tragedia e voleva mostrarsele riconoscente senza farglielo capire.

La circuì dunque di mille premure, volle, ad ogni costo, farle prendere il gelato, quantunque ella asserisse che il gelato avanti il pranzo le faceva male; volle che la vettura li accompagnasse fino alla trattoria del *Panorama*, quantunque ella preferisse di camminare e, durante il pranzo, diventò minaccioso per imporle di mangiar l'intiero petto di un pollo, quantunque ella giurasse che sarebbe morta d'indigestione.

— Ah! che pomeriggio squisito, che pomeriggio delizioso! Luca, senti — ella esclamò, sorbendo una tazzina di caffè assolutamente scellerato — tu dovresti ogni giorno finire di scrivere una tragedia!

Luca, contro il suo solito, ebbe uno slancio di spavalderia e, gettando indietro la testa con movimento di conquista, disse ridendo:

— Sta sicura che ne sarei capace. Oggi mi sento in vena di dar lo sgambetto perfino al Padre Eterno.

Nei giorni seguenti Luca non si concedette tregua. Usciva a tutte le ore, sfidando la canicola, pur di sorvegliare la copiatura a macchina della sua tragedia.

Cloe diceva scherzosa ch'egli temeva di veder fuggire Sita, Rama e compagnia verso il paese delle remote sorgenti!

Alla fine, dopo una settimana e più di corse, di ansie, di sollecitazioni, di arrabbiature, le sei copie gli furono portate a domicilio, e Luca le rilesse accuratamente a una a una; poi, quando anche l'opera di revisione fu terminata, egli rimase pieno di titubanza a contemplare la mole dei fascicoli accatastati sopra il suo tavolo.

Che cosa fare adesso della tragedia?

Farla rappresentare senza dubbio. Ma da quale compagnia? Ne preferì una a caso, avendo letto non ricordava quando, ch'essa dedicavasi ad un repertorio esclusivamente poetico. Andava benissimo! Avrebbe spedito subito uno dei copioni al capo comico! Ma dove si trovava il capo comico? In qual modo venire a conoscenza del suo indi-

rizzo? Luca ondeggiava così dentro un mare di ridicoli dubbi e difficilmente ne sarebbe uscito se Ferruccio Tandi, reduce da un viaggio fatto in automobile con alcuni amici pittori, non fosse andato a trovarlo una mattina.

— Come? — egli esclamò dopo avere ascoltato la storia di tali perplessità, storia che Luca gli era andato esponendo gravemente. — Come? E ti affoghi così dentro un bicchierino da rosolio? Tu sei meraviglioso! Parola d'onore! E pensare che sei un uomo d'ingegno! Dove trovare l'indirizzo del capo comico? Ma in ogni foglio teatrale c'è il movimento delle compagnie di prosa! Dove trovare un foglio teatrale? Ma al Corso, a Piazza Colonna, alla Società degli autori, all'associazione della Stampa! Da che mondo vieni? Da San Marino, siamo intesi! Ma San Marino, perdio! sta in cima a un monte, non sta tra le nuvole! — e, rivolto a Cloe, continuò, scuotendo Luca per le spalle:

— In quali acque ha pescato lei questo suo grand'uomo, così alto d'ingegno e così corto di comprendonio?

Cloe guardava Luca, crollando il capo dolcemente! Già; Luca era tale. Pieno d'ardire, inesauribile di risorse davanti a un foglio di carta bianca; smarrito, attonito come un selvaggio appena spingeva il piede nel paretaio delle minute contrarietà quotidiane.

Luca si divertiva all'ira burlesca dell'amico, il quale continuò:

— E, dopo questo, perchè mandare il copione

a un solo capo comico? Bisogna mandarlo a tre, a quattro, a cinque capo comici in una volta. I tuoi copioni ti ritorneranno tutti indietro! Sissignore — egli continuò reciso, rispondendo a un moto simultaneo di Luca e Cloe — Ti ritorneranno indietro, anche se la tua tragedia fosse più bella di quelle di Eschilo e di Sofocle cucite insieme! Non conta! Tu le rispedirai ad altri capo comici e magari a quelli stessi della prima volta! A ogni modo puoi essere certo che la prima volta non ne avranno sollevato nemmeno la copertina. E, a forza di andare e venire, a forza di passare dalle mani del capocomico che non li guarda alle mani dell'amministratore che li fiuta, dalle mani del suggeritore che li sfoglia alle mani del segretario che li rimette di nuovo sotto fascia, i tuoi copioni si matureranno e si comincerà a parlare di rappresentazione. Per ora devi contentarti d'impinguare le casse delle regie poste.

Luca rideva allegramente, coi pugni appoggiati sull'orlo del tavolo e il petto scosso da una poderosa ilarità; ma Cloe rimaneva seria e fissava in volto all'esperto collega del marito gli occhi ricolmi di preoccupazione.

— Come sa lei tutte queste orribili cose? — ella domandò.

Il Tandi, solleticato nell'amor proprio, rispose con amenità ch'egli era un topo di palcoscenico e che, stropicciandosi alle quinte, ci s'imbratta di ogni colore. Portò via un copione con sè nonostante le proteste di Luca, e tornò la sera medesima a resti-

tuirlo. Anche prima di essere interrogato depose il copione sul tavolo con molto rispetto e disse con voce di sincerità:

— Questa, amico Faltèri, non è una tragedia, questa è una vaporiera.

— Non capisco — rispose Luca, ignorando il gergo.

— Non è necessario che tu capisca! Tu sei poeta, grandissimo poeta e questa tua tragedia ne è la riprova. Che fulgore d'immagini! che fluidità d'inspirazione. E quale freschezza, quale purezza sopratutto! È casta ed è voluttuosa! È molle, densa di dolcezza più di una crema! Eppure, te lo ripeto, è una vaporiera. Non importa, dev'essere rappresentata ad ogni costo. Anche se ti lapideranno, fa niente. Sarà il trionfo degli imbecilli! Strilleranno, faranno rumore più di cento oche in branco e ti faranno ruzzolare dalla rupe Tarpea e avranno ragione loro e avrai ragione tu.

Luca adesso comprendeva perfettamente le parole dell'amico. Era proprio quanto aveva desiderato e sperato: la battaglia in campo aperto, fieramente, nobilmente, a visiera alzata contro tutte le convenzionalità del mestiere. Chissà! Poteva darsi che la sua inesperienza degli artificî gli servisse appunto di usbergo. Comunque, era disposto a soccombere pur di combattere e poichè Ferruccio Tandi possedeva l'esperienza che a lui mancava, seguì passivo i suoi consigli.

Cinque copioni furono impacchettati, unitamente a cinque letterine di accompagno, e il tutto giunse

a destinazione; ma ben presto, ahimè! arrivarono anche le risposte. Erano lettere laconicissime, chiuse in grandi buste quadrangolari e la fraseologia di esse, parola più, parola meno, sembrava copiata dallo stesso modulo: la compagnia aveva esorbitanti impegni di novità; il capocomico era assorbito dalle prove; ma, naturalmante, la tragedia, dato l'illustre nome dell'autore, non avrebbe mancato di trovare degni interpreti. Si riveriva, si ringraziava per la fiducia lusinghiera, si augurava al lavoro grande, meritato successo e si restituiva il copione con sensi di ossequio devoto.

Luca si ficcò in testa che i capocomici avevano letto la tragedia, giudicandola orribile. La rilesse anche lui e il lavoro gli apparve incompleto, stecchito nell'ossatura, rigonfio nelle ornamentazioni, imbottito di stoppa, accademico nelle tirate, informe nella fisonomia dei personaggi, che gli producevano adesso l'effetto di statue esposte per secoli alle intemperie e deturpate nei tratti essenziali del viso; gettò i copioni nel cassetto e diventò nuovamente taciturno, innamorato già di altri fantasmi.

Cloe soffriva atrocemente, molto più che la madre, tornata a Roma dai primi di settembre, gustava un visibile benessere nel ritirare dalle mani del postino il pacco raccomandato e nel deporlo davanti a Luca, dicendogli con allegra compunzione:

— Ecco, ti rimandano anche questo.

Il pacco rimaneva giacente sul tavolo, esposto alla contemplazione di Salvatore, che lo guardava

immobile, con l'occhio estatico e torvo di chi stia sulle macerie di un edificio, a fatica innalzato con le proprie mani e di schianto crollato al suolo. Perchè Salvatore, ne' suoi misteriosi colloqui con la figliuola, aveva costrutto un mirifico castello in aria sulle remote sorgenti, quasichè, invece di sorgenti poetiche, si trattasse di sorgenti termali, capaci di compiere la guarigione della sua inafferrabile malattia.

La rappresentazione del lavoro avrebbe costituito un successo colossale, i biglietti di banca sarebbero piovuti fin sopra il tetto della casa, il ministro dell'istruzione avrebbe coperto Luca di onori e Salvatore confidava trepido alla figliuola un suo audace progetto: lasciare a Roma Maddalena, provvederla di mezzi, circondarla di agi, farla nuotare nel benessere, investirla di ogni autorità, ammirarla, riverirla, amarla magari, se fosse possibile; ma lasciarla a Roma con Arrigo Bolivan.

Salvatore sarebbe vissuto in un cantuccio, all'ombra della felicità di Cloe, occupando pochissimo spazio, e al pensiero di separarsi dall'impareggiabile consorte, Salvatore giungeva ad ammettere, sì, ammetteva perfino che la sua malattia avrebbe potuto essere ancora suscettibile di guarigione.

Cloe diceva di sì, commossa, vagheggiando anch' ella nel suo secreto il miraggio di una vita agiata a San Marino, dove Luca avesse potuto lavorare in perfetta pace e solitudine, in vita agiata e tranquilla, di cui l'uniformità fosse interrotta da lunghi viaggi annuali.

Ma Ferruccio Tandi gettava molta acqua sul fuoco di simili illusioni.

— Ah! lei pensa di comperarsi un dominio, un bel dominio a San Marino coi guadagni della tragedia? Brava, brava! Ci conti pure. Questo le servirà per passare il tempo. Ma non metta ipoteche nemmeno fantastiche sopra il suo dominio, si troverebbe poi in qualche brutto impiccio!

— Col teatro si guadagnano tesori! — obiettava Cloe, che negli ultimi tempi leggeva i fogli teatrali, rimanendo affascinata all'esposizione di talune cifre iperboliche.

Ferruccio Tandi si fregava le mani, divertendosi sempre più.

— Sicuro! Sicuro! Si guadagnano tesori! Lei faccia rientrare Luca nel grembo materno, mandi la madre in Francia, faccia nascere Luca a Parigi, gli cambi mente e carattere, gli cancelli dalla memoria ogni reminiscenza di prosodia, gli smorzi in cuore ogni soffio di poesia e poi ne riparleremo. Ma finchè Luca andrà a passeggiare per le foreste indiane, lei ci perderà il ranno e il sapone, creda a me! Tuttavia è necessario che il lavoro sia rappresentato, e sa chi potrebbe essere di aiuto a spuntarla? Ugo Baldei! Mandi il nostro orso da Ugo Baldei. Se non fanno a pugni concluderanno certo qualche cosa!

Cloe non aveva pensato affatto a Ugo Baldei, sebbene lo incontrasse di frequente e gli avesse anche parlato ripetute volte, ricevendone inviti insistenti di recarsi in casa di lui a prendere il thè ed a conoscere la vecchia cugina.

Non esitò un minuto a decidersi e nel pomeriggio del giorno stesso, si recò nell'appartamento di via Veneto, dove una signora attempata, maestosa e scaltra nell'aspetto decoroso, l'accolse con misurata cortesia, non avendo Cloe avuta la precauzione di farsi precedere dal suo biglietto.

Il professore Baldei si trovava a Roma; ma non era in casa. Dicesse la signorina che cosa desiderava e la vecchia signora non avrebbe mancato di riferire.

Cloe, arrossendo molto, si affrettò a pronunziare il suo nome e il viso della signora s' irradiò per incanto di una luce di viva espansione.

— La signora Faltèri? Lei è la signora Faltèri? Allora è tutt'altra cosa. L'avevo scambiata per una signorina e andavo cauta nelle accoglienze. Ma lei! Perbacco! Mio cugino me ne ha tanto parlato. E con entusiasmo! — e l'astuta comare non disse che ella, tremante di paura all' idea che Ugo Baldei prendesse moglie sul tardi, cacciando lei dalla sua morbida cuccia, favoriva di gran cuore la crescente passione di Ugo per Cloe, passione dissimulata dal cugino e dalla cugina fiutata e indovinata.

Cloe, ricondotta fino all' anticamera con tutti gli onori, promise di tornare l' indomani e di fatto tornò.

Ugo l' attendeva in casa e l' accolse in salotto con la cugina.

Egli non lottava più contro il suo amore, anzi aveva un terrore solo: quello che il suo amore diminuisse.

Provare a cinquant'anni palpiti e incertezze, sentirsi divampare il sangue, passare da scatti di giocondità a plumbee melanconie; scegliersi minuziosamente il colore dei guanti e della cravatta nella speranza d' incontri fortuiti, sentirsi dolere il cervello per l'aculeo di un pensiero unico e la retina dell'occhio per la fissità della stessa immagine, provare l'impressione che il petto sia angusto tanto il cuore è ricolmo di sospiri, era tormentoso, era delizioso, era ancora una strofa, certo l' ultima, del tuo divino poema, o giovinezza! E Ugo Baldei curava che nulla svaporasse della sua passione, come un antico epicureo curava che nemmeno una stilla si perdesse del falerno custodito nell' anfora.

Accolse Cloe con affettuosa gravità. Non ischerzava più e aveva abbandonato con lei i suoi modi abituali di sottile mordacità mondana. Quella minuscola donnina era terribile ed Ugo Baldei la mirava col misto di smarrimento e di orgoglio con cui un selvaggio mira l'idolo di legno, che senza muoversi, senza parlare, senza nemmeno un volger di ciglia, lo tiene annichilito nella polvere in virtù di occulto potere.

Cloe tranquillamente, con parole assennate, gli sottopose il caso della tragedia di suo marito. Egli le domandò di esporgli l' intreccio del lavoro ed essa lo espose con nitidezza; egli le chiese a quali capocomici i copioni erano stati spediti ed ella enumerò il nome dei capocomici; ad ogni precisa interrogazione di lui, ella rispondeva fornendo precise indicazioni.

Pareva insomma che Ugo Baldei fosse un medico celebre e che la signora Faltèri si trovasse lì per consultarlo.

A un certo punto questo paragone le sorse nella mente ed ella rise a lungo, gettando indietro la testa con quella sua mossa ardita di galletto che s'imposta per lanciare in aria la sfida squillante dei suoi chirichichì.

Ugo non sapeva perchè Cloe ridesse, ma trovava che quel ridere così era un incanto e rise anche lui, commosso, frenando a stento un lungo sospiro di delizia.

La vecchia cugina, seduta sul divano fra Ugo e Cloe, li guardava, tacendo, con occhio umido d'indulgente simpatia.

Ugo dette consigli preziosi; Cloe ripetè, fissandolo bene, che il marito ignorava tutti questi suoi piccoli maneggi; Ugo giurò che non ne dubitava affatto e tale complicità lo rendeva orgoglioso come per un favore supremo ch'ella gli concedesse.

Mentre Cloe si licenziava, la cugina trovò il mezzo di assentarsi per un minuto decentemente e Ugo baciò con labbra tenaci la mano guantata della visitatrice, che arrossì di confusione e rise poi subito per mostrarsi disinvolta.

Due ore dopo l'*Idea* pubblicava un largo sunto, magistralmente redatto, della nuova tragedia di Luca Faltèri.

Si sarebbe supposto che l'autore del sunto avesse letto il lavoro, tanta era l'evidenza dell'analisi.

Luca, irritatissimo, se la prese col Tandi.

— Tu solo hai letto la tragedia! Tu solo potevi farmi il tiro! — egli esclamò, indignato, al collega appena lo vide.

Il Tandi non credè opportuno disingannarlo.

Giacchè l'altro pensava questo, tanto valeva lasciarglielo pensare. Si limitò a rispondergli in tono evasivo:

— Ti casca lo zucchero dentro il caffè, e ti lamenti? Bada che la fortuna non si stanchi di farti moine!

Luca non voleva moine da nessuno, assai meno dalla fortuna e trovava indecoroso simile anticipato *can-can* sopra il suo lavoro.

Il Tandi gli dette mille ragioni; anzi lo consigliò, qualora il lavoro venisse rappresentato, di fare scrivere sulla porta del teatro: « È vietato l' ingresso in omaggio ai pudori dell' autore. »

Il pubblico si sarebbe divertito, restando fuori della porta e dentro al botteghino avrebbero ballato i sorci.

Ma non fu necessario appigliarsi a tali mezzi eroici, perchè nessun capocomico si presentò e tutto tornò silenzio e monotonia nell' esistenza di Luca.

PARTE SECONDA.

I.

Luca, tenendo le mani riparate dentro le tasche del soprabito, camminava in fretta nel timore di fare tardi e anche perchè il freddo era acutissimo. Opache nubi cinerognole stavano immote sul cielo basso; qualche rara, lieve falda gelata danzava stanca nell' aria. Luca guardava il cielo imbronciato, guardava i rami diradati, guardava l' umida ghiaia de' viali che scendono serpeggiando da piazza Trinità dei Monti a piazza del Popolo, guardava i rostri, simboli di antiche glorie, guardava le sirene di marmo, collocate in fila sul muro di cinta, guardava, in alto, la balaustra del piazzale, guardava, in basso, Porta del Popolo e non vedeva niente. Gli pareva di sognare.

Una violenta scampanellata nella sua casa, di notte, quattro giorni prima; un lungo telegramma firmato da persona a lui ignota; beffardi, ma sapienti consigli di Ferruccio Tandi; una ventina di telegrammi scambiati in quattro giorni, il contratto per la rappresentazione della tragedia concluso a tutto vapore, dopo che egli, dall'agosto al

dicembre aveva invano picchiato alla porta di ogni teatro.

E adesso, ecco un capocomico dal nome sonante e la fama improvvisata, il quale era venuto a Roma a bella posta da Milano e il quale, a mezzogiorno preciso, lo attendeva all'albergo di Russia.

Il capocomico era venuto a bella posta da Milano: tutti i giornali annunziavano questo, aggiungendo mille particolarità sul nuovo, grandissimo artista, che, di nascita svizzera e dimorante in Germania, voleva cominciare a recitare in italiano dopo avere cantato in tedesco e che aveva giurato al cospetto delle Alpi nevose, di rinnovare ad ogni costo la depressa arte drammatica della penisola.

Come e perchè Giovanni Cetrarpa avesse pensato a lui ed alla sua tragedia, nel redigere il repertorio per la compagnia in formazione, Luca non sapeva, nè si curava d'indovinare. Sapeva solo che l'appuntamento era per il primo giorno dell' anno all'albergo di Russia, alle dodici precise e che bisognava accelerare il passo, poichè le dodici erano sul punto di scoccare.

Presso l'angolo di via del Babuino s'incontrò con Ferruccio Tandi, che lo aspettava per accompagnarlo da Giovanni Cetrarpa e assistere con lui alla lettura.

Nessuno gli aveva affidato tale incarico, ma Ferruccio Tandi sapeva che un autore di qualche merito non deve mai presentarsi isolato e che, durante una lettura, è necessaria sempre l' assistenza di taluno, che con piccoli gesti e interiezioni metta in rilievo le bellezze del lavoro.

A lui piaceva di schernire Luca, ma gli piaceva anche di proteggerlo; gli piaceva sopratutto di poter dire ovunque:

— Oggi ho iniziato l'anno con una seccatura. Ho assistito alla lettura che Luca Faltèri, il poeta, ha fatto a Giovanni Cetrarpa, l'artista.

D'altronde Luca provò un vero sollievo per tale incontro; l'idea di farsi annunziare, di presentarsi, d'iniziare la conversazione lo preoccupava e fu assai grato a Ferruccio che gli risparmiò tutte le noie dei preliminari.

Ferruccio porse al cameriere il biglietto proprio unitamente a quello dell' amico, ed allorchè, dopo avere atteso alcuni minuti in un salottino lussuoso enormemente riscaldato, Giovanni Cetrarpa apparve avvolto in una zimarra di velluto rosso a fregi d'oro e accompagnato dal suo segretario, Ferruccio, avanzandosi di un passo e inchinandosi profondamente disse, indicando Luca:

— Giovanni Cetrarpa, ecco il poeta.

Luca guardò per vedere se l'artista ridesse a quella frase da iniziati; ma l'artista non rise. Egli si appoggiò la destra al petto, curvò il dorso e rimase in atteggiamento di adorazione. Pareva un tetrarca davanti a un console romano.

A Ferruccio Tandi era bastato osservare il colore della zimarra per orizzontarsi sul carattere del personaggio, che si avanzò a braccia spalancate verso Luca, salutandolo maestro.

Luca si lasciò abbracciare, senza riuscire ancora a raccapezzarsi, tanto quella figura gli riusciva ina-

spettata e bizzarra, con gli zigomi troppo forti, la fronte bassa e convessa, il mento prominente lungo e ampio a guisa di barba ossuta, i denti di una bianchezza abbagliante, gli occhi piccoli, infossati dentro le orbite nerastre, il gesto enfatico e largo, ma nel tempo stesso vigilato e cauto.

Giovanni Cetrarpa cominciò a parlare vertiginosamente.

Egli adorava l'arte; egli era un sacerdote dell'arte. I problemi di alta letteratura drammatica occupavano tutto il suo pensiero; voleva rinnovare il teatro italiano, voleva, come Cristo al tempio, cacciare i mercanti e reintegrare gli statuti della legge. Avrebbe rappresentato Shakespeare nella sua interezza, senza deturpazioni che erano sacrilegi, senza menomazioni irriverenti. Avrebbe sbalordito le platee italiane con la ricchezza e la minuziosità delle decorazioni. Egli sarebbe stato un direttore di scena quale in Italia non si poteva nemmeno immaginare; avrebbe profuso danaro, tempo, energia, intelletto; avrebbe chiamato intorno a sè gl'ingegni più nobili della penisola.

Ad ogni frase volgeva il capo improvvisamente verso il segretario, uomo voluminoso dai baffetti ispidi, tagliati a spazzola, il quale alzava la destra tacito e solenne, in atto di giurare sulla propria vita, che Giovanni Cetrarpa asseriva tutta la verità.

Ferruccio Tandi approvava coll' espressione del viso, incondizionatamente; Luca Faltèri, che non aveva ancora pronunziato parola, aveva già trovato il bandolo per dipanare fra sè quel temperamento di geniale istrione.

L'artista empì di cognac i bicchierini, offerse al Tandi un sigaro d'Avana e la lettura cominciò.

Quando si trattava dell'arte, che amava davvero senza dirlo, con umile, fervida sincerità, ogni timidezza scompariva in Luca, ond'egli lesse assai bene scandendo il ritmo del verso e con pronunzia sonora e nitida.

Giovanni Cetrarpa, seduto sull'orlo di una poltrona, con le ginocchia rialzate fin sotto il mento, stava nella posa di una bestia in agguato e, irrequieto, moveva il capo intorno a sè, come fiutando; seguiva la pista dei versi con cui strappare l'applauso, fiutava per iscoprire l' odore del successo e, ad ogni battuta di Rama, egli commentava le parole con la mobile espressione del viso. Il segretario guardava l'artista ; l'artista guardava Ferruccio Tandi, il quale a sua volta guardava il segretario e tutti si scambiarono occhiate di compiacimento al finale del primo atto, giudicato superbo.

Semplicemente a Giovanni Cetrarpa doleva che egli nell'allontanarsi con Sita, fosse obbligato di volgere le spalle al pubblico. La sua fisonomia, in quel momento doveva essere un poema, doveva esprimere quanto Valmichi non aveva espresso in migliaia e migliaia di versi. Riflettè un istante, poi concluse che, giunto all' ingresso dell' atrio, si sarebbe volto a guatar la matrigna e, per lanciare quello sguardo, avrebbe trovato un atteggiamento di effetto irresistibile.

E si passò oltre.

Alla fine del secondo atto l'artista era desolatis-

simo. Egli doveva sostenere la parte di Rama, ciò appariva evidente, ma viceversa egli era fanatico della parte di Ravana.

Giovanni Cetrarpa sentiva che, nel punto in cui Ravana correva via, ridendo di riso lascivo, egli sarebbe riuscito insuperabile; avrebbe sollevato in alto la donna sulle braccia atletiche e tutti i muscoli della faccia avrebbero tremato di lascivia.

Si alzò, inarcò le gambe, puntò forte i piedi sul tappeto, gittò indietro il dorso, protese in avanti le braccia, irrigidendole, sollevò le spalle, v'incassò la testa, increspò la fronte, rendendola anche più convessa, dilatò le pinne del naso, quasi ad aspirare odor vivo di carne, chiuse la cerniera dei denti, aperse le labbra, protendendole a imbuto, e l'intera faccia gli rise di riso scimiesco.

Luca mandò un grido di ammirazione e il segretario propose di togliere le più importanti battute alla parte di Rama, di trasportarle alla parte di Ravana e di far di lui il protagonista; ma Giovanni Cetrarpa, gonfio di orgoglio per la irrefrenabile esclamazione del poeta, fece tacere il segretario con accento sdegnoso, mentre Ferruccio, conciliante, osservava che a un grande artista non manca mezzo di creare pose nuove e che, dopo tutto, anche Rama poteva prendere il viso di una scimia, considerato che all'epoca di remote sorgenti, gli uomini erano, senza distinzione, tutti mezzo scimiotti.

All'atto successivo le cose si accomodarono infatti e l'artista trovò quello che cercava. Avrebbe formato un gruppo statuario con il possente Anu-

man, in quella che lo scimo premeva il calcagno sul petto di Ravana abbattuto ed egli, Giovanni Cetrarpa, curvo sul nemico dopo averlo ferito ripetutamente, ne avrebbe spiato gli ultimi tratti con occhio avido. Sarebbe stata lascivia di sangue invece che lascivia di amore; in fondo poi era la stessa cosa.

L' ultimo atto fu giudicato alquanto scarno e Giovanni Cetrarpa consigliava d'impinguarlo; a lui, per esempio, sarebbe piaciuta una scena fra Rama e la matrigna al cospetto del vecchio re moribondo. Ma Luca non ammise neppure una sommaria discussione in proposito. La tragedia era stata pensata e scritta così; doveva rappresentarsi così.

L'occhio di Giovanni Cetrarpa divenne torvo per l'opposizione di Luca e sembrò infossarsi anche più dentro le orbite nerastre, lasciando indovinare quale satrapo dispotico e crudele egli sarebbe stato, se la possa di nuocere si fosse in lui aggiunta al maltalento. Tornò peraltro subito espansivo e stabilì definitivamente la data della prima rappresentazione. *Remote sorgenti* sarebbero state rappresentate la sera dell'undici febbraio; di venerdì.

Giovanni Cetrarpa iniziava dal teatro Argentina di Roma, il suo giro artistico per l'Italia e dava a Roma venti rappresentazioni, dal cinque al venticinque febbraio. *Remote sorgenti* dovevano costituire la sola novità vera e propria del breve corso di recite e l'artista esaltava già con enfasi le meraviglie della messa in iscena, accennando in maniera ancora vaga al progetto di fare apparire un

elefante al primo atto, parecchie scimie al secondo e di fare svolazzar al terzo, per la scena, alcuni uccelli esotici. Quanto alla gazzella non c' era da esitare. Bisognava che la gazzella attirasse sopra di sè l'attenzione del pubblico, durante l'intiero terzo atto, giacchè scrutando il fondo delle cose, la gazzella era la protagonista della tragedia.

Tale e così irrompente entusiasmo non impedì a Giovanni Cetrarpa di giudicare Luca Faltèri un tipo perfetto d'imbecille, chiuso di mente, corto di vedute, orgoglioso, testardo, degno autore di quel pasticcio di tragedia cucinata all'indiana.

Non pertanto bisognava lanciarlo. Il nome di Luca Faltèri godeva di molta notorietà; egli era giovane; si cimentava al teatro per la prima volta e Giovanni Cetrarpa assumeva subito così un atteggiamento munifico di Mecenate. Oltre a ciò, dotato d'ingegno embrionale, ma fervido, di coltura arruffata, ma varia, aveva misurato quanto ardito fosse l'argomento della tragedia, quale delicato profumo di arcaicità esalasse, quanto sonori ne fossero i versi e come sopratutto l'opera si prestasse al fasto di una *réclame* strabiliante.

Le scene, i costumi, la foresta, la reggia di Ravana, il gigante Anuman, la gazzella, la danza guerresca, tutto ciò avrebbe per circa un mese servito da fantasmagorica cornice al nome di Giovanni Cetrarpa. Anche se con *Remote sorgenti* avesse dovuto rimettere qualche migliaio di lire, contava poco! Quel danaro sarebbe stato sempre impiegato bene. D'altronde chi mai può giurare qualche cosa,

allorchè si tratta di teatro? Forse quegl'indiani favolosi, rivestiti pomposamente di versi, potevano anche servire di specchio per le allodole; ma la tragedia andasse bene o andasse male, Giovanni Cetrarpa provava già pel poeta il disprezzo altezzoso degli uomini d' azione verso gli uomini di pensiero, senza supporre affatto che quel giovanotto massiccio e taciturno, testardo e orgoglioso, lo conosceva già a fondo in tutte le ripiegature del suo carattere, in tutte le sfumature del suo temperamento; aveva seguìto in lui l'andatura obliqua dei pensieri tortuosi, ne aveva scrutato gli scopi, ne aveva misurato l'impulsività degli istinti, la tumida vanità insaziabile di pascolo, la coscienza floscia disposta a tutte le compromissioni, l'amore del guadagno collocato al di sopra della dignità, la sete degli applausi più ardente e tormentosa che l'amore del guadagno, la libidine di godere più forte dell'interesse, più forte della vanità e, in mezzo a tutto questo, una plastica genialità naturale, una passione sincera per l' arte, una visione confusa di gloria, che lo affascinava, quantunque ottenebrata dai vapori della palude pingue, ove l'anima giaceva.

Giovanni Cetrarpa, insomma, già riusciva a Luca insopportabile; ma, pur comprendendo quali fossero le ragioni d'indole subiettiva da cui l'artista era indotto a proteggere la tragedia, comprendeva anche come l'occasione fosse per lui eccezionalmente favorevole e come fosse necessario trarne partito ad ogni costo a dispetto delle personali antipatie.

La situazione morale fu sintetizzata da Ferruccio Tandi, mentre riaccompagnava a casa il collega.

— Bel tipo! Tipo interessantissimo quel Cetrarpa! Mi faceva pensar a Nerone!

Luca, ridendo, affermò col gesto. Anche lui aveva pensato all'istrione imperiale, osservando Giovanni Cetrarpa avvolto nella zimarra lussuosa, intento a cercare classici atteggiamenti che facessero valere l'armonia delle membra ed espressioni del viso che valessero a raccogliere l' interno tumulto degli affetti. Si capiva che egli, potendo, avrebbe amato declamar la tragedia dall' arena di un circo guardato dai pretoriani per tener acceso col terrore l'entusiasmo della plebe.

— Gli sei riuscito antipatico e vi odierete fin dal primo giorno delle prove; devi a ogni modo aver pazienza. Cetrarpa ti farà intorno un baccano indemoniato e, nella peggiore ipotesi, ti farà cascare dall'alto di una torre. E' sempre qualcosa — disse Ferruccio e, separandosi da Luca, si rallegrò espansivamente con lui. Ma non era troppo persuaso. Non ci vedeva chiaro. Ci doveva essere in tutto ciò un retroscena che gli sfuggiva e in cui andava ricercato il nocciolo vero della faccenda. Gli avvenimenti non si maturano così di punto in bianco senza concatenazione. Qualche molla secreta doveva certissimamente avere scattato perchè l'ordigno si mettesse in moto e perchè la macchina della tragedia corresse a tutto vapore, dopo essere rimasta incagliata per quattro mesi!

Invece il fatto era semplice come un bicchiere d'acqua pura.

Al teatro *Manzoni* di Milano, Ugo Baldei si trovava, una sera, a far gruppo con altri giornalisti intorno a Giovanni Cetrarpa, il quale era da poco sceso in Italia con le valigie colme di nobili progetti e il quale invocava a gran voce un messia da rivelare, un capolavoro da battezzare.

— C'è Luca Faltèri, giovane poeta di gran valore, che ha scritto una tragedia di soggetto indiano: *Remote sorgenti*. Ce ne siamo occupati lungamente sull'*Idea* e credo che andrebbe pel caso vostro — aveva detto Ugo Baldei con aria svogliata, cambiando poi subito discorso. E la cosa venne definita nello spazio di pochi giorni.

Cloe fu ad un tempo felice e disperata dell' avvenimento. Ella non sapeva più oramai quale contegno assumere di fronte a Ugo Baldei, di cui la passione impetuosa, quantunque trattenuta finora entro i limiti del più assoluto rispetto, la irritava e la impensieriva.

In seguito alla prima visita, aveva continuato a recarsi spesso in casa di Ugo Baldei, accolta sempre con affettuosità protettrice dalla vecchia cugina, che ogni volta si allontanava qualche minuto dal salotto per ragioni plausibili.

Ugo Baldei non chiedeva, nè sperava nulla.

Per lui era gioia suprema tenersi Cloe seduta accanto, ammirarla quando parlava, ammirarla quando taceva, ammirarla dalla punta della scarpettina lucente all' estremo lembo svolazzante della veletta. No, mai nessuna mano di donna aveva stillato più amaro e più dolce filtro nelle vene di un uomo!

Egli ne ardeva tutto, ne godeva, ne soffriva, vedeva l'orizzonte della sua vita allagato da un incendio, sentiva dentro quell'incendio crepitar la sua pace, crollare le sue energie, fondersi il suo pensiero, rovinare salute e dignità, eppure se qualcuno gli avesse offerto di smorzare la fiamma, egli avrebbe rabbiosamente cacciato da sè colui come nemico.

Cloe aveva un certo suo modo di collocarsi di fianco sul basso divano, col braccio abbandonato sopra i cuscini e il busto piegato in atto di mollezza, che Ugo rimaneva ansioso per lo stupore; ed ella aveva poi una certa maniera di ridere, oscillando il capo e curvandolo, che gli faceva male tanto addentro in quei momenti ella gli entrava nel cuore. Perchè ella gli sollevasse in volto gli occhi ridenti, umidi di riconoscenza, non c'era viltà che egli non avrebbe commesso. Se Cloe fosse stata donna venale, egli sarebbe per lei corso incontro alla rovina e poichè ella adorava il marito, Ugo Baldei innalzava nubi d' incenso davanti all' idolo dell'idolo suo.

Era assurdo, era abietto anche; ma egli era giunto a tale da ricercare trepido sul viso di Cloe il riflesso della soddisfazione di Luca. Non parlavano più di questo tra loro. Semplicemente quando una lode, un cenno, una notizia, una indiscrezione giornalistica riguardante Luca Faltèri, apparivano sull'*Idea,* Cloe rideva di più, crollando il capo e curvandolo, abbandonava con più soave mollezza il fianco sul divano, e Ugo si domandava se il para-

diso fosse davvero una invenzione. Ma adesso era l'inferno in cui si dibatteva, da quando la giovane signora aveva cominciato a diradare le sue visite.

Cloe aveva dovuto accorgersi che, un poco alla volta, le assenze della cugina dal salotto diventavano assai frequenti e assai lunghe, finchè, in un pomeriggio piovoso di novembre, si era veduta chiusa in salotto con Ugo Baldei, il quale pallidissimo, con due grandi rughe che gli solcavano le gote, cogli occhi ardenti, le mani scottanti, le aveva balbettato parole quasi sconnesse.

Cloe se ne era andata in fretta e non era tornata più.

Ugo Baldei disperato, senza essere oramai più in grado di misurare la portata delle sue azioni, le aveva inviato a più riprese enormi canestre di fiori, ed ella aveva dovuto scrivere, pregandolo di sospendere tali doni, che la mettevano terribilmente in imbarazzo al cospetto della famiglia. Ugo non aveva più mandato fiori; ma aveva indotto la cugina a recarsi da Cloe più volte per pregarla di farsi viva, per supplicarla di concedere agli amici qualche minuto... Una vera persecuzione insomma, da cui Cloe aveva deciso liberarsi a qualsiasi costo, anche facendo aperti sgarbi a Ugo Baldei, allorchè l' annunziata rappresentazione di *Remote sorgenti* venne a sorprenderla, lasciandola perplessa.

Nel giro di poche settimane, *Remote sorgenti* eccitarono la curiosità del pubblico fino alla esasperazione. La palla di neve si era convertita in valanga e la valanga si andava ingrossando vertiginosamente.

Da Milano giungevano sunti d'interviste che Giovanni Cetrarpa accordava con loquace munificenza. Egli si era fatto spiegare il soggetto del Ramayana in via sommaria, e parlava dell'India braminica con la sufficienza di un orientalista. Giurava di aver letto intiero il poema di Valmichi, garantiva di essere entrato nello spirito della tragedia e si lamentava che il tempo, stringendo, gli vietasse di recarsi a fare un apposito viaggio nelle Indie per istudiare l'ambiente da vicino. Una sera, dopo un banchetto, aveva mimato la scena del terzo atto, quella in cui Rama appaga il suo odio, scrutando l'agonia sulla faccia scomposta di Ravana e l' entusiasmo era stato formidabile, bene inaffiato dallo *champagne*. Ma dove Giovanni Certrarpa prometteva cose mai vedute era per le decorazioni.

Gli scenografi più rinomati avevano con lui interminabili conferenze, e si parlava con molta curiosità di un ex-corazziere gigantesco, alto quasi due metri, scritturato per sostenere la parte di Anumàn.

Se Giovanni Cetrarpa avesse mantenuto il decimo di quanto prometteva, si sarebbero vedute meraviglie.

In mezzo all'ascensione esagerata della fama di suo marito, Cloe avvertiva taluni piccoli episodi, che la facevano tremare, senza che giungesse nemmeno a spiegarsi l'origine de' suoi timori. Era poco, anzi meno di poco; era la foglia di rosa nel letto del sibarita, eppure ella provava uno sgomento inesplicabile, che le dava il senso di aggi-

rarsi dentro le sale di un palazzo meraviglioso, edificato da qualche nano schernitore.

Le sale sfolgoravano di luce, suoni di cetra si udivano, petali odorosi piovevano dal soffitto, le balaustre delle finestre erano di porfido, gli stipiti delle porte di malachite, le pareti apparivano incrostate di metalli preziosi, e Cloe, invece di ammirare tante bellezze, guardava spaurita verso gli angoli, certissima che il mago schernitore avrebbe, da un momento all'altro, battuto col piede la terra e che il palazzo sarebbe sprofondato in una voragine.

Lettere anonime giungevano piene di vituperii e minacce; due grossi fiaschi erano stati portati a domicilio da un fattorino, senza che egli sapesse spiegare bene chi gli avesse affidato tale incarico; Ferruccio Tandi ripeteva fino alla sazietà la metafora della caduta dall'alto di una torre; Arrigo Bolivan, durante i pasti, si cercava frequentemente coll'indice il brillante della cravatta, accennando con parole involute all'apologo della montagna che portorisce il topo; Salvatore sgualciva con rabbia i numeri di un giornaletto settimanale, dove uno studente di liceo aveva iniziato una campagna furibonda contro la fama usurpata di Luca; il capo usciere dell'ultimo piano aveva comunicato, pel tramite di Caterina, ch'egli sarebbe andato a fischiare in loggione assieme a due compagni per vendicarsi dell'insulto fatto un anno prima a sua moglie; ma quello che maggiormente preoccupava Cloe era il contegno del cavaliere Otto Perù, di cui ogni giorno domandava notizie a Luca.

Il cavaliere Otto Perù manteneva una linea di condotta assai cauta, tenendo sotto vigilanza speciale il professore d' italiano, assistendo quasi ogni giorno alla sua lezione e non avendo fatto con lui nessuna allusione, nemmeno indiretta, alla tragedia, della quale oramai parlavano anche le pietre.

Evidentemente il cavaliere Otto Perù contava sopra una caduta clamorosa, ma poichè la caduta poteva non esserci, egli voleva tenersi aperta uno scappatoia nel caso che il professore Faltèri diventasse, dalla sera alla mattina, un' autentica celebrità.

Poteva Cloe, in simili condizioni, togliere a Luca l'ausilio onnipotente di Ugo Baldei? Ella si vedeva costretta a tollerare ancora, quantunque una collera sorda le si fosse andata ammassando nel cuore contro il giornalista. Poichè essa non lo amava, trovava insultante e mostruoso ch'egli l'amasse e, se la retta coscienza le rimproverava talora di avere cercato Ugo Baldei, di averne sconvolta la vita, frequentata la casa, accettato, anzi provocato i favori, di non avere troncato con lui senza esitare al primo indizio della sua passione, ella, donnescamente, ascoltava di preferenza i sofismi della sua logica femminile per ritorcere a danno di Ugo Baldei le querimonie della propria coscienza. Come supporre che un uomo di cinquant' anni suonati si accendesse più che un ragazzo di quindici? E poi ella, dal primo incontro con Ugo Baldei, non aveva forse ostentato con la sua bella inconsapevolezza d' innamorata, l' idolatria verso il ma-

rito? E come mai un uomo d' ingegno, un uomo di spirito, poteva essersi cacciato nel ginepraio di una passione infelice per una donnettina sincera, che, se guardandolo aveva avuto un lampo vivo negli occhi, un sorriso lusinghiero sulla bocca, lampo e sorriso venivano senza ipocrisie dedicate al giovane marito assente, anzichè al maturo spasimante vicino? Peggio per lui, se egli era stupido! Peggio per lui, se non aveva saputo comprendere che ella per un capello d'oro del suo rustico Atta Troll, avrebbe ceduti tutti i cosmetici, tutta l' eleganza, tutta la superiorita mondana, la correttezza cavalleresca, l'autorità giornalistica, i madrigali, i sospiri, le smancerie di vecchi bellimbusti fiancheggiati da vecchie cugine. E l' adorabile, malvagia creatura era indignata, sinceramente, profondamente indignata contro Ugo Baldei e rideva sdegnosetta fra sè, giudicando grottesca la vittima del suo amoroso egoismo coniugale. Eppure doveva seguitare a mostrarsi gentile, nel terrore che quel vecchio bestione giocasse, all' ultimo momento, qualche brutto tiro alla tragedia di Luca!

Cedette dunque rassegnatamente alle preghiere della cugina, la quale, incontrandola per le scale un mercoledì, mentre Cloe scendeva dalla pensione inglese, la pregò di entrare un momento in casa sua molto più che cadeva acqua a dirotto.

Trovò Ugo Baldei seduto vicino al caminetto, oziosamente occupato ad attizzare il fuoco e col viso arrossato dal riflesso della fiamma. Egli s'alzò in piedi per accoglierla, ma non le mosse incontro.

Aveva lo sguardo iroso e le labbra, sollevate agli angoli con amarezza, ebbero un tremito come di collera nel rivolgerle convenzionali parole di cortesia. Soffriva tanto in questi ultimi tempi che, nel vedere Cloe, provò il senso di ribellione astiosa che gli alcoolisti provano davanti a una bottiglia di liquore nei brevi intervalli dell'ebbrezza malefica. Ugo Baldei attribuiva esclusivamente al suo disgraziato amore i guasti prodotti forse in lui da una malattia nervosa, della quale aveva già sofferto anni prima e che adesso gli si era ripresentata con più acerbi sintomi. Pativa d'insonnia, non aveva appetito, doveva eccitarsi con caffeina per lavorare, non trovava requie, si abbandonava a impeti d'irascibilità, seguìti da lunghi accasciamenti. Il carattere gli si era inasprito, la sua scettica, ironica amabilità, cedeva luogo a un fare aggressivo fino alla scortesia. Tale alterazione era avvenuta in lui nello spazio di undici mesi, insensibilmente. Faceva oramai l'anno che Cloe gli si era presentata agli uffici dell'*Idea* e da quella mattina la sua vita interiore aveva preso un altro indirizzo. Per pochi istanti di tripudio orgoglioso al cospetto di sè quante umiliazioni! L'ultima e più cocente era stata la rivelazione fulminea di una gelosia violenta contro Luca ch'egli aveva protetto, si può dire letterariamente creato. Possedeva tutto quell' animale. La giovinezza, la forza, la notorietà, forse tra poco avrebbe posseduto la gloria e poteva stringersi nelle braccia a proprio talento, a ogni ora, quella personcina per cui egli invano delirava, poteva mirare

smorta di piacere sotto il suo viso quella faccia bellissima, ch'egli aveva mirata solamente o altera o pietosa.

Era troppo! Ugo Baldei riconosceva di odiare con voluttà Luca Faltèri e sarebbe stato felice di colpirlo se, per giungere a lui non avesse dovuto prima ferire il petto di Cloe.

La guardò, seduta all' altro lato del caminetto, che parlava alla cugina con grazia pacata. Narrava le peripezie di un suo vestito di lana grigia, passato successivamente nelle mani di tre sarte e che le avevano riportato quel giorno stesso; un vestito graziosissimo, con applicazioni di panno, un capriccio costosetto di cui si pentiva, ma non troppo, perchè il taglio era di suo gusto e piaceva a Luca. Parlava convinta, ridendo a ogni poco, chiusa nel bruno mantello, gingillandosi col manicotto, disinvolta, serena, non preoccupandosi affatto di Ugo che non aveva mai interloquito, ignara del male commesso, quasichè un uomo di vigore e d'ingegno non si fosse annichilito per lei.

Ugo trovava ciò mostruoso e paragonava Cloe a un vampiro dall'aspetto leggiadro, che gli si fosse posto accanto con parole di dolcezza per poi suggergli il sangue e lasciargli vuote le vene.

Le disse animoso:

— Dunque è per la sera dell'undici?

— Già, è per la sera dell'undici — ella rispose, diventando grave e aprendo gli occhi spaurita.

— Perchè spalanca gli occhi così? — egli domandò, sentendo tutta la sua collera cadere, non volendo a ogni modo farle male.

Cloe rise, poi tornò seria subito e rispose:

— Perchè ho paura ; tanta paura.

Ugo fu commosso al pensiero ch'ella avesse già tanta paura, ma sentiva il bisogno di denigrare Luca in qualche modo, onde soggiunse:

— Non ha torto di aver paura. Può benissimo essere una caduta. Suo marito forse presume eccessivamente di sè.

Cloe si eresse di scatto sul busto e gettò il capo all'indietro :

— Luca non presume di sè. Luca è modesto anche troppo.

Baldei diventò sarcastico. Egli, così fine, cedeva all' errore grossolano di voler diminuire l'uomo amato nel giudizio della donna amante.

— Sappiamo! Sappiamo di quale argilla è impastato il piedestallo del suo colosso. Quel piedestallo in gran parte l'abbiamo fabbricato noi, dopo tutto.

La signora Faltèri impallidì e Ugo nel vederla diventar bianca sotto le nere maglie della veletta, sentì più acerba l'ira contro di Luca.

— Io ne ho viste sa di queste fame improvvisate svanire per l'aria come nembi di agosto. Per sostenere la notorietà che suo marito ha acquistato in questi ultimi tempi, ci vogliono spalle di Atlante e, ad esser sincero, non mi pare che la robustezza di sostenere un mondo ci sia.

Cloe taceva immobile, volendo riuscire a dominarsi per non inacerbire la situazione.

La cugina era sparita ; nella strada l'acqua grondava sempre col rumore scrosciante e monotono di

catinelle rovesciate; nel caminetto crepitava la fiamma sommessamente.

Dopo aver taciuto a lungo, Ugo riprese:

— Temo, da quanto io ne so, che la tragedia si presti alla parodia.

Cloe inghiottì la saliva due volte, poi rispose:

— Lei è senza dubbio buon giudice; ma Giovanni Cetrarpa è per lo meno buon giudice quanto lei.

Ugo si strinse nelle spalle, ridendo di un riso cattivo, che gli scuoteva il petto scarno.

— Giovanni Cetrarpa cercava una insegna e l'ha trovata in suo marito. Ecco tutto.

Cloe si alzò, respirando affannosa: non poteva, non doveva permettere che si menomasse Luca in sua presenza; eppure intuiva, col suo vigile buon senso, che Ugo Baldei, attraversando un periodo acuto di passione, non andava sfidato. Si limitò dunque a dire forzandosi al sorriso.

— Io me ne vado. Lei è di cattivo umore e io me ne vado.

Ugo Baldei la guardò senza capire. Faceva tanto caldo in quella stanza ch'egli si passò a più riprese la mano sulla fronte, poi disse a Cloe dolcemente:

— Perchè sta in piedi? Segga ancora un momento.

— No, vado via — Cloe insistè, allacciandosi il mantello.

— Ma no! Aspetti. Piove molto. Non sente?

Si avvicinò alla finestra, sollevò le cortine, guardò la strada in pendìo che pareva un fiume, appoggiò la gota ai vetri e rimase come smarrito.

Ella cercava frattanto pel salotto mezzo buio il pacchetto di libri che, entrando, doveva aver deposto sopra qualche mobile. Finalmente lo trovò e, in piedi presso la porta, disse a voce alta:

— Vorrei salutare sua cugina.

Ugo si scosse e la raggiunse spaventato.

Ella se ne andava davvero dunque? Ella se ne andava, lasciandolo solo di nuovo in quella stanza tetra, dove le cose avevano aspetto di fantasmi e dove l'accidia pareva aver collocato il suo trono? Ella se ne andava la piccola fata che portava il sole dovunque, e le tenebre gli si sarebbero di nuovo ammassate intorno all'anima. Divenne supplice.

— Ancora un poco! Ancora un poco! Sia misericordiosa e abbia pietà di me!

Le appoggiò la mano sotto il gomito con tenerezza umile e la trasse pian piano verso il caminetto.

Ma Cloe non volle sedere. Stava diritta, con le mani difese dal manicotto, il velo del cappello tirato fin sotto il mento, a testa bassa, con le ciglia aggrottate, ostile, inaccessibile, tutta chiusa nella armatura della sua indifferenza. Non voleva fare scenate, nè aver l'aria di fuggire ed attendeva paziente che la cugina rientrasse in salotto.

Ugo non avvertiva la posa nemica di Cloe. A lui pel momento bastava che non se ne andasse; soffrire vicino a lei era già ben altra cosa che soffrire lontano da lei. Pensava con quali parole rassicurarla e obbligarla a sedersi. Se ella avesse deposto il manicotto e si fosse tolto il mantello, gli

pareva che a lui sarebbe caduto dalle tempie il cerchio di ferro che lo stringeva. Avrebbe certamente provato un sollievo ineffabile solo che ella avesse acconsentito a deporre il manicotto; ma non bisognava pensarci. Ella era malvagia e si vendicava. Di che cosa si vendicava? Ugo Baldei non sapeva con precisione. Forse l'aveva offesa col suo amore; senza dubbio l'aveva irritata parlando male di Luca. Disse con timidezza, a bassa voce:

— Sarò un alleato. Vuole?

Cloe curvò le testa anche di più.

Provava l'impressione di raccogliere fango e gettarlo addosso a Luca.

— Vuole? — Ugo insistette — Vuole? Amico o nemico. Decida lei.

Una tristezza mortale fasciava il cuore di Cloe, che cominciò a piangere, seguitando a rimanere immobile.

La fiamma aveva cessato di crepitare e il fuoco nel caminetto si velava di cenere. Ugo non si accorse ch'ella piangeva. Attese, ma non ricevendo risposta continuò:

— Parli; mi dica qualche cosa; mi faccia udire la sua voce.

Il pianto sino allora soffocato, ruppe dal petto di Cloe.

Ugo Baldei si chinò per guardarla e subì una sensazione strana, mista di gioia e terrore, nel vederla in lacrime.

Non immaginava ch'ella fosse capace di piangere; ciò era per lui impreveduto, era imprevedibile. Vide

il manicotto bagnato e domandò con voce attonita:

— Lei piange? Dunque anche lei piange?

— Lei mi ha fatto male oggi — e, sollevata la veletta, si asciugò le lacrime che le inondavano il viso.

Immediatamente, per la virtù di quelle semplici parole, in Ugo la pietà prevalse. Pietà di lei e pietà anche di sè. Il mistero del dolore umano gli parve augusto e disse meditabondo:

— Io le ho fatto male oggi? Tutti ci facciamo del male a vicenda nella vita — e le prese una mano ch'ella non ritrasse, tanto melanconica gravità spirava dalle parole di lui.

Egli aperse quella mano e vi curvò dentro la fronte, socchiudendo le palpebre stanche. Riposare così per un'ora sarebbe stato il paradiso; ma le dita di Cloe si contrassero appena ed egli lasciò che la mano di lei si ritraesse.

Cloe si calò di nuovo la veletta fin sotto il mento, si avviò verso la porta ed egli non disse nulla per trattenerla. Quando fu uscita andò alla finestra e la vide camminare sotto la pioggia, coll'ombrello aperto, il pacco dei libri stretto alla vita dal gomito, il lembo estremo della gonna bagnato e inzaccherato. Era piccolina, anche lei caduca, anche lei sottoposta alle miserie della carne, alle contingenze ridicole della vita, impastata di creta anche lei. Donde le veniva dunque la sua onnipotenza? Egli tornò pensoso e avvolto nell'ombra di un terrore formidabile a sedersi presso il caminetto, dove il fuoco non brillava più.

II.

Saliti i pochi gradini dell'angusta scaletta, Luca si trovò sul palcoscenico, senza peraltro giungere ad orizzontarsi: una vasta massa di ombra che si perdeva nello sfondo, una scena tutta sgualcita, abbandonata in terra a guisa di lacera vela, colpi affrettati di martello, che venivano da un angolo, bisbigli di voci che arrivavano non si sapeva bene da quale parte. S'inoltrò cauto di alcuni passi e osservò. Nella cerchia luminosa di una lampada elettrica, appesa a una quinta, uomini e donne, in vari atteggiamenti, parlavano e ridevano a una voce, mentre in disparte due signorine bionde facevano a mulinello, tenendosi per le mani e mandando piccoli trilli punteggiati di gorgheggi. Luca tossì ripetutamente per attirare l'attenzione e le voci tacquero, le due signorine smisero improvvisamente di girare.

— Chi è? — domandò con rude voce imperiosa Giovanni Cetrarpa, staccandosi dal gruppo e avanzandosi iroso verso Luca, il quale si tolse il cappello e disse:

— Sono in ritardo di qualche minuto, ma non per colpa mia.

Riconoscendo il poeta, Giovanni Cetrarpa assunse un tono di cerimonia e, fatta schierare la compagnia, presentò gli attori a Luca, nominandoli con enfasi sostenuta, quasichè la modestia di capo comico gli impedisse di enumerare le molte benemerenze artistiche de'suoi scritturati.

La prima attrice gli stese la mano, dicendo lusinghiera :

— Ecco Sita. Io sono contenta di lei come autore e sperò che lei sarà contento di me come attrice.

Ella attese un complimento, ma Luca si limitò a farle profonda riverenza, trovandola assai diversa da quanto aveva immaginato. In arte Gemma Daddi aveva il nomignolo di *uccellin belverde* e invece somigliava a un topolino, col suo musetto puntuto, le labbra aguzze, i dentini aguzzi e taglienti, la bruna peluria leggerissima che le adombrava la pelle e gli occhietti neri, piccoli, perennemente in sospetto.

La piccolezza degli occhi dispiacque a Luca, che aveva vagheggiato Sita cogl'immensi occhi stellanti di Cloe, nè valse a consolarlo il vedere che Gemma Daddi possedeva un'alta persona, serpentinamente snodata. Sita cogli occhi piccoli come due fori gli appariva un'assurdità e Luca dovette farsi violenza per non mostrare la propria disillusione.

La prova cominciò subito, perchè il capo comico voleva che l'autore giudicasse della disciplina ferrea da lui esercitata sulla compagnia e, quantunque il

lavoro fosse stato sapientemente imbastito a Milano da Giovanni Cetrarpa, il poeta fu pregato con benevola condiscendenza di non risparmiare nessuna censura, quando ce ne fosse il bisogno.

La preghiera apparve immediatamente superflua, poichè Luca Faltèri interruppe fin dalle prime battute. Ogni timidità ed ogni impaccio cadevano in lui, allorchè si trattava dell'opera sua da salvaguardare e difendere. Inesperto dell'enorme differenza che passa tra un quadro scenico, come l'autore lo immagina, e un quadro scenico, come l'artista lo intende, rimaneva stupito e irato, non ritrovando nella realtà tutte le bellezze, tutte le sfumature da lui vedute con la fantasia durante il fervore della creazione.

Il re Dasarata, un generico della vecchia scuola, declamava i versi della sua parte coll'enfasi rabbiosa di un tiranno alfieriano; i bramini non c'erano, perchè si trattava di figuranti, che sarebbero venuti alle ultime prove; la moglie malvagia di Dasarata, la donna subdola dall'andatura obliqua, era una bella creatura placida, che, vestita di un elegante abito di panno, si aggirava intorno al vecchio re con sorriso innocuo, e Sita, la quale avrebbe dovuto stare accoccolata presso la soglia, si era comodamente seduta in una poltrona dondolandosi con beata indifferenza.

Luca, fuori di sè per la collera e lo stupore, si domandava se era proprio quello il primo atto della sua tragedia! Non gustava più l'armonia dei versi, udendoli prima dire in furia dal suggeritore, poi

ripeterli, masticandoli, dagli artisti, che davano alle parole, coll'inflessione della voce, un senso diverso da quello ch'egli vi aveva trasfuso.

— Non così. Io non ho inteso dir questo! — egli esclamava, precipitandosi avanti di corsa, quasi per salvare la vita ai suoi personaggi, e allora gli artisti, educatamente, dando prova di grande tolleranza, ricominciavano da capo per contentare il poeta.

Il vecchio re Dasarata gonfiava le gote, si fregava con le palme i ginocchi e declamava di nuovo con accanimento, buttando la colpa sopra il suggeritore, che pigliava gusto a lasciar cadere i versi nella buca invece di mandarli in palcoscenico, mentre il suggeritore lasciava intendere che quando si è perduta la memoria non ci si dovrebbe ostinare ad abbaiare i versi.

Giovanni Cetrarpa dava saggio del suo tatto squisito, serbandosi neutrale e lasciando all'autore il diritto d' imbestialirsi; anzi spinse la propria longanimità fino al punto di arrivare tre volte dalla foresta per soddisfare Luca Faltèri, che annetteva alla prima apparizione di Rama una importanza esagerata. D'altronde, in quel giorno, tutti gareggiarono di docilità e, se Luca uscì dal teatro scontentissimo per l'interpretazione, dovette peraltro riconoscere che gli artisti erano, in massima, anche più disciplinati de'suoi scolari. Ma le cose cominciarono ad imbrogliarsi dalla seconda prova.

L'indomani Giovanni Cetrarpa era di umore idrofobo, e Luca, desideroso di renderselo benigno

nonostante l'antipatia che gli si andava accumulando in petto contro di lui, lo avvicinò e gli disse con molta gentilezza:

— Peccato che ci fosse così poca gente ieri sera a teatro! Lei ha recitato benissimo.

Gli artisti si sparpagliarono per il palcoscenico, soffocando le risa e Giovanni Cetrarpa guardò fisso il poeta, nella certezza ch'egli avesse detto ciò per umiliarlo; ma gli occhi di Luca esprimevano il candore mansueto di un agnello, onde l'artista si limitò a rispondere con arroganza:

— Poca gente? Piena la platea, occupati i palchi dal fiore dell'aristocrazia, la critica al completo, e lei viene quì a farmi le sue condoglianze! grazie, non c'è di che — e gli volse il tergo, battendo sulle tavole il bastone e gridando arrabbiatissimo:

— Signori, si comincia!

E si cominciò a provare dal terzo atto, nella reggia di Ravana.

Sita indossava uno sfarzoso mantello di velluto a liste di martora, aveva un cappellino tondo alla Maria Antonietta e faceva il gesto di chiamare a sè la gazzella che non c'era, coi vezzi leziosi di una damina incipriata danzante la gavotta. Luca la contemplava inorridito, senza nemmeno trovare le parole con cui esprimere la sua dolorosa indignazione.

Egli aveva ideato Sita come un essere primitivo, scimiesco ancora nell'espressione del viso ed avrebbe voluto che l'attrice si accoccolasse impaurita, si rialzasse di scatto, protendesse la testa e ridesse

tenendo stretti i denti e mostrando le gengive; ond'egli, infervorato, si rivolse a Gemma concitatamente e la supplicò di ridere come le scimie ridono e com'egli stesso rideva in quel momento nell'affanno di essere compreso e imitato; ma l'attrice al sommo dello spavento, si coperse la faccia colle mani inguantate per non vedere:

— Dio mio — ella esclamò — Lei è orribile. Mi pare davvero una scimia! Io mai darò al mio viso una espressione così ributtante. — E poichè il giorno successivo Luca cedendo all' impulso della sua impazienza, le disse irritato:

— Lei mi sbaglia quasi ogni verso. Non conosce le regole della prosodia?

Ella di rimando gli rispose con sussiego:

— No, ma conosco benissimo quelle del galateo e il galateo vale assai più della prosodia.

Il piccolo battibecco ebbe uno strascico a prova finita, quando Giovanni Cetrarpa osservò al poeta, con fare pieno di malcelato disgusto, che il palcoscenico non è una caserma, nè le prime attrici sono coscritti.

Da quella mattina le acque s'intorbidarono maledettamente e intanto che i giornali parlavano dell'ardore fraterno con cui gli artisti si dedicavano a bene interpretare l'opera del giovane poeta e narravano portenti dell'assoluta intesa con cui Luca Faltèri e Giovanni Cetrarpa davano rilievo ad ogni particolarità del quadro scenico, gli artisti si aggruppavano da un lato se Luca Faltèri si collocava

dall'altro e bastava che l'autore manifestasse un desiderio, perchè immediatamente il capo comico manifestasse un desiderio opposto ; me le formalità del cerimoniale venivano pur sempre rispettate. Al presentarsi di Luca, Giovanni Cetrarpa si avanzava per fare con dignità gli onori del palcoscenico e in quei momenti pareva un sovrano che s'incontri col sovrano nemico sopra un campo di battaglia durante un breve armistizio ; infatti le ostilità si riaprivano al ricominciar delle prove, dimodochè giorno per giorno gli artisti diventavano più stanchi ed annoiati e Luca più febbrilmente irrequieto.

— Tocca a Sita ! Dov'è la signorina Daddi ? — gridava dalla buca il suggeritore.

Nessuno sapeva in qual mondo la signorina Daddi si fosse nascosta, onde la prova rimaneva interrotta : il vecchio re Dasarata sbadigliava da rompersi le mascelle ; Ravana, il re dei geni malefici, accendeva filosoficamente una sigaretta; il suggeritore si distraeva, imprecando al suo destino laido, finchè la prima attrice ricompariva placida, masticando un pasticcetto. Ella che amava il piacer suo e rideva delle multe, era scesa alla pasticceria vicina. Le prove duravano interminabilmente e Gemma non voleva davvero rovinarsi lo stomaco per i begli occhi di Sita, che di femmineo non possedeva nulla, non l'eleganza, non la civetteria, non la malizia, non l'egoismo leggiadro, nè il puntiglio, nè il capriccio, nulla, nulla insomma.

— Tocca a Rama ! Signor Giovanni, tocca a lei — gridava poco dopo il suggeritore.

— Il signor Giovanni è stato chiamato in botteghino — rispondeva qualcuno, e l'assenza del signor Giovanni si prolungava indefinitivamente.

Luca approfittava dell'intervallo per implorare da Ravana che si mostrasse malvagio il più possibile, e l'attore, un bel giovane che amava posare da gentiluomo, lo rassicurava, sorridendo con arguta cortesia. Il poeta si fidasse di lui, stesse tranquillo, non giudicasse gli artisti dalle prove, attendesse la sera della prima rappresentazione e avrebbe assistito a una completa metamorfosi! Erano tutti animati dalla coscienza del proprio dovere e, quanto a Giovanni Cetrarpa, si poteva oramai decretargli la fama di artista colossale.

E l'artista colossale tornava dal botteghino inferocito, cogli occhi schizzanti ira, dopo un colloquio misterioso coll'amministratore. Si esaltava, sbraitando — Perchè non avevano seguitate le prove senza di lui? Che manìa era quella d'interrompersi ad ogni scena? Se la fiacca si era impadronita degli artisti, egli li rimetterebbe in gamba a suon di multe! Il capocomico era lui, egli e nessun altro si chiamava Giovanni Cetrarpa, voleva essere temuto, voleva che la nave filasse, che l'equipaggio rigasse diritto. E, in piedi, nel centro della scena, faceva il Giove tonante, roteando in alto il bastone.

In virtù di questi metodi le ore volavano, tutti avevano fame, a cominciare da Luca, e gli artisti intercalavano i versi di qualche imprecazione e molti sbadigli saporitissimi.

L'ex corazziere scritturato per la parte di Anu-

man e di cui parecchi giornali avevano già pubblicato il ritratto, era un bel tipo di fiorentino, che possedeva il merito di provocare le risa universali con ogni suo motto. Alla quinta prova Luca si arrabbiò tremendamente con lui, avendogli più volte e senza costrutto fatto ripetere alcuni versi.

L'ex corazziere si dondolò un poco sulla gigantesca persona, poi disse con umiltà esagerata:

— Abbia pazienza e la mi compatisca, perchè, come lei sa, io faccio l'indiano.

La facezia ottenne un successo fenomenale; ognuno volle concedersi il gusto di fare l'indiano e qualsiasi attore a cui si volgesse una qualsiasi interrogazione, rispondeva senza scomporsi:

— Io? Ma io, come tu sai, faccio l'indiano!

L'unico che propendesse per il poeta apertamente era il vecchio generico, destinato a sostenere la parte del re Dasarata.

Egli aveva stretta amicizia con Salvatore Mantucci, che assisteva silenzioso alle prove, rincantucciato nell'angolo più oscuro del palcoscenico. A prova finita l'artista si univa a Salvatore e di comune accordo entravano nel caffè più prossimo, dove il Mantucci ordinava e pagava la consumazione. Rimanevano lungamente seduti l'uno di fronte all'altro, sorseggiando con meditata lentezza il bicchierino del cognac o la tazza del caffè e s'intendevano, commiserandosi a vicenda, senza nemmeno scambiare una parola. Il generico non ignorava che Salvatore Mantucci era afflitto contemporaneamente da una malattia inafferrabile e da una

moglie inarrivabile nell'arte di rendere amara la vita ai più prossimi congiunti; Salvatore sapeva a sua volta, che l'artista, il quale sulla scena aveva sempre fatto da tiranno, trascorreva viceversa i suoi giorni a lasciarsi tiranneggiare dalla prole numerosa, dal capocomico, dalla moglie, dai creditori, dai compagni, da tutti insomma.

— Cosa ne pensa lei della tragedia? -- domandava Salvatore, dopo aver pagato.

L'artista guardava con occhio di cupidigia gli spiccioli gettati dall'altro sul vassoio, poscia empiva d'aria le gote, gettava indietro il cappello verso la nuca, aguzzava lo sguardo e finiva per crollare il capo in atto dubbioso. Ecco! In fatto di tragedie, egli annetteva grande importanza al tiranno e qui il tiranno vero e proprio non c'era. E poi, ad essere schietto, in *Remote sorgenti* mancava la scena classica della congiura e una tragedia senza congiura somiglia a una minestra senza sale. Comunque, il pubblico si entusiasma di frequente per le strampalerie, e considerata sotto questo punto di vista la nuova tragedia era un capolavoro.

Bei versi! Magnifici versi! Era lecito anche fare assegnamento sulla danza guerresca del primo atto, la gazzella, il gigante, la foresta, gli abiti bianchi dei bramini, i pastori vestiti di pelli... Tutto sommato c'era da sperar bene!

Luca disperava invece, ondeggiando in uno stranissimo mare d' incertezze. Appena libero correva a passeggiare per le vie del suburbio. Camminava a passi precipitosi, col bavero del soprabito rialzato

fin sopra le orecchie e andava in estasi, ripetendo mentalmente la sua tragedia dalla prima all'ultima battuta, riedificandosela nel pensiero, rivivendola con gioiosa intensità. Che splendore di tragedia! Gli rideva l'anima nel contemplare i personaggi, nell'ascoltarli colla fantasia! Le imprecazioni del re Dasarata gli scrosciavano alle orecchie sonore, spumeggianti, iridate come una massa d'acqua cadente dalla cima di una montagna in pieno meriggio; le amorose lamentazioni di Sita avevano il murmure sommesso e dolce di una fontana che gema nella notte in giardino chiuso; i versi con cui Ravana insidiava la purezza di Sita gli si svolgevano davanti agli occhi rutilanti, simili a rubini e topazi uscenti a onde da scrigni miracolosi. Non dava alle parole il loro valore genuino, ma largiva ad esse un valore ipotetico incomparabilmente superiore alla realtà e i personaggi gli apparivano integri, roridi di ambrosia, destinati alla vita perenne dei numi, perchè li mirava attraverso il prisma della immaginazione concitata. Il sipario calava; il pubblico delirante acclamava con grida furibonde; gli artisti lo trascinavano alla ribalta ed egli contemplava sotto di sè un essere animato ed ibrido, che lo avvolgeva nel calore del proprio alito ardente e di cui il cuore, formato di mille cuori, aveva un solo palpito di ammirazione appassionata.

Il petto di Luca si dilatava, le tempie gli battevano, girava l'occhio intorno trionfalmente, si asciugava il sudore, si sbottonava il soprabito e tornava a casa agitatissimo per giurare a Cloe che nessuno

mai aveva scritto niente di simile alla sua tragedia.

E quando si ritrovava l'indomani sul palcoscenico e vedeva quella gente muoversi, udiva materialmente risuonarsi all'orecchio i suoi versi, uno sgomento insostenibile gli schiacciava l'anima, un vuoto tetro si scavava nella sua mente, un gelo umido lo intirizziva, era stretto dall'ansia, trovava stupide le situazioni, stupidi i personaggi, stupidi i versi e giudicava sè più stupido e meschino di tutto il resto. Guardava allora furtivo la platea muta e vuota, donde torceva lo sguardo come dall'arena del suo martirio e camminava agitato per vincere il freddo, che gli serpeggiava fin dentro le midolla. Lo irritava sino alla esasperazione il non sentirsi più arbitro di sè. Gli sfuggiva il dominio dei propri pensieri ed il nobile equilibrio spirituale che egli aveva conquistato con metodo tenace, gli si scompaginava ad ogni tratto, obbligandolo alla fatica di riedificarsi moralmente per opporre la saldezza della sua volontà all'urto delle circostanze. Ma le circostanze erano più forti di lui ed egli misurava con dolente ironia quanto effimere siano le basi dei metodi che il nostro orgoglio intellettuale architetta nelle ore di placida meditazione e che gli avvenimenti travolgono, come l'alta marea travolge sulla spiaggia il castello di sabbia edificato da un bimbo per ispasso.

Negli ultimi giorni precedenti la rappresentazione, Luca era quasi ammalato. Sedeva a tavola e non riusciva a mangiare, perchè una palla di piombo

gli gravava sullo stomaco, contraendogli l'esofago. Arrigo Bolivan sorrideva di pietà e domandava canzonando, se *Remote sorgenti*, oltre che remote, fossero anche avvelenate.

La sera Luca si coricava sfinito e gli tardava di potersi trovare disteso per chiudere gli occhi e sommergersi nell'oblìo. Ma il sonno fuggiva dalle sue palpebre ed egli contava le ore suonate dall'orologio a pendolo nell'anticamera. Temeva di avere la febbre; sentiva freddo e si rannicchiava; poco dopo sentiva caldo e sollevava le coltri con atto rabbioso.

Allora Cloe allungava il braccio e gli afferrava una mano che si metteva sul cuore, acciocchè egli sentisse che anche il cuore di lei palpitava per ansia.

Cominciavano a parlare e discutevano dei personaggi di *Remote sorgenti*, come di persone vive, legate a loro da vincoli di sangue e da consuetudini familiari.

Perchè mandare Sita al rogo? Ci ho pensato molto e mi pare una ingiustizia. Sita non ha fatto niente di male.

Luca difendeva Rama con accanimento.

— Sita non ha fatto niente di male, questo è vero; ma guai se Rama non agisse così. Non sarebbe più lui; perderebbe ogni personalità — e, poichè Cloe seguitava a tacere, non sembrando convinta, Luca insisteva preoccupato:

— Non ti pare? Dimmi francamente, non pensi che Rama abbia ragione?

Cloe, senza discutere le buone ragioni di Rama, trovava che mandare Sita al rogo era una ingiustizia e che le ingiustizie non si devono commettere.

— Vedi — ella osservava — io ho notato che quando sopra il palcoscenico finiscono tutti coll'essere contenti, anche il pubblico diventa di buon umore.

Luca la interrompeva con violenza. In quel momento, nella sua stanza, dentro al suo letto, nel buio e nel silenzio, egli sfidava il pubblico, lo contava meno di zero, era prontissimo a gettargli in faccia il suo disprezzo,

Il pubblico non significa! L'arte sola vale e l'arte ha le sue leggi immutabili che bisogna rispettare a qualsiasi prezzo.

Egli alzava la voce nel suo zelo apostolico per la religione dell'arte e sulla parete si sentivano colpi irosamente battuti.

Era la signora Mantucci, impazientita dal bisbiglio delle voci e che non trovava giusto di perdere il sonno per la tragedia del genero. Quella maledetta tragedia la tormentava già abbastanza durante il giorno. Luca e Salvatore non prendevano più i pasti all'ora consueta e bisognava tenere la tavola apparecchiata da mattina a sera come in un albergo; Cloe aveva i nervi oscillanti, rapidi a scattare per un sì, per un no; Arrigo Bolivan disapprovava tacitamente, non immischiandosi nei fatti altrui, ma considerandoli dal di fuori con occhio di osservatore: i quadri statistici gl'insegnavano che la gente poco metodica e squilibrata finisce sempre coll'e-

migrare e la signora Mantucci fremeva di collera all'idea che Cloe potesse emigrare un giorno, trascinata dal marito alla perdizione. Caterina stessa approfittava della baraonda per manipolare i suoi affarucci ; dimenticava la metà delle provviste, scompariva, si dileguava e non tornava più. Frattanto il campanello della porta suonava senza interruzione. Telegrammi, espressi, lettere a mano, cartoline raccomandate, tipi buffi che si presentavano a chiedere di Luca Faltèri, facce losche, giacche logore, scarpe squinternate, certe bocche fameliche, tutto un formicaio di persone ignote, che si presentavano con fare obliquo, ostentando ossequio ed a cui la signora Mantucci chiudeva la porta in faccia, infilando poi subito la catena di sicurezza. Ella non afferrava il nesso fra la tragedia di Luca e l'andirivieni di quella gente sospetta ; ne chiedeva indignata al genero, il quale non ne sapeva nulla e non conosceva nessuno.

Gl'inquilini parlavano tutti di *Remote sorgenti* e quasi tutti ne parlavano con dileggio. Essi vedevano ogni mattina la domestica del poeta salire le scale con le foglie della verdura uscenti dal canestro, un grosso cartoccio stretto nella mano e un fiasco di vino appoggiato al fianco. Perbacco ! Mangiava dunque il poeta. Mangiava come loro, anzi forse peggio di loro e questo li faceva ridere, li teneva, senza sapere il perchè, in diffidenza ostile.

A scuola il fermento degli animi era dissimulato, ma doppiamente ostile. Il professore d'italiano arrivava sempre con qualche minuto di ritardo e il

preside aveva dovuto in quell'ultima settimana alterare l'orario delle lezioni, acciocchè il professor Faltèri potesse assistere alle prove della sua tragedia e tale alterazione temporanea aveva suscitato un vespaio nel corpo insegnante del liceo. Ciascuno amava le proprie abitudini, ciascuno aveva i propri affari ed appariva enorme che per favorire un professore se ne disgustassero cinque o sei.

D'altronde il preside Otto Perù voleva mostrarsi longanime con Luca. Ammetteva le esigenze dell'arte, era moderno, era disinvolto, odiava le pedanterie, ed i suoi studi pedagogici, dei quali aveva dato saggio recente con un articolo fatto pubblicare da Luca sopra una rivista, lo inducevano a rispettare l'ingegno in tutte le sue manifestazioni. Se le cose fossero andate male, se la tragedia fosse caduta, allora, naturalmente, egli si riserbava il diritto di comportarsi con altri metodi.

In mezzo agli alunni erano volati pugni tra i partigiani ad oltranza del professore Faltèri e due isolati dissidenti, adoratori infelici di Ludovica Nori, la quale cresciuta, abbellita, con le vesti lunghe oramai, i capelli rialzati, le gote velate di cipria, aveva minacciato quel burbero ingenuo di suo padre di farsi suora missionaria, se egli fosse tornato a parlarle di un progetto di matrimonio con un giovane e ricco ufficiale del reggimento. Maritarsi non voleva ; si professava stanca della vita, adorava i dolci, odiava le vivande sane, si stringeva forte nel corsetto, si profumava, rideva, piangeva, e teneva chiusi i libri di studio deliberatamente per non

venir promossa all'esame e ripetere così il terzo corso di liceo. Avrebbe preferito la fine del mondo alla fine de' suoi studi liceali.

Il colonnello, preoccupatissimo, si era consigliato col medico di casa, che aveva crollato le spalle sorridendo. Lasciassero sbizzarrire la signorina; ella attraversava il suo periodo di lattime sentimentale. Lasciassero che si sbizzarrisse e intanto le preparassero il corredo. Presto presto si sarebbe sposata con l'ufficiale scelto dalla famiglia.

Per il momento Ludovica Nori era assorbita dal pensiero del suo abito di tulle bianco, fatto apposta per la prima recita di *Remote sorgenti,* a cui avrebbe assistito da un palchetto di proscenio.

Di tutto questo armeggìo fra il preside, il collega, gli alunni, Ferruccio Tandi faceva le matte risate. Egli prendeva in giuoco Luca, la tragedia, Giovanni Cetrarpa, il chiasso della stampa, l'eccitata curiosità del pubblico, e intanto dava al collega mille preziosi consigli e gli rendeva piccoli, inestimabili servigi. Era già diventato amicissimo di tutti gli artisti e Luca lo contemplava ammirato, allorchè, negl'intervalli delle prove, dispensava lodi che includevano biasimi, e metteva in evidenza una pecca d'interpretazione, complimentando l'attore o l'attrice che l'aveva commessa.

— Sicuro! Sicuro! — egli diceva a Gemma Daddi, allacciandole un guanto, ovvero aiutandola ad annodarsi la veletta intorno al cappello. — Lei, mio caro Uccellin belverde, è semplicemente deliziosa. Vede, per esempio, nel primo atto? Un' at-

trice meno squisita di lei farebbe chissà quali versacci, alzandosi dal posto per collocarsi al fianco di Rama. Lei invece si alza, non batte ciglio ed a piccoli passi si avvicina allo sposo. È niente ed è tutto! Lei è inarrivabile in quel momento.

E Gemma Daddi che aveva viceversa escogitata tutta una mimica per quella scena, afferrava a volo il consiglio nascosto negli elogi non meritati e ne faceva suo prò.

Anche Giovanni Cetrarpa lo ascoltava con deferenza e Ferruccio Tandi, in pochi giorni, era diventato sul palcoscenico un personaggio autorevole. Non dava nulla a nessuno, prendeva da tutti, sorrisi dalle attrici, sigarette dagli attori, bicchierini di *fine champagne* da Giovanni Cetrarpa, corse in vettura da Luca, e ciascuno lo ringraziava, ciascuno gli si mostrava riconoscente.

Luca un giorno glielo disse con meraviglia:

— Come fai? Sembri altruista e, in fondo, sei un egoista autentico. Come fai?

Ferruccio enunciò con modi superficiali un aforisma profondo.

— Caro mio, dare lusinga l' amor proprio assai più che ricevere e, in genere, la vanità è anche più potente dell'interesse. Chi dà umilia, e questo è piacevole; chi riceve è umiliato, e questo è spiacevolissimo. Io sono un originale. Mi sacrifico per l'altrui vanità e mi trovo benone. Sicuro! Sicuro! Mi trovo benone! Divertente baracca l' universo! Tutto sta saperci vivere.

Già, tutto stava nel saperci vivere; ma Luca,

pur comprendendo in virtù di quali fili agiscono le marionette formicolanti sulla crosta del globo, preferiva studiarne il meccanismo ed osservarne le mosse, anzichè farle ballare a suo vantaggio.

D'altronde egli dovette convincersi che nell' impasto ond'è formato il cuore umano, c' è di tutto, compresa una certa dose di bontà, giacchè all'ultima prova della tragedia i comici apparivano trasfigurati.

Si mostravano solidali con lui, tormentati dalla stessa ansia, impensieriti, umili, remissivi, compresi della loro responsabilità, ripassando la parte affannosamente, stringendosi intorno al poeta per farsi ancora spiegare il senso di una parola, per pregarlo di ascoltare la recitazione di un brano, per supplicarlo di tagliare un verso difficile, per confortarlo e farsi confortare.

Si sapeva che il teatro era tutto venduto a prezzi raddoppiati e ciò elettrizzava l'ambiente.

La prima attrice, nel fondo della scena, si esercitava col maestro di ballo per le evoluzioni del secondo atto; un branco di brutti ceffi, esalanti odore di pipa, aspettavano di essere istruiti per fare da bramini; i guerrieri seguaci di Rama, reclutati dall'amministratore non si sapeva in quali bassi fondi, battevano i piedi in cadenza sotto la direzione di un antico capo corista; il trovarobe andava in giro, interrogando a destra e sinistra, per essere certo di avere tutto preveduto.

Luca, digiuno, barcollante, se ne andò prima che la prova generale fosse terminata, e nell'uscire vide

presso lo sportello del botteghino un signore dalla faccia arcigna che, estratti dal portamonete due pezzi in argento da cinque lire, faceva suonare il metallo sul banco e ritirava due biglietti di poltrone, già prenotati.

Luca rabbrividì ed ebbe precisa in quell' attimo la coscienza della sua responsabilità.

Chi spende il denaro delle proprie tasche ha il diritto di sentenziare, e Luca volse altrove gli occhi per non vedere il manifesto ed allungò il passo per allontanarsi in fretta dal teatro.

Provava la sensazione di aver commesso una frode e gli pareva che quel signore dalla faccia arcigna dovesse erigersi a giudice contro di lui!

III.

— Addio, Luca, addio e buona fortuna — disse Cloe, ridendo nervosamente per nascondere la intensità dolorosa della commozione. — Ricordati che, durante il primo intervallo, devi venire in palco a salutarmi. Lo hai promesso — e gli teneva strette le mani, senza decidersi a salire nella vettura che aspettava e che doveva portarla a teatro insieme al padre.

La signora Mantucci aveva preferito di andarsene in galleria e Arrigo Bolivan si era comperata una poltrona, visto che il cugino non aveva pensato a regalargliela.

— Nel tornare a casa resteremo insieme, non è vero?

Luca ebbe uno scatto d' impazienza, ma si dominò subito. Voleva tenere in briglia i suoi nervi; guai se gli avessero presa la mano! Sentiva che sarebbe bastato un attimo di concessione a se stesso, perchè egli diventasse preda, anche esteriormente, del turbine che dentro lo travolgeva. Si era imposto di restare per tutta la serata seduto a tavola

con tranquillità, si era imposto di mangiare più del solito, si era forzato a parlare di cose futili, a prestare attenzione ai minimi episodî del suo abbigliamento, aveva insomma premuto per l'intiero pomeriggio sopra i suoi nervi, con la forza con cui si preme su di una molla pronta a scattare.

Tale esercizio di volontà lo aveva rinvigorito; la vigilanza sopra se stesso, concentrandogli in uno sforzo unico tutte le energie del pensiero, lo aveva distratto dalla visione terrificante del prossimo cimento e, per alcune ore, aveva dovuto talmente concentrarsi e raccogliersi, che la ragione del suo smarrimento gli era sfuggita ed egli aveva dimenticato l' origine della propria ansia, assorbito dall'idea fissa di misurare il senso di ogni parola e la portata di ogni atto. Ma oramai provava il bisogno di restare solo, perchè la tensione della volontà troppo a lungo esercitata lo faceva soffrire, quasi che un'altra persona lo avesse atterrato, lo tenesse ferocemente avvinto in ceppi per impedirgli di agitarsi. Era necessario ch'egli si svincolasse, sia pure per un attimo, che si sgranchisse per così dire, che si abbandonasse alla violenza scomposta delle sensazioni discordi.

Spinse egli stesso Cloe nella vettura, accennò al cocchiere di mettersi in moto, e provò un sollievo indicibile nel trovarsi finalmente solo in mezzo alla strada deserta.

Il dispendio esorbitante di fluido nervoso, a cui in quegli ultimi giorni aveva dovuto sottostare, faceva sì ch'egli vivesse come in un'atmosfera di

sogno. Gli pareva di trovarsi isolato sopra uno scoglio e gli pareva che l'oceano della vita rumoreggiasse intorno a lui. Vedeva salire le onde gigantesche, ne udiva il ruggito fatto di mille tuoni e guardava immobile, ascoltava immobile, sapeva bene che qualunque sforzo sarebbe riuscito inefficace contro l' onnipotenza di quella massa fluttuante, minacciosa intorno a lui. Camminava frattanto e l'abitudine lo sospingeva a tenersi sul marciapiede, a scansare i fanali, ad evitare l'urto dei passanti, ad attraversare la strada per seguire il consueto itinerario. A un certo punto si arrestò; un faro brillava in lontananza, ma poi si accorse che un faro non era; gli parve invece l'occhio acceso di un ciclope e scorse il mostro che si approssimava con vertigine veloce. Ne udì il grugnito sordo, ebbe appena il tempo di spiccare un salto per uscire dal binario e il carrozzone elettrico sparì, seminando scintille al suo passaggio.

Luca si scosse e comprese. Si trovava in via Nazionale piena di luce e di moto, simile alla galleria di un palazzo, dove ferva una cerimoniá gioconda.

Guardò l'orologio; mancavano venti minuti alle nove. Era presto; voleva arrivare a teatro che lo spettacolo fosse cominciato per evitarsi lo spasimo dell'attesa. Tutta quella gente che passava spensierata e affrettata, chiacchierando tranquilla, gli faceva rabbia.

Comprendeva con tristezza che ciascun' anima vive isolata, chiusa nella cerchia dei proprî moti, inaccessibile, separata dalle altre anime da un fos-

sato profondo che nemmeno il ponte dell' amore vale a superare. Luca pensò a Cloe. Ella soffriva certo in quel momento, soffriva forse più di lui, ma egli non poteva misurare sino all' infinitesimo la sofferenza di Cloe, nella guisa stessa che Cloe non poteva misurare la sofferenza di lui. Anche strette nei vincoli dell'affetto e della solidarietà, anche avendo acquistato quasi un sincronismo di sensazioni per la spirituale promiscuità giornaliera, anche tormentate dalle medesime ansie, col desiderio appuntato verso lo stesso obietto, le loro anime rimanevano divise, turbinando ciascuna dentro un'orbita separata.

La coscienza di tale isolamento indistruttibile e fatale trasfuse in Luca vigore.

Poichè isolati ci si aggira nell' ambito del proprio dominio spirituale, a che pro chiamare aiuto? Gli altri accorrono pietosi, stendono le braccia, credono di aiutarci e non aiutano, rimanendo sempre al di fuori del limite che sarebbe necessario varcare per trarci a salvamento. Noi soli possiamo toccare il fondo delle nostre miserie; noi soli possiamo gettare l'àncora della nostra salvezza.

Tornò indietro per via del Quirinale. Una mitezza soave si diffondeva nell' aria e, sulla piazza, i corpi prestanti degli aurighi divini, collocati nel centro a guardia della fontana, sembravano usciti allora dalle mani dell'artefice tanto essi ringiovanivano sotto il chiarore lunare; i cavalli marmorei, eretti sulle zampe e frementi, attendevano forse un cenno per lanciarsi col dorso teso e la criniera

al vento a conquistare nel circo la palma della corsa; le balaustre, onde il circuito della piazza è tracciato, interrompevano con oblique liste d'ombra l' uniforme bianchezza del suolo; una sentinella si teneva immobile col fucile al piede presso il portone ampio della reggia; una carrozza stazionava chiusa davanti al palazzo della Consulta.

Luca guardò gli aurighi trionfanti di giovinezza eterna e simboleggianti la forza e l' impeto del mondo pagano, bello e possente; guardò la mole della reggia, entro cui erano venuti a concretarsi in un magnifico fatto storico, il martirio e l'anelito di tanti secoli ed ebbe la percezione rapida, orgogliosa, e dolorosa ad un tempo, della rinnovatrice tenacia che anima la specie e della caducità cui l'individuo è soggetto.

L'esistenza propria, la sua tragedia, le sue ambizioni, le ansie, i dolori, le sconfitte, le gioie, gli si smarrivano nella concezione vasta del passato e del futuro.

Gettò via il fiammifero col quale aveva acceso la sigaretta e fece un gesto sprezzante di noncuranza. Chi penserebbe mai a cercare una stilla di pianto caduta nella immensità dell' oceano? Chi si curerebbe di scrutare che cosa avveniva in quell'attimo fugace dentro i recessi di un'anima fuggente?

Meglio valeva dunque non rifletterci più e recarsi direttamente all'*Argentina,* senza contare che le scarpe nuove gli costringevano forte il piede, infastidendolo enormemente.

Entrò, non veduto, in palcoscenico e sedette,

verso il fondo, sopra una cassa, col cappello in testa e le mani nelle tasche del soprabito.

Aveva riconquistato assoluta padronanza di sè e provava una gioconda meraviglia nel constatarsi tranquillo. Era inconcepibile, ma era così. Aveva sentito tremarsi vene e polsi, immaginando il pericolo di quell'ora e adesso ne rideva quasi.

Le voci degli attori giungevano a lui indistinte. Tese l'orecchio per capire a che punto fossero; ma non arrivava a intendere bene. Certo parlava il re Dasarata con la sua voce cavernosa di tiranno alfieriano. Luca stava per alzarsi, quando il respiro gli mancò ed egli ricadde sopra di sè, pesantemente. Uno scroscio di applausi echeggiava. Chiuse gli occhi e attraverso le palpebre calate miriadi di fiammelle guizzarono.

— Alla porta la *claque* — egli udì una voce gridare.

Qualche applauso si trascinò ancora, poi tutto ripiombò nel silenzio.

Luca, a punta di piedi, si avanzò presso la scena e si trovò alle spalle di due individui mal vestiti, forse due macchinisti, che cercavano di vedere sporgendo la testa.

— Era l'applauso di saluto per Giovanni Cetrarpa! — disse uno.

— C'è aria di burrasca — disse l'altro.

A Luca cadde in terra il bastone, che teneva ancora in mano. I due si volsero, riconobbero l'autore e si scansarono placidamente per cedergli il posto.

Di sghimbescio Luca vide Rama, il quale stava in posa umile davanti a suo padre, di cui la voce monotona declamava la sfilata delle benedizioni. Gli augurava la forza del leone, la saggezza dell'elefante, l'agilità del leopardo.

— Abbiamo capito. Diventerà un serraglio.

Un urlo di protesta sorse dalla platea.

Evidentemente l'atmosfera era satura di elettricità e Luca esalò un sospiro lunghissimo dal cuore oppresso.

La passeggera serenità di poc'anzi s'intorbidava come l'acqua di una gora s'intorbida, quando un sasso vi piomba. Ascoltò con animo sospeso le parole della matrigna accusante Rama e vide il vecchio re che, senza parlare, si alzava col petto dai cuscini e dardeggiava sul figlio terribili occhiate. Il viso di Rama esprimeva ira, disprezzo, terrore della paterna autorità; Sita snodava le membra serpentine e si avvicinava allo sposo, mentre Giovanni Cetrarpa aveva trovato il promesso atteggiamento superbo.

I sensi acuiti fecero percepire a Luca che la sala palpitava in quell'attimo sotto la forza evocatrice del suo pensiero. Egli ebbe l'impressione di chiudere nel pugno tutti i cuori e si conficcò le unghie nelle palme per tenerli stretti, per non lasciarseli sfuggire.

Il re Dasarata, investito anche lui da quel soffio caldo, scagliò con bell'impeto la sua maledizione. I versi uscivano fluenti e sonori dalle sue labbra come il suono di un inno pastorale dalle canne argute di Pane.

Rama tremava; Sita gli metteva, guardandolo fiso, la mano dentro la mano, e i due giovani si allontanavano dalla reggia perseguitati dalla tremenda ira paterna. I guerrieri intrecciarono le danze; la matrigna si era prosternata; i bramini con le palme aperte e sollevate al di sopra delle teste, imploravano sui fuggiaschi la collera di Visnu.

Il sipario calò; un grido unanime di ammirazione s'innalzò formidabile! Luca si sentì afferrato, travolto, credette di trovarsi in faccia al sole tanto abbaglianti splendevano i lumi della ribalta e provò un senso di stupore pauroso come se Briareo gli stesse di fronte, allungando verso di lui i suoi cento tentacoli. Il sangue gli si gelava e il cuore frattanto gli diventava immenso per l'orgoglio: egli era sopra un altare e turbe adoranti bruciavano mirra ai suoi piedi. La tenda ricadde, voci amiche gli suonarono d'intorno, ma il pubblico gridava e per tre volte ancora la tenda si aperse, per tre volte ancora Luca si credette deificato.

Una falange di ammiratori invase il palcoscenico, facendo ressa davanti al camerino di Giovanni Cetrarpa, il quale abbracciò il poeta con ostentata commozione. Dopo di che l'attore si dette a parlare e gesticolare, pontificando.

La poesia sola è vera nella vita! Tu solo, o Ideal, sei vero! — egli esclamava, intingendo biscotti dentro un calice di vecchio Malaga. Il verismo lo nauseava; la prosa era linguaggio da mercanti; i soli versi erano al pensiero degno paludamento! Si entusiasmava sulla profondità simbolica dei miti;

avrebbe voluto vivere in Grecia per recitare intiere giornate le trilogie di Eschilo, davanti ai portici del Partenone, circondato dalle statue di Fidia, alto sul coturno, con la voce rimbombante sotto la maschera, contemplando tra il pubblico guerrieri reduci da Maratona e donne in deliquio per la tragica onnipotenza del suo gesto.

L'amministratore fece capolino all'uscio, ammiccando, e Giovanni Cetrarpa si trasse con lui in disparte, corrugando la fronte e abbassando la voce.

Luca stava accasciato sopra una poltrona.

Non vedeva, nè udiva, nè giungeva a discernere se il viluppo che gli si attorcigliava intorno al cuore fosse di spasimo o gioia. Forse aveva la febbre e tutte quelle persone erano larve create dal suo delirio. La voce di Ferruccio Tandi gli arrivava come di lontano.

Che cosa diceva egli?

— Sicuro! Sicuro! — Ferruccio mormorava lentamente, giudicando opportuno non isbilanciarsi. — Il primo atto è andato a vele gonfie. Gli amici al posto; nel palco del colonnello Nori mezza l'ufficialità del reggimento e la signorina non aveva nemmeno i guanti per battere le mani. Il cavaliere Otto Perù appariva sconcertato e rideva di un riso piuttosto giallo. Questo è buon segno. Non parlo di tua moglie. Credo sia svenuta di gioia in fondo al suo palco. Sicuro! Sicuro! Il primo atto è andato magnificamente!

Si capiva peraltro che non era convinto e che sentiva circolare nell'aria qualche cosa di dubbio,

Forse quattro atti di genere indiano erano troppi, forse troppi studenti stavano ammassati nel loggione, forse la critica gli sembrava arcigna. Ugo Baldei aveva una faccia di carnefice. Poi talune frasi colte a volo negli ambulacri! Roba fantastica, pletora di metafore. A conti fatti era savio il non pronunziarsi e concluse, largendo a Luca la sua frase prediletta:

— Comunque, cadrai sempre dall' alto di una torre!

Il secondo atto s'iniziò sotto cattivi auspicî. I nomadi pastori della remota India somigliavano obbrobriosamente a pecorari della campagna romana; le querimonie di Sita per ottenere la gazzella erano lunghe, interminabili, quantunque espresse in dolci versi armoniosi.

Un sonoro sbadiglio echeggiò dal loggione e nessuno protestò; anzi taluni risero ed allorchè Rama si decise a internarsi nella foresta per dare la caccia alla bestia meravigliosa, ci fu nel pubblico un bisbiglio di soddisfazione ironica.

Finalmente! Era tempo! Se Rama avesse indugiato ancora un poco, il pubblico senz'alcun dubbio sarebbe caduto in catalessi.

In Luca l'ebbrezza degli applausi era sparita ed egli misurava adesso con lucidezza angosciosa le infinite lungaggini del dialogo. La tela si era alzata da sedici minuti e gli pareva fosse da un'ora. Dio! Dio! Non finivano più coloro di abbaiare versi?

Passeggiava a grandi passi nel fondo della scena, simile a leone chiuso dentro una gabbia e provava

impeti di ferocia contro sè stesso. Avrebbe voluto fischiarsi e bastonarsi; sopratutto avrebbe voluto che Sita la smettesse di piagnucolare! Non riusciva a stare fermo. Nutriva l'illusione vaga che, accelerando il passo, anche gli artisti si sarebbero affrettati verso la fine dell'atto. Il pubblico rise, schernendo, a una battuta del fratello di Rama e anche Luca rise, fermandosi di botto con le mani in tasca.

Ridessero, schiamazzassero, era il meglio che si potesse fare! Un odio acerbo contro l' opera sua gli serpeggiava nel sangue; se i personaggi della tragedia fossero stati esseri vivi, quale gioia avrebbe gustato a martirizzarli!

Come li disprezzava. Come si disprezzava! Era in preda a tale esasperazione che se il pubblico avesse applaudito, Luca ne sarebbe rimasto indignatissimo, eppure quando il sipario cadde fra un silenzio ostile, egli ne provò uno schianto e ristette immoto cogli occhi sbarrati e fissi, come se indagasse il perchè di quel silenzio.

I dannati dell' ultimo cerchio dantesco, confitti nella ghiacciaia, non dovevano soffrir più di quanto Luca soffriva.

Giovanni Cetrarpa era furibondo. Nel suo costume indiano, sempre lo stesso in tutti gli atti, somigliava a un sacerdote di qualche rito scomparso.

Aveva il volto segnato di rosso, i capelli tirati verso le tempie, le gambe nude e villose, una breve gonna di seta a vivi colori intorno ai fianchi, sul petto cadevan collane in giri molteplici, ai polsi ed

ai malleoli cerchi d' oro brillavano. Un costume ricco e bizzarro da lui stesso ideato, non ostante la disapprovazione di Luca.

Giornalisti e letterati gli facevano corona, rimanendo perplessi. Non osavano biasimare; non volevano lodare, mentre Giovanni Cetrarpa inveiva contro l'ignoranza bestiale del pubblico. L' arte? Parola vana per le masse. Bisognava dare in pascolo a quelle creature sciocche o Pulcinella o Maria Giovanna, la moglie del beone! Giurava di mettere in iscena *I due sergenti* per l' indomani e si batteva il pugno sul petto, roteava gli occhi nelle orbite, pareva un despota orientale, cui la plebaglia ribelle profanasse il soglio o calpestasse il diadema.

Uno dei presenti obiettò infastidito che non era giusto prendersela col pubblico. Senza mancare di rispetto a nessuno, *Remote sorgenti,* che dal lato letterario potevano anche essere un capolavoro, considerate dalla platea apparivano grottesche.

Giovanni Cetrarpa approvò subito, investendo con foga il poeta, che ascoltava silenziosamente, bianco in viso, ma impassibile nel contegno.

Sì, era verissimo. La tragedia tendeva al grottesco! Giovanni Cetrarpa l' aveva capito al momento stesso della lettura; ma il grottesco, dopo tutto, confina col sublime, ond'egli si era illuso. I caratteri magnanimi, le fantasie pronte al volo commettono di tali nobili errori ed il pubblico avrebbe dovuto rispettare la sua illusione.

Luca Faltèri lo fissò coi chiari occhi dove un

lampo di schernitrice pietà brillava e Giovanni Cetrarpa tentò annichilirlo sotto un fiero sguardo.

In quella, il cavaliere Otto Perù si fece largo ossequioso, grave, col cappello in mano, ed egli aveva l'aspetto talmente decorativo con gli occhiali rilegati in oro, la barba brizzolata e fragrante, l'ampio torace prominente sotto lo sparato candido della camicia che Giovanni Cetrarpa, scambiandolo per un uomo politico, gli fece un inchino rigido, all'inglese, in perfetto contrasto col suo costume.

Il cavaliere, dopo un'auto presentazione, squisita per misurata sostenutezza, manifestò con autorevole bonarietà la sua opinione.

Egli sentenziò che la tragedia non era abbastanza educativa. Quel vecchio re che maledice il figlio in base a una semplice insinuazione era troppo impulsivo e ciò gli pareva un oltraggio alla vecchiaia. Citò il libro di Cicerone *De Senectute* ed espose un esempio classico di rispetto ai vecchi.

Giovanni Cetrarpa, lusingatissimo, lo ascoltava con deferenza sincera ed approvava calorosamente; anzi una lacrima gli spuntò dal ciglio, alludendo a suo padre, rispettabile vegliardo, vivente da patriarca in un villaggio della Svizzera.

L'intervallo si prolungava, il pubblico batteva piedi e bastoni, il buttafuori aveva già a più riprese domandato a Giovanni Cetrarpa se pel terzo atto si dovesse dare il segnale; ma Giovanni Cetrarpa aveva risposto spazientito che c' era sempre tempo a sentirsi rintronare di fischi le orecchie.

Finalmente si dette il segnale, quantunque la

prima attrice, tormentata da violenta, improvvisa emicrania, stesse ancora chiusa in camerino con una compressa ghiacciata sulla fronte.

Il sipario si alzò in mezzo a rumori ostili di vario genere.

Si era tanto scritto, tanto parlato intorno alle meraviglie della reggia di Ravana che la realtà apparve una mistificazione. Il pubblico cominciò a prendersela con le due schiave seminude, che agitavano ai lati di Sita grandi ventagli di piume. Si rideva di loro senza ragione. Se ogni spettatore avesse avuto ai fianchi qualcuno per fargli il solletico non avrebbe potuto ridere più convulsivamente.

Per colmo di sventura la gazzella, quella famosa gazzella promessa e ripromessa, era mancata all'ultimo momento e Sita doveva far le viste che l'animale fosse a saltellare in luogo cognito a lei sola, tantochè tutte le espressioni dolci da lei rivolte alla gazzella provocavano urli di gioiosa indignazione.

— Vogliamo la gazzella! Fuori la gazzella! — si gridava con burlesca insistenza e si largì, per fare più chiasso, uno speciale applauso alle schiave quando esse all'apparire di Ravana se ne andarono.

Luca era entrato nel camerino della prima attrice e si contemplava inebetito dentro il grande specchio occupante il fondo della parete. Perchè si trovava lì, invece di trovarsi in cima alla rocca della sua San Marino a udire il rombo poderoso del vento tra le gole del monte, a mirare contorcersi, abbassarsi, innalzarsi, aggrovigliarsi i rami

fronzuti delle quercie secolari, ad offrire la faccia con voluttà superba alla pioggia sferzante lanciata con violenza dalle nubi turgide, a seguir coll'occhio i giri larghi dei falchi bruni, forti, liberi, gioiosi in grembo alla bufera? Luca provava quello che un barbaro prigioniero doveva provare nella cavea del circo, attendendo il minuto del suo martirio. Sulle gradinate urlava ebbro il popolo, ruggivano sotterra le belve digiune, mandavano gemiti di strazio i martiri dilaniati nell'arena e il barbaro prigioniero volava con tutta l'anima alle foreste ampie, dove sotto il chiaror della luna danzano in loro danze le scaltre lepri e dove i druidi dalle chiome prolisse celebrano riti al riparo degli alberi sacri. Volava tutta l'anima del barbaro prigioniero ai liberi giorni, ai liberi luoghi e ripensava le cacce, i canti, i conviti, la gioia selvaggia di vivere selvaggiamente.

Due grosse lagrime piombarono dagli occhi di Luca e caddero sul tappeto. Vedendo nel cristallo piangere quel robusto giovane, rimase pieno di stupore, stese per istinto le braccia verso di lui quasi a soccorrerlo e il robusto giovane fece altrettanto, protendendo la faccia scomposta forse per bisbigliargli parole di conforto con le labbra tremanti e livide.

Luca indietreggiò spaventato, volse altrove il capo, lasciò cadersi le braccia e l'immagine ripetette gli stessi suoi movimenti. Ma diventava dunque pazzo? Si gettò sul piccolo divano e gli parve che il divano fosse un fragile schifo e che su quel fragile schifo egli si trovasse in balia del mare scon-

volto. Simile infatti all'ululo delle onde sbattute era il rumore che gli giungeva dalla sala.

Luca reagì violento contro la propria viltà. Si alzò, gettò indietro il capo, chiuse i denti, irrigidì i muscoli delle braccia e strinse i pugni, quasichè un nemico forzuto gli stesse di fronte ed egli si accingesse a sostenerne l' urto disperatamente. Frattanto si accorse che un filo del suo pensiero, filo sottilissimo e isolato tra l'arruffìo degli altri pensieri più prepotenti, lo distraeva e lo guidava a osservare presso l'uscio qualche cosa che lo infastidiva, come una mosca può infastidirci pur tra gli spasimi di una ferita. Gli parve che se quel fastidio cessasse, egli ne risentirebbe immediato benessere. Seguì dunque coll'occhio il filo sottilissimo del suo pensiero e vide ammucchiato in terra un asciugamano umido. Lo raccolse e lo distese accuratamente sopra la spalliera di una seggiola, provando subito per l' umile atto una dolce rilassatezza in tutta la persona. L'asciugamano faceva una grinza ed egli stirò quella grinza pazientemente, con la palma della mano. Volle indagare perchè da ciò gli era venuta la calma e suppose che il lembo umido di tela, sciorinato così sopra la spalliera della seggiola, gli rievocasse l'ava quasi centenaria, allorchè ella d'inverno sciorinava davanti al camino il tovagliuolo prima dei pasti per riscaldarlo.

Comunque, era tranquillo e uscì con placidezza dal camerino.

— Bravo! Viva il gigante! Basta! Finiamola! Evviva le marionette!

Queste grida furiose del pubblico erano provocate dall' apparizione di Anuman. L' ex-corazziere produceva in verità un effetto disastrosamente ameno; dovendo simulare uno scimo, ossia un essere di mezzo fra l'uomo e il quadrumane, Luca aveva ad ogni costo voluto ch'egli si facesse un muso scimiesco e si allungasse le orecchie con due pelose appendici. A ogni mossa del capo di Anuman le due appendici pelose si dondolavano e ciò mandava il pubblico in visibilio.

Come se questo fosse poco Anuman, vista l'andatura delle cose, corteggiava la platea, esagerando la toscanità della sua pronuncia.

— Dio 'ane — si urlava dal loggione — gli è giunto or ora da Firenze codesto indiano.

E l'ex corazziere accennava col capo di sì, facendo spenzolare in avanti le orecchie posticce.

Gli annali del teatro non serbavano memoria di consimile baraonda.

Giovanni Cetrarpa, nell'entrare in iscena pel finale dell'atto, si urtò con Luca e gli si volse inviperito, dardeggiandogli uno sguardo velenoso. Perchè non si sprofondava sotterra colui? Aveva dunque la faccia di bronzo e l'anima di pomice?

Luca sostenne quello sguardo e si avvicinò indifferente per divertirsi. Era nel suo diritto. Aveva preparato agli altri uno spettacolo; gli altri invece offrivano spettacolo a lui e voleva goderne. Chi lo avesse veduto in quel momento, lo avrebbe scambiato per un estraneo tanto egli se ne stava impassibile col fianco appoggiato alla intelaiatura di una

scena. Se le scarpe nuove non lo avessero torturato si sarebbe anzi spassato moltissimo. Rideva fra sè, a scatti, e si volse animoso nel sentire qualche cosa di lieve e di vivo tremare al suo braccio. Guardò e vide Cloe, di cui gli occhi erano dilatati pel terrore, ma di cui tutta la persona fremeva per la collera. Si capiva che, potendo, avrebbe schiaffeggiato tutti coloro chiamandoli:

— Vili! Vili! Vili!

Ugo Baldei, che si era inebriato a contemplarla, non l'aveva trovata mai così bella, di una bellezza terribile che gli suscitava in cuore odio e paura. Aveva osservato il viso di lei illanguidirsi per tenerezza durante il primo atto, poi sfavillante di tripudio, mentre Luca si presentava tra gli applausi alla ribalta. In quell'attimo, allorchè ella in piedi nel palco batteva le mani e irraggiava sorrisi dalla bocca dischiusa, dalle fossette delle gote, dal palpito lieve delle brune ciglia tra cui scintillavano di amoroso giubilo le pupille, l'anima di Ugo Baldei era insorta a tumulto, chiedendo imperiosa pascolo di vendetta pei lunghi strazi sofferti. Poscia egli aveva veduto la faccia di Cloe scomporsi durante il secondo atto e gli era parso che i neri capelli di lei, alti sulla fronte, dessero a quel viso atterrito l'espressione crudele di una Gorgone. Attraverso l'anima del marito ella gioiva, attraverso l'anima del marito ella soffriva e Ugo Baldei si domandava perchè le consolazioni e le afflizioni di Luca Faltèri dovessero, pel tramite del viso di Cloe, giungere a lui e sconvolgerlo fin dentro i più

reconditi penetrali del pensiero. Sentirsi così legato inestricabilmente da vincoli spirituali a quei due esseri che di lui non si curavano, che ignoravano la morale servitù di lui, gli trasfondeva il desiderio tormentatore di liberarsi a qualsiasi costo e riconquistare la propria libertà. L'occasione propizia si presentava e ne avrebbe tratto partito. Avrebbe schiacciato, annichilito per lungo tempo Luca Faltèri sotto la sferza di uno di que'suoi articoli distruggitori, profondi nell'analisi, rivestiti nella forma di umorismo feroce. Alzò gli occhi verso il palco di Cloe per isfidarla con lo sguardo, ma ella era scomparsa. Si trovava già presso di Luca, il quale nello scorgerla non mostrò meraviglia, nè le rivolse motto. Semplicemente, poichè ella gli si stringeva sempre di più con la persona scossa da tremito irrefrenabile e vinta da sussulto a ogni nuovo clamore, egli l'allontanò da sè con gesto brusco.

Era stupido tremare e sussultare.

Egli preferiva rimanersene tranquillo a contemplare da spettatore lo schianto delle proprie speranze. L'edificio crollava perchè egli non era stato valido a gettarne le basi ed a sovrapporne le pietre. Crollasse dunque l'edificio, crollasse il mondo, gli piovessero sul capo le macerie, gli sfuggisse di sotto i piedi ogni appoggio, egli sarebbe rimasto impavido a mirare con occhio asciutto il cumolo delle rovine.

Il destino poteva stritolarlo, ridurlo in polvere, spargere la polvere di lui ai quattro venti, ma togliergli il sentimento della sua fierezza no, il

destino non avrebbe potuto fino che nel petto di Luca alito di vita fosse guizzato.

Il telone cadeva e gli artisti si sparpagliavano esterrefatti. Quella non era una sala di teatro, quella era un' arena di antico circo. Anche se il poeta avesse commesso un delitto a danno individuale di ogni spettatore, il pubblico sarebbe stato ad ogni modo troppo feroce.

La prima attrice ebbe un accesso di convulsioni; il vecchio re Dasarata fissava Salvatore Mantucci con tristezza meditativa, e Giovanni Cetrarpa mesceva *champagne* ad un gruppo di amici nel suo camerino. Affettava di parlare con disinvolta leggerezza della tragedia come di episodio insignificante nella sua luminosa ascensione di artista, come d'un capriccio strano e puerile che aveva voluto concedersi il gusto di levarsi. Ne discorreva a guisa di avvenimento già trascorso, quantunque ci fosse ancora un atto da recitare; alludeva all'autore come a persona morta, crollava le spalle con impazienza quasi per liberarsi da un fardello incomodo ed esaltava Shakespeare, l'autore degli autori, il nume dei numi, il solo poeta degno di riverenza. Gli altri? Oh gli altri erano formiche, erano polvere! E faceva l'atto con la mano di allontanare da sè la folla dei pigmei.

Nessuno si occupava di Luca, nessuno era salito a cercarlo. Pareva che egli non esistesse più e giacesse sepolto definitivamente sotto i rottami della sua tragedia. D'altronde erano presi tutti dalla febbre di chiudere la disgustosa parentesi e non sentir

più nemmeno parlare di *Remote sorgenti*. Recitarla di nuovo? Tentare la sorte in un'altra città? Ah! no! Ah no! Perdio! Oltre tutto si buccinava che il poeta fosse jettatore.

L'intervallo fu brevissimo. I palchi si erano in grande parte vuotati, le poltrone apparivano deserte a metà e solo il loggione rimaneva gremito di studenti e dilettanti in letteratura, decisi a spassarsela fino all'estrema battuta.

In tre palchi centrali di seconda fila schiamazzavano sfrenatamente, giubilando senza misura, una ventina di autori inediti giovani e vecchi. Si sarebbe giurato che ciascuno di essi avesse ereditato qualche milione. Ridevano, vociavano, si chiamavano per nome dall'uno all'altro palco, si spenzolavano col busto fuori del parapetto, si sbracciavano, scalmanati, sudanti, gareggianti, felici di giuocare a palla col nome di Luca Faltèri, che si erano sentiti per un anno suonare all' orecchio e che adesso tripudiando, facevano rotolare nella polvere con alto clamore.

Le prime scene dell'ultimo atto passarono fra la noia, perchè in nulla offrivano appiglio alla gazzarra, ma l'arrivo di Anuman dette il segno della battaglia finale. Gemiti, fischi, grugniti, invettive, lazzi, pestar di pugni sui parapetti, abbaiamenti, ululati, miagolii.

Oramai la tragedia, o bella o brutta, non c'entrava più. Nessuno ascoltava, tutti gridavano. L'istinto bruto, latente sempre nell' anima collettiva di ogni folla, si era destato e impazzava. Due volte

si tentò di far calare il sipario; due volte il pubblico reclamò, con voce formidabile, la integra recitazione della tragedia.

Luca, cedendo alle appassionate implorazioni di Cloe, era fuggito con lei dal teatro per l'usciolino del palcoscenico.

Appena toccato il rifugio della sua stanza, si spogliò in fretta e mandò un lunghissimo, ineffabile respiro di soddisfazione nel sentirsi libero finalmente dalla morsa delle scarpe nuove.

IV.

La mattinata era frizzante, ma limpida e Luca, appena varcata Porta Pinciana, sentì accarezzarsi il viso dall' aria densa per l'odore di resina proveniente dalla pineta di villa Borghese. Era uscito di casa mentre ancora tutti gli altri dormivano e si trovava lì, sotto il cielo aperto, in mezzo alla campagna aperta, circondato da cose umili e buone, gli alberi, la minuta erba del sentiero, le siepi fronzute, il velo della brina, roseo nel bacio ancora incerto dei raggi solari, i cristalli delle finestre lontane corruscanti a guisa di giovanili occhi innamorati, e le cose tutte esalavano per lui il senso intimo della loro vita placida e ritmica. Lo spirito di Luca gustò subito il benessere che un corpo stanco e polveroso gusta nel detergersi con fresco lavacro, e riacquistò la libertà di assurgere al di sopra degli avvenimenti per contemplarli dall' alto, scernerli, indagarli e classificarli.

Infilò, a sinistra di villa Borghese, la via campestre e s'inoltrò per lungo tratto senza voler pensare, lasciando che le idee gli si sbandassero, nulla

facendo per richiamarle, cullato e riposato dai loro fantastici avvolgimenti. Le idee nel cervello gli volavano a sciami, a guisa di api uscenti con foga dall' alveare. Volassero le idee a sugger nettare! Gli sarebbero tornate cariche di miele. Per allora egli si abbandonava giocondamente alle funzioni della vita animale, che nel suo organismo sano e giovane si svolgevano con meccanica regolarità. Procedeva in fretta, assorbendo ossigeno coi polmoni, luce colle pupille, benessere con ogni poro della sua cute, gaiezza inconsapevole con ogni sguardo gettato all'intorno. Un velo di giocondità fluttuava trasparente e iridato, scherzoso e mobile come il sorriso dell'infanzia e, dovunque un lembo del velo fatato posasse, i fili dell'erba scintillavano, i rami degli alberi oscillavano, mandavano fragranza le siepi, muggivano forte gli armenti, gorgogliava l'acqua nei piccoli canali nascosti, frusciavano i canneti curvi, maliziosi e giulivi a intendere l'amorosa canzone del ruscello.

L'eco sonora di colpi battuti e ribattuti sul ferro scosse Luca dalla beatitudine del suo torpore ed egli vide presso il ciglio della strada solitaria sorgere una casetta piatta e davanti alla soglia due uomini nerboruti, che battevano con foga sopra il cerchio metallico di una ruota. Dalla porta spalancata si scorgeva la stanza buia, ingombra alla rinfusa di strumenti adatti al mestiere e nel centro della stanza il fuoco ardeva, innalzando lingue rosse tra le spire del fumo.

Luca rallentò il passo e contemplò il quadro con

sospiro di rammarico, poi, ad un tratto, rise fra sè per il sorgere di un bizzarro pensiero. S'egli avesse detto a quei due uomini semplici, assorti nell'opera alacre del loro braccio, che egli aveva scritto una tragedia, che la tragedia aveva suscitato la sera innanzi i clamori di circa duemila persone, ch'egli, ascoltando quei clamori, aveva creduto morire di spasimo e che l'avvenimento, pur non tangendo in nessun modo la incolumità della sua persona, pur non ledendo in maniera immediata i suoi interessi, rappresentava per lui un disastro superiore alla rovina di tutti i suoi beni e che egli era attanagliato dal dolore, perchè gente a lui ignota, di lui certo intellettualmente inferiore, gente mai veduta e che forse da vicino mai vedrebbe, aveva riso e schiamazzàto nell'ascoltar parole vane da lui vanamente accozzate ad esporre fatti non veri, s' egli avesse ciò narrato a quei due uomini sudanti intorno al cerchio metallico di una ruota, essi avrebbero sollevate le fronti per mirarlo attoniti e sarebbero tornati all'opera loro senz'aver nulla compreso.

Ciò lo indusse a meditare sulla maggiore potenzialità di sofferenza onde gli uomini di pensiero sono dotati, osservando com'egli fosse in grado di valutare la portata di ogni sentimento che avrebbe potuto colpire que' due lavoratori, mentre essi lo avrebbero irriso per la sventura sotto la quale egli si contorceva.

— Chi si innalza si isola — Luca pensò, poscia si domandò, camminando adagio e spingendo avanti con la punta del piede un ciotolo rotondo, se val

meglio assidersi in cerchio presso il desco comune, fraternamente attingendo alla coppa delle comuni vicende, ovvero assidersi sdegnosi in disparte e spezzarsi da soli il pane, da soli assaporarne la dolcezza o l'amaritudine.

Crollò il capo rassegnato. Siamo quelli che siamo. Si nasce, si vive, si muore portando ciascuno il proprio fardello, che è per tutti uguale, che contiene per ognuno la dose medesima di sostanze; ma, ad un certo momento, noi mescoliamo a nostro modo tali sostanze ed il fardello ci schiaccia o ci diventa leggero a seconda dei metodi adoperati nell'amalgama.

Ecco tutto.

Luca scaraventò lontano il ciotolo rotondo con impazienza. Meditando sarebbe tornato a reintegrarsi, ed egli voleva scindersi per vivere qualche ora lontano dalla personalità artificiosa creata dal suo pensiero; vivere della vita unica vera; vivere a somiglianza dell'albero, cui basta il succo della terra per vegetare ed arricchirsi di fronde; vivere della vita generica del bruto, che mangia e procrea nell'esultanza libera dell'istinto.

Egli subiva il fenomeno comunissimo alle persone sottoposte al lavorìo continuo della ideazione: credono sottrarsi al dominio del pensiero e cadono frattanto nelle maglie capziose del sofisma.

Si accorse di questo e ne fu irritato perchè, conoscendosi, sapeva che il sofisma lo avrebbe lasciato scontento di sè, facile preda alle zanne della

realtà, che si teneva in agguato oltre la fragile barriera delle sue argomentazioni.

Guarda l'acqua del mar com'è turchina,
La casa del mio amor com'è lontana.

Egli guardò infatti e vide un villano adolescente in piedi sopra una scala a piuoli, tenendo il braccio immerso dentro i rami dell'albero da lui potato con gesti recisi. Le parole dello stornello volavano via, inseguendosi con molli cadenze, l'acciaio della piccola ronca mandava lampi tra il verde giallognolo delle foglie.

Luca attraversò il viale dei Parioli, ai lati di cui le fila degli arboscelli giovanetti si chinavano all'aria agilmente, simili a corpi snelli di efèbi e s'inerpicò pel viottolo che, rasentando il mandorlo sacro alla memoria dei fratelli Cairoli, conduce al prato dominante a foggia di terrazza il corso ampio del Tevere. Si assise sull'orlo del dirupo, allungando le gambe fra gli sterpi, con la persona tutta immersa nel sole, con la fantasia smarrita per l'azzurro tranquillo, le mani abbandonate nel viluppo dell'erba, le nari accarezzate dall'odore acuto della menta e del timo. Ebbe la gioia di sentirsi veramente libero, staccato dalle miserie della vita sociale, al disopra del danno che altri avrebbe potuto recargli, felice perchè sereno, sereno perchè in un attimo di equilibrio perfetto.

Il sole compiva, come da tempi immemori, l'opera sua vivificatrice; il fiume correva instancabile dalla sorgente alla foce; i rami stormivano; i pruni pun-

gevano; le erbe mandavano odori; la terra umida fumigava sotto il calore: gl'insetti volavano; l'acqua largiva all'aria vapori; le pietruzze stavano immobili e immobili sarebbero docilmente restate sino a quando una forza esteriore non avesse trasfuso loro l'impulso del moto; ogni cosa grande e piccola ubbidiva gioconda alle leggi della propria essenza e in tale sommessione placida ogni cosa esercitava la propria virtù e si rendeva benefica. Lasciarsi vivere, questo è il secreto. Luca si distese, rilassò le membra, chiuse le palpebre e si divertì a vedere le ombre dei rami agitati danzargli davanti, attraverso il velo delle palpebre abbassate. Rideva da solo come un ragazzo, strappava a manate l'erba odorosa, che si passava poi adagio sul viso, provando un senso smisurato di orgoglio nel sentirsi felice, nonostante tutto e tutti. Cosa facevano in quel momento coloro che la sera innanzi lo avevano martirizzato? Luca stese le braccia con atto pigro, sollevò il busto, aprì gli occhi, bevve luce, aspirò odori, ascoltò col respiro sospeso la divina armonia del silenzio campestre e si lasciò ricadere voluttuosamente tra l'erba. Sfidava ad uno ad uno i suoi carnefici di essere felici, completamente, assolutamente, com'egli era felice in quel punto. Ricordò quanto aveva sofferto poche ore prima e ne rimase stupito. Perchè aveva sofferto tanto? Gli avevano forse strappato a brani la carne o lo avevano percosso? Era forse egli uscito da quel luogo di orrore senza più occhi per ammirare la bellezza delle cose, senza più udito per cogliere la ricchezza dei suoni, senza più sangue

nelle vene, senza più vigorìa nei muscoli giovanili? Ma no! Egli era adesso il medesimo del giorno avanti a quella medesima ora. Nulla rimaneva alterato in lui e non capiva dunque la ragione del suo atroce soffrire. Si alzò, lo strato spesso delle foglie morte scricchiolava sotto il suo passo energico e, poichè la eco di una voce beffarda, quantunque timida ancora, sorgeva dal fondo dell'anima, avvertendolo che il dolore sarebbe tornato più struggente e cocente, egli ostentava baldanza e roteava il bastone in atto di sfida. Tornasse pure il dolore! Attendendolo egli avrebbe fatto colezione all'osteria di Adigrat, rozzo casolare situato in vetta alla piccola collina che domina la strada dell'arco oscuro. Era digiuno e l'appetito lo stimolava. Placare l'appetito era, per il momento, la cosa più necessaria Il resto sarebbe venuto dopo e Luca non sentiva l'urgenza di preoccuparsene.

Mangiò con gusto di quanto l'ostessa gli aveva preparato e, nel benessere dell'istinto soddisfatto, rimase a dondolarsi sopra la seggiola a testa nuda e fumando.

L'ostessa bionda e tonda, come un frutto giunto a completa maturità, andava e veniva a passi lenti, portando in braccio un poppante turgido di latte; altri due bamboloni, forse gemelli, mandavano grida inarticolate, trotterellando presso di lei, un altro più grandetto si rotolava piangendo; una chioccia larga e bianca si aggirava per lo sterrato, passeggiando con la gravità austera di una matrona, voltandosi a sorvegliare la nidiata dei pulcini irre-

quieti, fermandosi per isnodare il collo fra le piume e raccogliere col becco le briciole cadute; un maiale grugniva, frugando col grifo tra gli avanzi dell'erba gettata via; un asino brucava cespugli d'erba e Luca avrebbe voluto rimanere eternamente a dondolarsi su quella seggiola, a centellinare quella pace rusticana indefinitivamente. Sentiva peraltro che sarebbe stato disposto a pagare qualche grandissima cosa perchè i suoi fischiatori si fossero trovati presenti a stupirsi della sua placidità.

Tale desiderio sorto in lui furtivo gli fece paura e Luca tentò fiaccarlo, scorgendo in esso i prodromi del male non già vinto, ma sopito appena sotto la virtù placante delle benigne cose esteriori.

Attraversato l'arco oscuro, percorse in fretta via Flaminia dalle fontane di papa Giulio a Porta del Popolo.

Si guardava intorno come impaurito ed affrettava il passo anche di più; ma il dolore gli galoppava accanto, sostando con lui, con lui affretrandosi, senza ghermirlo ancora, graffiandolo a ogni poco per avvertirlo della sua presenza e non lasciargli illusione.

Luca, già in preda al terrore sacro di un colpevole in balìa delle Erinni, balzò sulla tramvia che veniva da ponte Milvio e la deità malefica non salì con lui, perchè egli potè accendere una sigaretta e fumare nel refrigerio dell'aria che la corsa vertiginosa della carrozza rompeva ed agitava.

Luca trionfò della parte vile di sè ancora una volta; e, quando si trovò a piazza del Popolo, frugò

coll'occhio a sinistra fra gli alberi del Pincio, aguzzò le ciglia a destra verso l'ampiezza soleggiata del ponte Margherita, alzò lo sguardo alla cima dell'obelisco centrale, poi si frugò cauto nel cuore ed esultò nel riconoscersi libero nuovamente. No, l'Erinni temuta non era in lui, nè fuori di lui, ed egli poteva camminare a guisa di uomo franco, eretta la testa, sicuro il passo. Infilò via del Babuino e a un tratto si arrestò come se il sangue di tutte le vene gli si fosse impietrito.

Sul muro, il brano di un grande manifesto lacero spenzolava. La parola *Remote* non c'era più; la parola *sorgenti* era tagliata a mezzo e Luca mirava spenzolare quel foglio lacero con viso di attonita disperazione, quasichè fino allora avesse dormito e taluno in quel punto lo destasse per narrargli la catastrofe della sua tragedia. Si accorse che l'Erinni lo aveva preceduto, lo aveva atteso rigida vicino a quel muro ed era guizzata in lui con la rapidità agile di un serpentello, annidandoglisi in petto e dandogli in ogni poro della cute un senso insostenibile di fastidio.

Luca abbassò il capo rassegnatamente e riprese a camminare, ma a passo stanchissimo tanto era greve il fardello che portava dentro di sè. L'Erinni parve un istante diventar pietosa e gli comandò: « Prendi i giornali, forse troverai lenimento. »

Luca rinvigorito si affrettò verso piazza di Spagna e comperò al chiosco tutti i giornali del mattino.

Non li aveva ancora spiegati che sentì le dita adunche, pian piano, prendergli il cuore, stringerlo

sempre più forte, sempre più forte e il cuore gli sanguinava.

Salendo la scala della Trinità dei Monti e leggendo i giornali, pensò a Cristo quando saliva il Calvario fra scherni e battiture. Per ogni gradino raccoglieva una frase irrisoria o una ingiuria animosa lanciata contro l'opera sua.

Taluno metteva umoristicamente in burla i personaggi, taluno montava in pergamo a sermoneggiare con accento irosamente biblico.

Bisognava abbattere le glorie improvvisate; era assurdo che un autore ignoto, o quasi, l'anno prima, assurgesse, nel giro di pochi mesi, agli onori della grande celebrità. Il pallone volava, volava, gonfio d'aria, poi precipitava, cencio di carta senza vigore.

Uno fra gli altri si accaniva con voluttà di cannibale, straziando il lavoro, negando all' autore la più minuscola favilla d'ingegno, ricominciando da capo allorchè pareva che dovesse aver vuotato il sacco delle contumelie, trinciando sentenze, esponendo assiomi, alludendo a lavori suoi, che nessuno conosceva, astioso, tripudiante, perdendo il senso della misura così da chiedere se quel professore di liceo possedesse almeno una licenza elementare.

Luca si fermò e rivide la faccia sbiancata e barbuta dell'articolista; un autore mancato, di cui le scialbe commedie morivano di anemia nelle pagine di qualche rivista compiacente.

Interrogandosi, Luca potè giurare a se stesso di

non aver mai nociuto a colui, di non essersene occupato mai nè per lodarlo, nè per biasimarlo. Donde veniva dunque simile accanimento personale? È anche vero che tutti trattavano con livore il poeta di *Remote sorgenti*. I più benevoli esponevano l'allegra cronaca dell'insuccesso piramidabile e ne attribuivano le cause alla bizzarrìa grottesca dell'argomento e alla nebulosità dei personaggi.

I versi? Nessuno ci aveva badato in mezzo a quella sfrenata baraonda; ma pareva che la rettorica abbondasse e che le immagini di strano sapore si accumulassero senza discernimento.

Insomma un pasticcio condito male, cucinato peggio, insopportabile al palato, insostenibile per lo stomaco. E dell' esecuzione scelleratissima silenzio completo.

Anzi Giovanni Cetrarpa, se veniva biasimato con austerità per avere ceduto Dio sa a quali pressioni nel mettere in iscena la tragedia, era poi lodato come artista pieno di originalità vigorosa. Tutte le mani si alzavano furibonde sul capo esecrato dell' autore, poi, allorchè avrebbero dovuto cadere sopra le spalle di Giovanni Cetrarpa, diventavano amorosamente carezzevoli.

La caduta di Luca Faltèri significava un concorrente di meno; l'apparizione di Giovanni Cetrarpa significava un capocomico di più.

Un solo articolo parve equo a Luca, quantunque anch'esso ostilissimo e l' articolo era scritto da un critico di professione, che non era stato, nè mai sarebbe stato autore drammatico; un critico arcigno,

nervoso, forse di limitata cultura e di ruvido ingegno; ma onesto almeno e sincero.

Il buon senso e la pratica gli avevano permesso di scorgere ciò ch'era sfuggito alle arzigogolature letterarie degli altri. E poi Luca stimava, senza volerlo, quell'orsacchiotto mal leccato, col quale aveva scambiato appena poche parole in diverse occasioni, che gli riusciva antipatico ed a cui riusciva antipatico.

Ecco: Luca trovava che le cose stavano proprio come quel critico le aveva vedute.

L'autore aveva, immaginando il lavoro, avuto la visione ampia di un quadro scenico meraviglioso. Certe situazioni solcavano di bagliori il nebbione greve della tragedia; alcuni squarci di dialogo mostravano l' anima dei personaggi, anima primitiva, elementare ancora, ondeggiante fra l' intuito e il raziocinio; certe sfumature delicate, un tramite sospeso, a guisa di ponte aereo, fra il sogno e la realtà, un sussurrio appena sensibile di voci soffocate dal tempo, un fluttuare incerto nell' aria di possenti azioni scomparse; ma la visione, certo radiosa nella fantasia dell'autore, si era deturpata per abuso di biacca; le situazioni si succedevano aggrovigliandosi; il dialogo si slabbrava in prolissità nauseabonde; il tramite ideale oscillava nella vertigine di troppo rapidi passaggi e si capiva che l'autore si era abbandonato al proprio temperamento pletorico, senza disciplinarsi, senza frenarsi, sterpando fiori, schiantando rami nei giardini della sua fantasia. Il lavoro era precipitato, si era sgre-

tolato, ed era giustizia che questo fosse avvenuto, ma l'autore doveva lasciar assai pensose le menti spassionate, perchè egli possedeva una di quelle fibre di artista che non possono fallire.

Quest' ultima frase era la sola che in tante colonne di prosa non suonasse insulto all' indirizzo di Luca. Egli se l'andava ruminando lungo via Sistina, allorchè un giovanotto gli passò accanto col cappello gittato all' indietro, la fronte spianata, lo sguardo corruscante, le labbra inarcate di tacito riso sotto i baffi biondi e arricciati. La gioia sfavillava in lui così limpida che Luca si girò a guardarlo e vide sè quale sarebbe stato in quel punto, qualora la buona sorte avesse arriso alla sua tragedia. Si vide camminare orgoglioso nella parte soleggiata della via, fissare ardito i passanti, avvolgerli nel fluido della sua gioia, sorridere a tutti senza volerlo, stringere trionfante nelle mani i giornali, dove squillava la fanfara della sua vittoria.

Lo spasimo dell' antitesi fra quanto avrebbe potuto accadere e quanto realmente era accaduto fu tale che Luca attraversò la strada per rifugiarsi nell'ombra.

Gli pareva che la facciata delle case, le finestre, le vetrine dei negozi, le pietre del marciapiede avrebbero assunto aspetto diverso, qualora la catastrofe non gli fosse piombata addosso. Quel fenomeno ottico delle cose avviluppate per lui di tetraggine sotto la folgoreggiante luce del sole, gli permise di scandagliare la profondità della sua disperazione. Ebbe paura di sè e volò con l'anima a Cloe.

Ella sola, posandogli sul capo le fragranti piccole mani, avrebbe saputo lenirlo. In pochi minuti si trovò nella casa, entrò difilato nella sua stanza, trovò Cloe che, vedendolo, respirò a lungo, come liberata dall'incubo. Luca volle parlarle, narrarle il suo martirio, e invece l'anima fiera gli suggellò di silenzio la bocca.

Cloe, pallidissima, chiuse la porta ed accostò le persiane della finestra, perchè il sole non entrasse a turbare la quiete raccolta di quell'asilo, poscia, mentre Luca stava fermo nell' atteggiamento smarrito di un sonnambulo destato all'improvviso, ella gli tolse di mano il bastone, gli tolse di dosso il pastrano, gli spinse accanto una poltrona e rimase in piedi vicino a lui, guardandolo fiso con occhi aperti e supplichevoli. L' esile persona tremava, la fronte ella teneva aggrondata e intanto le sue labbra si aprivano, palpitavano lentamente, forse pel fremito di una parola irosa, forse per un sorriso, giacchè in Cloe turbinava l'odio sordo contro i martirizzatori e tremava a un tempo la pietà ineffabile verso il martirizzato.

— Hai letto? — egli chiese, porgendole il fascio dei giornali.

Cloe li buttò in terra e vi pose sopra i piedi.

— Sì, ho letto, ho letto, non parlarmene. E' una infamia.

— No, no, è giusto! Io sono un imbecille — esclamò Luca con amarezza.

Ella protese impetuosa il busto, chinandosi verso di lui, che stava accasciato sulla poltrona.

— Non calunniarti, non rinnegare il tuo ingegno. Non voglio che tu commetta simile sacrilegio; non voglio, Luca. Piuttosto rinnega me che ti adoro; ma il tuo ingegno no; devi rispettarlo — e gli cadde in ginocchio davanti, cingendogli con le braccia la vita e sollevando il viso dove un religioso fervore brillava.

Brillava tra il pianto l'ardore della sua fede amorosa, come fra il tepido gocciolare di nube vagante, mandano raggi le stelle nel silenzio ansioso delle notti estive, allorchè di lontano la procella si annunzia.

Sotto la mollezza di quelle parole e di quelle lacrime il ghiaccio che fasciava il cuore di Luca si sciolse e l'ira, fino a quel momento sopraffatta dall'umiliazione e dal dolore, scattò terribile:

— Non piangere e non cercare di consolarmi. Io sono finito, finito! Io sono come se mi avessero calato dentro una fossa e palate di terra si accumulassero da ieri sopra di me!

L'immagine di Luca giacente dentro una fossa colpì Cloe di terrore pazzo.

Ella gli si strinse addosso, gli si avviticchiò con tutte le membra e cominciò a singhiozzare, quasichè l'adorato davvero fosse morto.

— No, no, basta. M'irriti — egli disse, tentando svincolarsi dalla sua stretta; ma ella gli si avviticchiava sempre più tenace, perchè, conoscendo Luca in tutte le ripiegature dell'anima e del pensiero, sapeva che solo nella cerchia delle sue braccia, egli era lui, senza orgogli, senza falsi pudori intellet-

tuali, nella espansione violenta di tutto il suo essere.

— Lasciami, lasciami ti dico — egli insisteva, respingendola.

Ella invece gli cadde tutta distesa sul petto, si aggrappò a lui e gli appoggiò la fronte sopra la fronte, la bocca sulla bocca, bagnandolo del suo pianto, infiammandogli le gote col calore delle sue gote, trasfondendogli con l'alito fragrante l'energia della propria fede. Se Luca doveva venir sepolto, se palate di terra dovessero cadere sopra di lui, ella almeno gli sarebbe rimasta così eternamente, raccogliendo sopra di sè il peso della terra, acciochè Luca potesse riposare in pace. Non piangeva piu, respirava piano, senza fare un gesto, senza più dire una parola, rimanendo immobile per lenirlo!

Infatti Luca provò come se le pareti dei loro due petti si aprissero, come se i loro due cuori si fondessero, e come se il pianto di Cloe avesse fatto rinverdire per lui il fiore delle illusioni.

Le sollevò il busto con cautela tanto fragile ella gli sembrava. Non era forse la persona di Cloe pari ad urna di cristallo squisito e fragile, entro cui il prezioso liquore del sentimento ferveva?

La baciò a lungo, a lungo sulla bocca, chiudendo gli occhi per isfuggire la visione del passato recente, ma la visione fu più forte di ogni blandizia di amore e un singhiozzo di spasimo scosse con violenza il petto di Luca.

Egli domò la commozione rabbiosamente, balzò in piedi e disse con accento reciso:

— Adesso basta, basta. Se hanno ragione gli

altri devo rientrare nella schiera comune, senza inutili ribellioni; se ho ragione io devo attendere l'ora della mia rivincita senza querimonie vane.

Cloe accennò di sì, e dopo avere esitato, disse con falsa pacatezza, coprendosi in volto di rossore:

— D'altronde l'ultima parola non è stata ancora detta. Bisogna aspettar questa sera per sapere come ti giudicherà Ugo Baldei.

La fiaccola della speranza arse rapida nel pensiero di Luca. Certo, bisognava aspettare la sera per sapere come avrebbe giudicato Ugo Baldei. Egli era un lucido intelletto, abile nello scrutare l'opera d'arte e nel misurarne la portata essenziale, anche attraverso le manchevolezze esteriori e Luca si cullò in quella nuova illusione, parendogli che se la critica dell' *Idea* fosse stata austera, ma equa, se il monito di Ugo Baldei avesse suonato rampogna per l'opera compiuta, ma incitamento al poeta per le conquiste dell'avvenire, egli avrebbe potuto rialzarsi, riprendere il cammino aspro, fissare ancora con occhio ardente di fede il tempio della gloria.

Volle rientrare subito nel binario delle abituali occupazioni; scrisse due lettere; si recò a scuola, dove fra il silenzio impacciato ed attonito degli scolari, impartì placido la sua lezione e discusse tranquillo di provvedimenti disciplinari col preside Otto Perù, il quale lo fissava curioso, mentre ogni muscolo della faccia gli tremava di beffarda ilarità contenuta.

Luca osservò, non curò; sostenne impavido gli sguardi ironici dei colleghi e le fredde occhiate

disilluse di Ludovica Nori, che si considerava frodata dal professore d'italiano per l'ammirazione largita a lui durante molti mesi.

Egli non si accorse di ciò, fermo oramai nel proposito di avanzarsi fra lo sciame delle piccole invidie soddisfatte, dei piccoli rancori trionfanti, delle piccole malignità sghignazzanti, delle vanità piccole vagolanti a guisa di ombra, delle impotenze già inasprite per l'esercizio della sua forza, oggi esultanti per la sua disfatta, delle volontà fiacche umiliate per la vigile costanza della volontà sua. Egli avrebbe avanzato oramai tra il viscidume di tante piccolezze e di tante bassezze con l'indifferenza superba dell'angelo dantesco, allontanando sdegnoso da sè col gesto della mano l'aere spesso e greve davanti alla città di Dite.

Ciò Luca meditava nel suo orgoglio e frattanto il cuore gli sostava nel petto a ogni minuto, la mente gli si ottenebrava di rimpianti, un velo di fuliggine gli copriva lo sguardo; tutto gli appariva fosco e in mezzo alla vacuità della sua vita spirituale, i personaggi della tragedia, Sita, Rama, Ravana, Dasarata, già così vivi nella sua anima, scomparivano adesso dispersi, informi, quali avanzi di naufragio sulle onde grige di un morto mare. E quando lesse l'articolo spietato di Ugo Baldei sull'*Idea*, articolo meditatamente feroce, implacabilmente lucido più della scure che il carnefice lascia cadere sopra il collo di un condannato, Luca ebbe prima il senso di sommergersi dentro la terra, poscia tornato alla superficie delle sue sensazioni,

sentì battersi intorno alle fronte l'ala del mistero. La malafede dell'articolo appariva evidente e Ugo Baldei non era uomo da accanirsi in tal guisa senza perchè, contro un lavoratore stimabile e ch'egli aveva mostrato altravolta di stimare. Perchè? Perchè dunque? Luca coi gomiti appoggiati al davanzale della finestra e il capo stretto nelle mani, rimase a meditare, non badando a Cloe, che immobile dietro di lui, stringeva i pugni, stringeva i denti, sollevata e travolta da un desiderio turbinoso di vendetta. Luca soffriva, ma Ugo Baldei l'indomani avrebbe sofferto di più, cento volte, mille volte di più. Lo giurò a se stessa e il giuramento mantenne.

V.

Dal cielo velato sembrava piovesse cenere; una cenere bianca e impalpabile che rendeva opachi tutti gli oggetti e obbligava a chinare il capo tristamente come se un fato gravasse e lo scirocco calasse languido con le penne vischiose ad avvolgere l'esistenza di accidia.

Cloe si aggirava incerta pel salotto di Ugo Baldei e sfiorava i mobili con la punta delle dita guantate. Era colpa della veletta grigia, calata sul viso, o i mobili avevano veramente mutato di colore, coprendosi della tinta sbiadita, che immusonisce gli oggetti delle vecchie case abbandonate?

Era per l'umidità dello scirocco o veramente le cortine delle finestre piangevano in rare lacrime tacite come per un dolore stanco? E il tempo si era veramente dimenticato di fuggire o per lei sola non passava mai? Accostò il minuscolo orologio all' orecchio, credendo che si fosse fermato, e ne sentì invece il *tic-tac*. Attendeva da appena sette minuti? Avrebbe asserito di trovarsi lì da più ore. Sedette e si abbandonò alla tristezza floscia di quella gior-

nata sciroccale. Tutto era di ovatta intorno a lei ed ella non sentiva più l'urto della collera, che l'aveva sospinta in quella casa. Anche la collera pareva snervata dal tedio e Cloe se ne sarebbe andata, incurante di Ugo Baldei, se per andarsene non fosse stato necessario fare atto di energia.

La fiacchezza medesima tratteneva frattanto Ugo Baldei. Quando la cameriera gli aveva porto il biglietto da visita di Cloe, aveva risposto che lo ricevesse sua cugina; ma la cugina non era in casa, ond'egli aveva fatto cenno che stava bene, sarebbe andato in salotto fra poco.

E invece non si moveva. Restava a contemplare con occhio di astio le cartelle ammucchiate sul tavolo di fronte a lui.

Cosa volevano ancora quei fogli di carta candidi e tesi quali sudari? Non aveva, egli forse, per anni, stillato ogni giorno l'essenza vitale del proprio cervello su quei rettangoli volanti e il suo cervello non si era forse evaporizzato intieramente, acciocchè le cartelle si sparpagliassero pel mondo, gaie, pungenti, iridescenti, fragranti di sentimento, succose di pensiero?

Perchè dunque esse non finivano mai e si rinnovavano ogni giorno sopra il suo tavolo?

Com'erano crudeli quei fogli bianchi di carta! Avevano sete della sua forza, chiedevano col loro fruscìo il fluido de' suoi nervi, gli facevano male agli occhi con la loro immacolatezza ed egli, fissandoli, provava alle tempie il dolore che si prova mirando una distesa di neve intatta.

Non poteva scrivere più, non aveva più nulla da dire e, ostinandosi, capiva di girare intorno a sè a guisa di cavallo attaccato alla ruota di un mulino.

Gli oggetti danzavano e le idee si arruffavano.

Da mesi la composizione di ogni nuovo articolo costituiva per lui una sconfitta e, sedendosi davanti al tavolo di lavoro, egli vedeva sorgersi accanto uno scheletro, con le aperte occhiaie ed il costato aperto. L' aria passava attraverso quella spolpata ossatura e la luce filtrava senza riflessi di tra le orbite vane. Ugo Baldei guardava e si riconosceva; ma, non importa, in tipografia aspettavano e lo scheletro doveva muoversi, dal cranio secco e asciutto qualchecosa doveva spremersi. Ugo Baldei udiva lo scricchiolio delle tibie che si urtavano sotto la sferza della sua volontà, vedeva oscillare il cranio lucido e l' orribile scheletro rideva, mostrando intere le mascelle e ripeteva di no, di no, con le oscillazioni grottesche del capo.

Ugo Baldei scriveva lo stesso, le cartelle andavano lo stesso in tipografia, ma rileggendosi, rideva anch'egli di riso schernitore e anch'egli si ripeteva di no, di no, con moto sconsolato. Avesse almeno in sè l'illusione, che inganna talora i decaduti del pensiero; ma no, il senso autocritico permaneva lucidissimo in lui e, mentre le parole vuote si allineavano, eseguendo le evoluzioni del periodo con correttezza automatica, egli vedeva dileguarsi lontano l' idea che a quelle parole avrebbe dovuto trasfondere vita. Accusava Cloe di tanta rovina, pensando che l'amore di lei avrebbe potuto almeno

galvanizzarlo, se non guarirlo, e aveva scritto l'articolo contro Luca Faltèri a sfogo di livore geloso, eppure turbato in secreto dalla speranza che l'umiliazione avrebbe potuto sull' anima di Cloe quanto l'orgoglio soddisfatto non aveva potuto.

E adesso che Cloe lo attendeva, a lui mancava il coraggio di affrontarne lo sguardo.

Egli anche interrogò l'orologio per vedere da quanto tempo la faceva aspettare ed egli anche rimase stupito che appena sette minuti fossero trascorsi.

Si alzò deciso. A che indugiare? Era meglio affrettare il colloquio, da cui forse la sua vita dipendeva, perchè l'idea del suicidio assai volte gli aveva già picchiato al cervello.

Spinse con forza il battente dell' uscio e si fermò, inchinandosi, di faccia a Cloe, che nel vederlo ebbe un lieve sussulto.

Tacquero lungamente; sentivano a vicenda le passioni ribollire come l' onda ribolle, minacciosa, silenziosa, increspandosi senza spumeggiare, sommovendosi dagli abissi avanti di sfrenarsi nella tempesta.

Ugo Baldei ruppe primo il silenzio con una frase insulsa.

— Oggi abbiamo fatto colazione più presto del solito e, dopo, mia cugina è uscita.

— Ah! sì? Forse perchè oggi è domenica — rispose Cloe, avvolgendo le mani nelle code del suo lungo boa grigio.

— Già, è vero, oggi è domenica. Non ci avevo

pensato — disse Ugo, parlando come fra sè — poi le sedette accanto e lasciò che il discorso cadesse.

Entrambi avevano paura di avvicinarsi all' argomento essenziale del loro colloquio e s'indugiavano cauti su di ogni parola.

Egli avrebbe voluto scrutarla in viso, ma il viso di lei fasciato dal velo fittissimo, rimaneva impenetrabile e anche gli occhi, i grandi neri occhi stellanti, avevano lo sguardo enimmatico, colmo d'immoto stupore, ond'è suffuso il ciglio meditativo delle sfingi marmoree.

La cameriera entrò, porse a Ugo un telegramma e scomparve.

— Permette? — egli chiese, spiegando il telegramma.

— Prego — ella rispose — ed Ugo la fissò, interrogando, perchè gli pareva che quell' unica parola racchiudesse un senso recondito, di cui l'importanza gli sfuggiva; ma Cloe si avvolse ancora di silenzio ed ancora egli fu vinto dal terrore di abbattere gli argini e lasciare che il sentimento irrompesse.

— Una seccatura — disse poi gettando con disprezzo il telegramma. — Vogliono che vada a Torino per assistere alla prima rappresentazione di una commedia.

L'argine era stato abbattuto senza che egli volesse.

Cloe disse a voce bassa, ma con labbra tremanti, :

— Perchè si è schierato anche lei contro mio marito?

Egli rimase interdetto a una interrogazione tanto precisa; ma, lasciandosi travolgere dall'ira latente, rispose con esagerata noncuranza:

— Forse perchè la tragedia mi è sembrata assurda.

— No, no — Cloe insistette con pacatezza fredda, mentre intorno alle mani aggrovigliava il boa nervosamente. — Dir male della tragedia era nel suo diritto; accanirsi con quell'acredine lei non doveva. Il lavoro non c'entra. È ben altra cosa! Ben altra cosa. Lei ha scritto cedendo a un sentimento astioso — e, dopo un attimo di silenzio, aggiunse:

— Dio mio! Dio mio! Quanto lei è stato vile!

Ogni baldanza di lui cadde e balbettò spaurito:

— Chi è stato vile?

— Lei! Lei!

— Ma perchè dice questo?

— Perchè è vero! Lei sa che è vero. Neghi se può, che lei è stato vile!

Ugo Baldei chinò la testa, simile ad un accusato, cui si mostri la prova irrefutabile del suo delitto.

— Io soffro! — egli disse rialzando il capo e parendogli che in quel solo grido stesse tutta la giustificazione della sua condotta.

Ella, sempre più impetuosa, esclamò:

— Quale colpa ha di ciò mio marito? Se io mi sono recata a cercare di lei agli uffici dell'*Idea;* se poi sono tornata qui; se ho commesso sciocchezze sopra sciocchezze, la colpa è mia, tutta mia! Luca non deve portare la pena di errori che ignora.

— Io soffro! Lei non sa quanto soffro! — egli ripetè con voce di strazio; ma Cloe non voleva comprendere, ostinata, implacata, chiusa nella sua logica egoista, che le mostrava un lato solo della questione. Le pareva il colmo dell' ingiustizia che la passione da lei accesa involontariamente nel cuore di quell'uomo dai capelli brizzolati, si ritorcesse a danno di Luca ignaro, a danno di Luca estraneo alle sue mene.

— Dica, dica, in che cosa mio marito è colpevole verso di lei? — ripetè Cloe, che si era alzata in piedi fremente.

Egli rimaneva seduto e la contemplava ansioso, disperato, come l'arabo moribondo per sete tra le sabbie del deserto contempla la carovana che passa a breve distanza, inconsapevole di lui.

Qualche stilla di acqua basterebbe a salvarlo; ma la carovana scompare e la sabbia infuocata turbina e gli entra giù nella gola.

— Oh! Se lei mi amasse! — egli mormorò con voce di nostalgia accorata.

— Io? Io?... — gridò Cloe sfavillante d'indignazione.

— Solo un poco; solo per misericordia.

Essa rimaneva inebetita dal fatto che Ugo Baldei potesse profferire una simile bestemmia.

— Io? Io? Amare lei? Io?...

Ugo, sempre più umile, supplicava:

— Un poco, solo un poco. Non già come lei ama suo marito; no, no — egli soggiunse in fretta — no, non chiedo questo, capisco anch'io che

questo lei non può; ma una parola pietosa, un minuto di dolcezza. Chiedo poco ed è un anno che io soffro! Lei non sa! Da quando la vidi mi è entrata nelle vene! Non l'accuso — egli diceva smarritamente, timoroso di offenderla, timoroso di vederla fuggire. — Lei non ha colpa e nemmeno io. L'amore mi si è imposto terribile. Lei sa, lei sapeva e avrebbe dovuto allontanarsi per non annientarmi così.

E, diventando improvvisamente collerico, sorse dalla poltrona e si avanzò minaccioso di un passo verso di lei col respiro breve e una fiamma livida a sommo delle gote. Aveva la faccia attonita e feroce di un alcoolizzato, quando agisce sotto l'azione del veleno.

Cloe indietreggiò e, appoggiatasi al pianoforte verticale, che divideva la stanza quasi a metà, sollevò con moto ardito la veletta, acciocchè la faccia si denudasse intera, e conficcò, in atto di sfida, le pupille fiammanti nelle torbide pupille di Ugo Baldei.

— Bella! Bella! Bellissima! — egli diceva a bassa voce, mentre un riso di voluttà spasmodica gli contraeva la bocca e le nari gli si gonfiavano come a un levriero per l'odore della selvaggina.

Cloe provò sulla fronte un senso di bruciore e rovesciò il capo per evitare l'alito affannoso di Ugo, il quale non osando avvicinarsi ancora, piegava in avanti l'alta persona.

- No, non si muova — egli impose con accento di comando. — Lei è magnifica in questa posa.

Somiglia a una regina barbara prigioniera. Lei è mia prigioniera e non uscirà senza che io voglia.

— Io l'odio! — disse Cloe, abbassando la voce, per paura che un atomo dell'odio suo evaporasse nel suono delle parole « Io l'odio! »

— E io l'amo! — esclamò Ugo con giubilo superbo. — Lei mi odia e io l'amo!

— Quante inutili parole! — Cloe disse beffarda e fece l'atto di voler uscire, ma Ugo non gliene lasciò il tempo.

Punzecchiato, sferzato, col cervello annebbiato dalla passione, il sangue in fermento pel desiderio, superò ad un tratto la paura del ridicolo, squarciò il velo che fino allora aveva circonfuso di misticismo il suo amore tormentato, afferrò Cloe alla vita, la sollevò fino a livello della sua faccia e, mentre ella tentava divincolarsi furiosamente, egli la teneva stretta e sentiva un tepore di giovinezza rinnovata solcargli il petto; sentiva un fluido rigeneratore salirgli dalla punta delle dita ai polsi, dai polsi all'avambraccio, poi per tutto il sangue, fino a che il cuore gli si allargò di gioia orgogliosa. L'esultanza di tutti i sensi fu tale ch'egli credette svenire. Le gambe gli si fiaccarono e dovette allentare la stretta delle braccia, lasciandosi cadere in ginocchio sul tappeto.

Cloe, per istinto, si aggiustò in fretta i capelli scomposti, si guardò intorno pazza di terrore e, poichè Ugo le si aggrappava alle vesti, balbettando sconnesse parole, protendendole il viso affilato, scomposto e livido, essa lo colpì due volte sulle gote col rovescio guantato della piccola mano.

Ugo si alzò dal tappeto immediatamente.

L'ubbriacatura era svanita ed egli, strano a dirsi, provava un sentimento di tenerezza raddoppiata verso quella creatura così fragile e così imperiosa, di cui sentiva tuttavia sulla bocca la fragranza delle labbra e sulle gote l'urto della piccola, energica mano.

Cloe cercava con affanno il boa scivolato in terra durante la lotta, allorchè si udì il rullìo del campanello elettrico.

La cameriera entrò e disse:

— Un signore prega di essere ricevuto.

— Chi è? — domandò scattando Ugo Baldei.

— Ecco il suo biglietto — rispose la cameriera.

Ugo respinse il cartoncino, senza volerlo prendere.

— Non posso; oggi non posso. Torni; chiunque sia.

La cameriera s'indugiò esitante; poi, rivolgendosi a Cloe, disse con fare di mistero:

— Credo che si tratti di suo marito, signora.

— Mio marito? — Cloe interrogò stupita, ma senza timore, sicurissima di un equivoco.

La cameriera le stese il biglietto ed ella vide infatti il nome di Luca Faltèri fiammeggiarle davanti allo sguardo.

Una bufera di idee la investì e perdette la testa.

Corse all'uscio del salotto, lo spalancò, chiamò due volte:

— Luca! Luca! — e poscia, quando Luca fu entrato, ella si meravigliò di vederlo e il suo primo, netto pensiero fu di cercare il boa per raccoglierlo;

ma il boa giaceva in terra nel lato opposto del salotto, spiccando chiaro e lieve sul fondo bruno del tappeto.

La cameriera uscì ed Ugo Baldei si avanzò ad incontrare Luca, il quale fissava Cloe con meraviglia placida, nell'attesa ch'ella gli spiegasse il perchè della sua presenza in quel luogo.

Ed ella avrebbe potuto volgere le circostanze in qualsiasi modo a lei più propizio, tanto l'ombra, anche fugacissima, del sospetto era lontana del pensiero di Luca. Se gli avesse inventato un qualunque pretesto, arzigogolato in qualunque maniera, Luca sarebbe rimasto pago ed egli avrebbe spiegato come si trovasse da Ugo Baldei all'unico scopo di chiedere e dare spiegazioni lealmente a proposito dell'articolo apparso sull'*Idea*; sì, era disposto a confessarlo, quell'articolo menomava in lui il rispetto che da tempo nutriva per l'ingegno e il carattere di Ugo Baldei. Luca avrebbe spiegato ciò e sarebbe rimasto pago di ogni pretesto di Cloe, ma Cloe stava sempre ferma al solito posto e non pronunciava una parola, ipnotizzata dalle spire lievi e chiare del boa sul tappeto bruno.

Il silenzio scendeva sui tre, lentamente, rendendo grevi i loro respiri.

Nel placido stupore di Luca elementi oscuri cominciavano a circolare, ond' egli seguì gli occhi sbarrati di sua moglie e osservò in terra il boa; la guardò in viso, tuttora incerto, e ne osservò lo smarrimento angoscioso; volse il capo dalla parte di Ugo Baldei e notò subito che la corretta impas-

sibilità di lui appariva troppo completa per essere sincera. Non riusciva a comprendere e non riusciva nemmeno a sospettare. Una parola che Cloe avesse detto, un sorriso che gli avesse rivolto e gli elementi oscuri sarebbero di nuovo calati al fondo dell'anima sua fiduciosa.

Invece parlò Ugo Baldei:

— Mentre la signora dava lezione a miss Ellen — e accennò coll'indice al piano superiore — l'ho fatta pregare di favorirci un minuto. Ho in casa una mia vecchia parente, che voleva proporle una lezione.

— Non è vero! Non è vero! — gridò Cloe con impeto irriflessivo, cedendo all'impulso di strappare Luca alla ridicola posizione di marito ingannato e rinnegando con furia pazzesca ogni complicità di menzogna che l'unisse ad Ugo Baldei. Il grido echeggiava ancora nell'aria pesante ed ella ne aveva già misurate le conseguenze terribili.

Gli occhi di Luca, freddi e limpidi, la frugavano adesso oltre le parole, ostinatamente.

— Sta bene — egli disse. — Per il momento usciamo; poi si vedrà.

Ugo Baldei, forzandosi al riso e volendo tentare un salvataggio in favore di Cloe, disse con tranquillità cortese:

— Io l' ho tartassata un po' rudemente iersera sull' *Idea;* ma non conta. Io ammiro il suo ingegno eletto e ne parlavo anche poco fa, quando lei è giunto con la sua brava signora.

Luca, senz'aver l'aria di ascoltarlo, attraversò il

salotto col suo passo forte, si chinò, raccolse il boa, lo porse alla moglie e ripetè:

— Per il momento andiamo.

Ugo Baldei li precedette e sollevò la portiera del salotto, rimanendo immobile. Le due rughe parallele del volto gli erano diventate profonde come solchi e gli occhi erano opachi per una inguaribile stanchezza di tutto.

Sul punto di varcare la soglia, Luca lo guardò bene, a lungo, in faccia; poi, timoroso di eccedere, deciso a volere a ogni costo vederci chiaro prima di tracciarsi una linea di condotta, aprì da sè la porta d'ingresso e, sceso in fretta, si dette a divorare la via a grandi passi, accompagnato da Cloe che gli correva accanto, portandosi a ogni poco la mano agli occhi per non vedere la ridda che i muri delle case facevano. Dio! che supplizio il capogiro! Le pareva che la terra mancasse e che i fanali si chinassero verso di lei roteando, poi facendole burlesche riverenze. Se avesse potuto riprendere fiato un momentino, forse le case, la terra, i fanali, sarebbero tornati immobili e i grandi farfalloni gialli che le svolazzavano davanti alla faccia si sarebbero dileguati; ma Luca camminava con furia crescente, ed ella gli teneva dietro, simile a un piccolo fiorellino travolto nei solchi polverosi della bufera. Salendo le scale, si aggrappò alla ringhiera e implorò con affanno:

— Luca, tienimi! Io cado!

Egli le si volse con occhi terribili e impose:

— Andiamo!

E Cloe, rapinata da quel soffio di tempesta, si trovò sul pianerottolo, entrò nell'appartamento, vide come in sogno, attraversando il corridoio, sua madre in salotto da pranzo sparecchiare la tavola con Caterina, varcò la soglia della propria stanza e si appoggiò a un mobile, tremando in tutte le fibre. Poteva almeno respirare finalmente. Buttò via il boa, buttò via il tocco di velluto e spinse le dita fra i capelli per sollevarseli. Il cranio era vuoto, eppure le pesava.

Luca aveva spalancato la finestra per respirare anche lui e dominarsi; poscia l'aveva richiusa con fracasso: si era avvicinato alla porta per assicurarsi che fosse ben serrata e, dopo, fermandosi davanti a Cloe, le disse calmissimo:

— Spiegami adesso.

Nella calma di quella voce Cloe ndì ruggire la collera a guisa di boato sotterraneo; onde tremò più forte e non rispose.

— Adesso spiegami — egli insistè.

Già, era logico; Luca aveva centomila ragioni. Bisognava spiegargli, ma spiegargli che cosa? Ella, in verità, non sapeva e aveva l'aria di chiederlo a lui, mentre gli teneva spalancati in viso gli occhi neri pieni di terrore.

— Quell'individuo ha mentito, dicendo di averti fatta chiamare?

Cloe accennò vivamente di sì col capo.

— Perchè allora ti trovavi lì?

— C'ero andata — Cloe rispose e la spiegazione le parve esauriente.

Luca strinse il pugno e fece l'atto di alzarlo sopra di lei; Cloe abbassò il capo, rassegnata a ricevere il colpo; ma Luca mosse per la stanza alcuni passi e tornò subito a piantarsele di fronte.

— Non era la prima volta che tu entravi in quella casa. Non negare — egli gridò minaccioso.

Cloe non aveva nessunissima intenzione di negare; anzi confermò il fatto pienamente.

— No, non era la prima volta.

— Da quando conosci Ugo Baldei?

— Dal volume dei versi — ella spiegò con docile candore.

Luca non capì.

— Il volume? Quale volume?

Cloe misurò, in confuso, l' abisso di umiliazione in cui Luca sarebbe precipitato se ella gli avesse detto che l'articolo elogiativo di Ugo Baldei, l'appoggio morale dell' *Idea,* forse la rappresentazione stessa di *Remote sorgenti,* tutto, tutto era conquista della sua bellezza. Ebbe spavento di umiliare il marito, un'onda di tenerezza ineffabilmente pietosa le strinse il cuore ed ella si mise a piangere.

— Non piangere! non voglio lacrime! — comandò Luca, chinandosi a denti stretti verso di lei.

Cloe si asciugò le gote e non pianse più.

Egli voleva procedere con metodo nel suo interrogatorio, ma la ragione gli si andava smarrendo e un drappo rosso gli ondeggiava intorno, aizzandolo alla ferocia. Provò il bisogno fisico di sfogare la sua rabbia e, preso dalla scrivania il grosso spolverino di cristallo di rocca, lo scaraventò in terra,

ma si pentì immediatamente dell'atto inconsulto e raccolse l' oggetto, mentre la sabbia azzurra scivolava per la stanza in sottile rigagnolo. Sedette davanti alla scrivania, ammucchiò meccanicamente, con mano febbrile, alcuni fogli sparsi, poi si rivolse a Cloe, rimanendo seduto.

— Cosa andavi a fare da quell' uomo?

— A dargli lezione d'inglese — disse Cloe d' un fiato, decisa a mentire pur di non dirgli la verità umiliante per lui.

Egli sentì la menzogna e, battendo il pugno sul tavolo, gridò:

— Bugiarda! Bugiarda!

Ella giunse le mani e supplicò:

— Non gridare, Luca! Sentirebbero di là. Non devono sapere!

— Cosa andavi a fare da quell'uomo?

— C'era la cugina; sempre c'era la cugina — ella disse, evitando una risposta diretta.

— Cosa andavi a fare? – egli chiese per la terza volta, alzandosi e sollevando con impeto la seggiola dal suolo.

– Niente di male, Luca; niente di male!

Anche di quella frase egli percepì il sottinteso restrittivo e si avanzò come per annientarla:

— Non voglio rigiri! Voglio sapere! — e, sovvenendosi a un tratto, esclamò con beffe irosa:

— E il tuo boa, perchè stava in terra sul tappeto?

Ella mirò con occhio di rancore spaurito il boa pendente dalla spalliera del divano e ruppe in singhiozzi, nascondendosi il viso nel gomito alzato.

— Dunque è vero? — egli disse a denti stretti e si gettò sopra di lei, l' afferrò ai polsi, squassandola, sollevandola, sbattendola al muro, non sapendo che cosa farle di male tanto l'ira del maschio frodato insorgeva furiosa dall' intimo della sua natura selvaggia.

— Luca! Luca! Cloe balbettava, soffocando la voce, soffocando i singhiozzi pel terrore che gli altri sentissero.

Luca, in un lampo di lucidezza, ebbe paura di ucciderla e l'abbandonò.

— Mi fai orrore! Mi fai nausea! Sei stata l' amante di un vecchio...

Cloe non lasciò ch'egli finisse.

— Io? Tradire te? Io? Ah! che infamia! E tu puoi pensarlo?

La schiettezza appassionata di questo grido non ammetteva la possibilità di alcun dubbio. La gelosia di Luca ne rimase disfatta; ma il labirinto gli apparve anche più inestricabile. Si asciugò il sudore e volle diventare persuasivo.

— Andiamo, Cloe, non torturiamoci più. Spiegati in poche parole. Bisogna che io sappia come contenermi contro quell'uomo.

Cloe si era buttata sul divano e seguitava a ripetere di no, col capo, col gesto della mano, con monosillabi tronchi, con l'espressione indignata del viso.

— No, no, non è vero, Luca! Non è vero!

— Ti credo! Non piangere e rispondimi invece. Tu lo conosci da un anno, hai detto?

— Sì.

— Come l'hai conosciuto?

— Sono andata io a cercarlo.

— Perchè?

Cloe implorò cogli occhi misericordia.

— Perchè?

— Per il volume.

— Quale volume?

— Quello de' tuoi versi — e giunse le palme in atto di chiedere perdono.

Luca riflettè un istante e tutto gli apparve chiaro come se fasci di luce si proiettasero d'improvviso sugli avvenimenti, grandi e piccoli di quell'ultimo anno.

— E tu pregasti per ottenere l' articolo di Ugo Baldei?

— No, non pregai che scrivesse. Pregai che leggesse.

— Taci! Taci! — egli ruggì, colpito nella sua integra coscienza di artista fiero e probo, indomabilmente sdegnoso.

Cloe vide lampeggiare odio e disprezzo negli sguardi di lui ed egli infatti la considerava quale un piccolo essere abietto, entrato nella sua vita per insozzarla.

— Mi hai prostituito. Mi hai trascinato nel fango. Ugo Baldei mi lodava per conquistarti! E io non sapevo niente, io camminavo a testa alta, senza vedere il letame. Che vergogna! Che nausea!

Le si volse contro formidabile:

— Chi ti ha accordato il diritto di far questo?

L'opera del mio ingegno è mia! Io solo posso disporne.

Cloe si alzò dal divano e mosse verso di lui con le braccia protese per domandargli perdono e spiegargli ch'ella aveva agito senza riflettere; ma Luca la respinse, prese il cappello, fuggì ed ella si lasciò cadere sopra una seggiola, quivi restando senza pensiero, finchè la madre entrò per narrare le sue disavventure.

— Un' altra adesso! Arrigo Bolivan prende moglie.

— Ah! — rispose Cloe, torcendo il capo, acciocchè sua madre non le osservasse gli occhi gonfi di pianto.

— Sicuro! Prende moglie; me lo ha annunziato oggi a tavola. Naturalmente ci lascia — e attese che la figliuola esponesse qualche idea sull' argomento; ma Cloe si limitò a crollare il capo e si alzò per accostarsi alla finestra.

— Sposa la figlia di un deputato. Dev' essere brutta, ma è ricca! Oh! quello sa far bene le sue faccende! — ella proseguì con amarezza piena di rancore. — Arrigo non guarda i rondoni volare. Non si perde a scribacchiare versi lui!

Cloe appoggiò la fronte ai vetri e non rispose.

Pensava dove Luca poteva essere andato e quando sarebbe tornato.

— Così ci cade addosso una camera — disse Maddalena.

Cloe la guardò fugacemente, senza comprendere.

— Sicuro! Ci cade addosso una camera! — e-

sclamò Maddalena con impazienza. — Arrigo Bolivan paga, non è vero? Quando Arrigo non pagherà più sopra chi andrà a cadere l' intero peso dell'affitto? Mi par chiaro! — e, dopo aver chiesto irosamente se, per caso, anche lei avesse cominciato a navigar tra le nuvole, andò via sbattendo l'uscio.

All'ora di pranzo Luca non si presentò, e Cloe, con la morte nell'anima, dovette mentire, asserendo ch'egli l'aveva prevenuta della sua assenza e dovette ascoltare i progetti che Arrigo Bolivan esponeva con parola prolissa.

Egli avrebbe fatto in Belgio il suo viaggio di nozze e, forse, avrebbe approfittato della circostanza favorevole per tenere a Bruxelles una conferenza di statistica comparata sull'emigrazione italiana. Poteva anche succedere, da un momento all'altro, che il suo futuro suocero diventasse ministro e, in tal caso, Arrigo Bolivan sarebbe stato in grado di attingere i suoi dati statistici a fonti dirette e genuine, componendo una magistrale opera ponderosa. Insomma l' avvenire si presentava ad Arrigo Bolivan decorativo, comodo, insignito di parecchie onorificenze, installato con savia dignità sopra una cattedra universitaria.

Cloe rispondeva sempre di sì, torturandosi frattanto nel pensiero dell'assenza di Luca; ma il vero supplizio di lei cominciò sulla mezzanotte, quando in casa tutti dormivano e Luca non tornava ancora.

Cloe si coricò, volendo ingannare la sua impazienza, e tentò di addormentarsi.

Infatti la realtà si smarrì nel sonno per un momento è toccò, fugacissimamente, il fondo dell'oblìo; ma Cloe si ridestò subito e, illudendosi di avere dormito a lungo, guardò l'orologio.

Aveva dormito appena dieci minuti.

Da quel punto l' attesa divenne di una intensità martirizzante. Cloe sentì, a poco a poco, illanguidirsi e poi spegnersi i rumori della città; il rotolar delle carrozze nella strada diveniva più raro, finchè cessò; le voci dei passanti suonavano a intervalli, isolate; ogni rumore cedette alla invasione lenta e muta del silenzio, che imperò sovrano, avvolgendo uomini e cose dentro le pieghe ovattate del suo manto.

I minuti cadevano sul cuore di Cloe, simili a pallini di piombo e il cuore oramai stava inerte a subirne il peso.

Una disperazione rassegnata la teneva avvinta: Luca non sarebbe tornato e il giorno non sarebbe arrivato mai più. L'idea che il tempo si arrestasse le dette un senso di sollievo. Rimase immobile, supina, a guardare la fiamma della candela danzante sulla parete e quella piccola fiammella oscillante le produsse l'effetto di una mano che si posasse sopra le palpebre e gliele chiudesse.

Tentò sollevarle, a più riprese faticosamente, poscia s'immerse nel sonno. Appena risvegliata, allungò il braccio, sentì che il posto di Luca era vuoto e bagnò di lacrime il guanciale, finchè, all'improvviso, spronata dal terrore di passare una giornata simile alla nottata trascorsa, raccolse le sue forze e si abbigliò per uscire.

Era lunedì, sicchè Luca, alle nove, doveva trovarsi al liceo. Decise di andare a cercarlo e vi andò, regolandosi in maniera di giungere quando le lezioni fossero cominciate. Poichè Luca la sfuggiva, ella non voleva imporgli il fastidio della sua presenza. Le bastava ottener di lui notizie precise.

— E' a scuola mio marito? — ella domandò al custode, che la conosceva.

Il custode interrogò il quadro dell'orario e rispose che il professor Faltèri a quell'ora aveva infatti lezione, ma che non gli pareva di averlo veduto. Comunque, sarebbe andato a informarsi. Tornò pregandola in nome del preside, di favorire un momento in direzione.

Cloe seguì il custode in preda a un orgasmo che le paralizzava qualsiasi facoltà di raziocinio e, quando si trovò di fronte al cavaliere Perù, fresco, disinvolto, soddisfatto di sè, con la barba a ventaglio arricciata e lucida, coi capelli brizzolati ancora folti, pretensiosamente divisi verso la tempia, sentì rinascersi in petto la speranza. No, un uomo così pettinato e così ben vestito non poteva darle cattive notizie, ond'ella rispose al cortesissimo saluto di lui ed attese che le dicesse qualche cosa.

— Sta ammalato il professor Faltèri?

— Ammalato! — ella esclamò atterrita e spaurita.

— Domando a lei! — diss'egli, meravigliato a sua volta per la meraviglia della signora — non essendosi presentato a scuola, supponevo che fosse ammalato.

Cloe, pur fra lo scompiglio di tutti i suoi pensieri, capì che bisognava ricomporsi e simulare.

— Già, già, — ella disse, stentando a staccar dal palato la lingua arida. — Ieri Luca non si sentiva bene, e nemmeno stamani quando è uscito. Anzi, per questo, son venuta a domandare sue notizie.

Il cavaliere divenne paterno. Ecco, il professor Faltèri aveva sbagliata la sua strada. La via spinosa dell'insegnamento non era per lui. L'indipendenza delle proprie azioni è una cosa buona, ma la disciplina della scuola è una cosa sacra. Quanto ai romanzi, alle tragedie, a tutte le forme dell'arte rappresentativa, era preferibile abbandonarle agli spostati della penna. Per gli educatori — e la sua voce divenne qui di una religiosa untuosità — c'è tutta una letteratura pedagogica, dove l'intelligenza del maestro si può nobilmente esercitare. La pedagogia ha, per suoi cardini, la filosofia, la fisiologia, la psicologia, anche la psicopatia adesso, e uno scrittore di cose pedagogiche è sempre uno scienziato, sempre un pensatore, che può squadrare bene dall'alto romanzieri e drammaturghi. Egli, il cavaliere Otto Perù, aveva appunto, tre giorni prima, mandato al ministro dell'istruzione l'omaggio di un suo lavoro serio — sulla parola *serio* calcò inarcando le ciglia — e sua eccellenza gli aveva risposto una letterina di proprio pugno, chiamando il lavoro: operetta assai garbata di una mente speculativa. — Alla Minerva gli avevano assicurato, quantunque egli non ci sperasse, anzi non ci tenesse, che presto sarebbe stato insignito della commenda.

— Cosa vuole, signora mia — egli conchiuse con gioconda umiltà, fregandosi le mani — siamo lavoratori modesti; a noi non arridono i grandi trionfi; ma nemmeno ci colpiscono le grandi disillusioni — aggiunse con aria confidenzialmente protettrice, stringendo nelle sue la mano ghiaccia dî Cloe.

« E solleciti suo marito di guarire presto — le disse con una risatina colma d'ironia sottintesa — lo solleciti sopratutto a non trascurare il suo dovere, altrimenti io dovrei fare il mio.

Cloe liberatasi dal preside, prese la vettura per giungere più rapidamente a casa, dove sperava trovare Luca.

— E mio marito? — ella chiese ansiosa, incontrando Salvatore che scendeva le scale.

— Non so, non è tornato — Salvatore disse e l'afferrò per un braccio, vedendola barcollare:

— Che? Ti senti male, Cloe?

— Oh! papà, papà! tu solo puoi aiutarmi! Cerca di Luca e digli che io morirò, se non torna. Cercalo, diglielo. Si, morirò se non torna — e si abbandonò singhiozzando sul petto di Salvatore.

VI.

In seguito alla scena tremenda avuta con sua moglie, Luca si dette a percorrere strade e strade per sedar col moto il tumulto dei pensieri e la collera che gli ribolliva nel sangue. Voleva uscire da quel viluppo immondo, uscirne a ogni costo e riconquistar l' indipendenza assoluta della volontà, che da alcune settimane turbinava in balìa di circostanze da lui non preparate, anzi in gran parte ignorate. Uno strappo deciso e i fili si sarebbero schiantati! Ma non si doveva transigere, nulla si doveva concedere allo spirito di adattamento ed a vanitose o interessate considerazioni.

Ci voleva il coraggio di uno strappo immediato e definitivo per uscire dal ginepraio e vedersi di nuovo solo e incolume nel mezzo di una pianura selvaggia, dove lo spazio non avesse confini. Vivere di poco, ma sentirsi vivere a ogni minuto, lontano dalle tormentose costrizioni, dalle transazioni snervanti, dalle concessioni perenni che ciascun singolo temperamento fa inavvertitamente a scapito della sua forza. Una ebrietà di solitudine lo invadeva.

Oh! la dolcezza dei lunghi, interminabili silenzi, quando l'anima posa! Durante gli ultimi anni vissuti nella città, che numero incalcolabile di parole inutili! Si trovò in via Conte Verde, oltre piazza Vittorio Emanuele, e in quell'ampia strada alberata rallentò il passo. Il tumulto dei pensieri scomposti si era andato sedando e la collera si calmava. Sempre gli accadeva così, quando era solo. Bastava ch'egli fosse tra gli alberi in compagnia di se stesso, per sentirsi forte e buono. Contemplò la sua esistenza avvenire quale voleva foggiarsela. Giacere all'ombra di una quercia, evocando le battaglie sempre sonanti nel verso di Omero, o meditare i sottili precetti del Machiavelli, stando seduto presso l'alto camino dove i ceppi si consumano lentamente, o al lume benigno di un' arcaica lampada ad olio aspirare la fragranza mite dei Fioretti di San Francesco o mirare l'ombra austera di Dante passar sui nembi e sparire, lasciando per l'aere suono di fosche ire ed eco di melodie celesti. ovvero lanciare ai clivi, all'aria, ai torrenti, al monte vicino, al mare lontano le strofe del Carducci suo poeta e suo nume. Se poi vaghezza di parlare lo cogliesse, sarebbe sceso allora nella piazzetta, davanti al palazzo della libertà a mischiarsi nel crocchio degli uomini pensosi, che vagliano in tarde parole le cose della repubblica o accennano, profetizzando, ai raccolti futuri delle loro terre.

Luca noverò con disprezzo i meschini beni che avrebbe abbandonati dietro di sè. La notorietà? Egli la conosceva oramai. Spuma di acqua; pen-

nacchio di fumo. E quante fatiche per conquistarla! Bisogna piegare la schiena, i ginocchi, il pensiero per poi guardarsi intorno e non trovare più nulla. La gloria sta in alto e per accostarsele bisogna attraversare vie romite, tagliate nella roccia, là dove il piede sanguina, ma dove il cuore pulsa gagliardo per la purezza dell'aria ossigenata.

La scuola? Egli amava i suoi giovani, ma la scuola così com' era non poteva soddisfare lo spirito suo intollerante e indagatore.

Lo stipendio? A San Marino si vive con poco; avrebbe egli stesso sorvegliato il suo pezzo di terra e avrebbe dato lezioni di latino ai figli de' suoi compaesani più agiati.

Rientrò in città deciso irrevocabilmente a presentare le dimissioni e ritirarsi a vivere nella sua piccola repubblica.

Gli rimanevano da risolvere alcune lievi modalità pratiche necessarie alla immediata attuazione del suo piano e preferì dormire all'albergo, poichè sentiva che, rivedendo Cloe, avrebbe dovuto ricominciar da capo a discutere ed arrabbiarsi. Quanto alle ansie della moglie per la ingiustificata assenza di lui non ci pensò neppure. Un punto solo era quello che lo teneva incerto. La condotta da seguire con Ugo Baldei.

Riflettè, poi stabilì che prima di partire sarebbe andato da lui per una spiegazione esauriente.

L'indomani, mentre usciva dalla scuola, dov'egli stesso aveva portato al preside la sua lettera di dimissione, incontrò Salvatore, che, vedendolo, si ag-

grappò a lui per timore che gli fuggisse. Parlò di Cloe, supplicandolo di tornare a casa ed evitare scandali; ma Luca, quantunque nutrisse particolare predilezione per l'anima schietta e le innocenti manìe del suocero, non si lasciò smuovere dal suo proposito. Passivo e testardo, opponeva a tutte le preghiere due uniche frasi, ripetute ostinatamente a guisa di ritornello: « Si vedrà in seguito! Da San Marino scriverò ».

Tutto quanto Salvatore potè ottenere fu che Luca indirizzasse una letterina a Cloe per tranquillizzarla.

Luca non aveva ancora fissato con certezza il giorno della partenza; ma un episodio accadde che lo sconvolse nel più profondo dell'anima e lo sospinse a fuggire da Roma, come da una fossa dove i leoni ruggissero o da una fornace dove si liquefacessero i metalli delle anime più saldamente temprate.

Egli stava sorbendo il caffè dentro una piccola liquoreria suburbana, allorchè il giornalaio entrò, offrendogli l' *Idea* ch' egli prese e cominciò a percorrere sbadatamente. Lesse prima di Giovanni Cetrarpa, venuto in piena strada a colluttazione col suo amministratore, il quale lo aveva piantato in asso, indirizzando ai giornali una lettera che l'*Idea* riassumeva sommariamente. Luca sorrise. Già si sgretolava l' argilla dei piedi e il colosso dalla testa d'oro avrebbe presto fatto un bel tonfo!

Poscia Luca fu attratto da un articolo di Ugo Baldei « L'ultimo dei romantici. »

Percepì subito l'aroma strano, come di un fiore velenoso, esalante da quelle righe in cui l'abituale lucidezza del pensiero appariva annebbiata dai vapori di sentimenti troppo intensi. Talvolta il pensiero si affacciava vigile ancora a scrutare il turbamento della coscienza e in quei punti Ugo Baldei sembrava un chirurgo abile nella diagnosi delle altrui piaghe e che, piagato egli stesso, si chinasse a contemplare il suo male e lo giudicasse inguaribile. Egli studiava in sè la tara del romanticismo, ereditata dalla generazione letteraria a lui di subito anteriore e dimostrava come il romanticismo, che per i suoi predecessori era stato un buon diavolo chiassone e spavaldo, ma innocuo, si fosse in lui inasprito pel cozzo di nuovi elementi, che ne turbavano l'espansione verbosa e ne alteravano le ostentate melanconie.

I romantici del buon tempo vivevano allegramente, pure empiendo di gemiti le carte, e invece Ugo Baldei aveva sempre fatto sfoggio di scetticismo per celare la sua tristezza incurabile; i romantici del buon tempo invecchiavano con serenità, pure invocando la morte all'asciolvere e al desinare e invece Ugo Baldei aveva spesso intonato il peana alla vita per istordirsi e non misurarne la vacuità spaventosa.

L'articolo si chiudeva con una invocazione bizzarramente beffarda alle ombre fraterne di Werther e Jacopo Ortis.

Luca non capiva bene e stava per rileggere quella strana prosa, allorchè l'occhio gli cadde sul nome

di Ugo Baldei scritto in grossi caratteri e chiuso tra due liste di lutto.

Ugo Baldei si era suicidato quella mattina stessa a mezzogiorno nel suo domicilio, con un colpo di rivoltella al cuore. La morte era stata fulminea. Le ragioni del suicidio andavano ricercate in una nevrastenia acutissima, che tormentava da tempo il critico illustre. Egli aveva troppo lavorato, forse troppo sofferto ed era stato vinto dalla nostalgia della morte! Seguiva una biografia apologetica, ma affrettata, dopo di che il cronista narrava con ostentato lusso di particolari le più minute circostanze dell'avvenimento luttuoso.

Luca uscì dal negozio e si perdè nella notte, punteggiata di stelle e di fanali. Due ubbriachi passarono, cantando a squarciagola una canzonaccia oscena.

Ferruccio Tandi, in piedi presso il binario, chiacchierava tranquillamente con Luca, il quale aveva preso posto nella vettura di seconda classe e stava affacciato al finestrino del vagone fumando una sigaretta.

— Sicuro, fai benissimo a ritirarti in cima alla tua montagna. Ridiscenderai al piano, quando avrai fatto nuova provvista d'illusioni.

Luca negò col capo. Gli pareva già di respirare meglio, solo pel fatto di essere salito in treno.

Ma Ferruccio Tandi sollevò le spalle, sprezzantemente.

— Ridiscenderai al piano, ti dico, e anche più

presto di quanto credi. Caro mio, la vita è così. Tu stai a Roma e la gente ti dà fastidio ; allora tu prendi il treno per andare in campagna. Lassù lo sbadigliare continuo ti soffoca e allora tu riprendi il treno e ti metti alla ricerca de' tuoi simili. In virtù di questo metodo la vita si sbarca !

— E' questione di temperamento — Luca disse.

— Già, già, è questione di temperamento. Io, per esempio, sto bene dovunque. Sulla montagna me ne infischio della pianura ; nella pianura me ne infischio della montagna, e tutto mi va d'incanto. Per te il caso è diverso. Tu sei un artista nato ; ossia un tormentatore di te stesso.

Luca mandò in aria una boccata di fumo, quasi per dire il conto ch'egli oramai faceva dell'arte e degli artisti.

Ferruccio Tandi lo guardò con occhio di commiserazione.

— Tu ? Non fare lo spavaldo e subisci in pace il tuo destino. L'arte sta nella massa del tuo sangue e ti avvelenerà fino alla morte. D'altronde possono fischiarti con tutte le vaporiere dell'universo, arriverai ugualmente ; ma tardi, perchè tu non sei cavallo, sei bue ! Tu non corri, tu scavi e quando sarai arrivato, avrai lasciato un solco dietro di te.

Luca guardava con simpatia l'amico, già punto in fondo al cuore da una leggera, assai leggera morsicatura di rimpianto.

— Ti scriverò — gli disse.

— Sono promesse che si fanno al momento di partire. Io, ad esempio, non scrivo mai. Gli assenti per me non esistono.

— E quando gli assenti tornano?

— Un morto che risuscita si rivede sempre con piacere.

— Cosa dice il preside? — Luca domandò, provando di nuovo interesse per luoghi e persone da lui volontariamente abbandonate.

— Il preside è gongolante. La tua fuga rappresenta l'apoteosi della sua vanità. Tu gli davi soggezione ed egli rimane adesso l'unico, grande scrittore del nostro branco. Stamattina è ricomparso lo spettro della busta gialla.

Luca rise di cuore e Ferruccio Tandi continuò:

— Io ho agito da vigliacco e me ne vanto. Allo spuntare della busta gialla, ho ceduto all'istinto della conservazione e sono scappato.... Ecco la tua signora — egli disse, interrompendosi.

Cloe, in abito da viaggio, con la veletta azzurra rialzata sulla fronte pallida, arrivava, affannosa, accompagnata da Salvatore. Ella volgeva smarritamente gli occhi sbattuti dal pianto e stava per attraversare un binario, non raccapezzandosi in mezzo alla confusione febbrile che precede il minuto della partenza, quando Ferruccio la chiamò ad alta voce:

— Per di quà, signora Faltèri!

— Cloe udì, riconobbe il Tandi, vide Luca affacciato e si precipitò verso di lui, implorandolo tacitamente con lo spavento dello sguardo vitreo e l'espressione desolata della bocca contratta.

Luca senza dirle nulla, quasichè l'arrivo impreveduto di lei fosse cosa in precedenza stabilita, l'aiutò a salire e prese la valigia dalle mani di Sal-

vatore, il quale ebbe un sospiro di sollievo e sorrise con orgoglio.

Quella silenziosa riconciliazione era opera sua. Egli aveva carpito a Luca, distratto, indicazioni precise sul giorno e l'ora della partenza, ed era stato lui a preparare e spedire il bagaglio di Cloe, correndo, faticando, senza concedere un minuto di tregua alla sua malattia, che, nelle circostanze gravi, mostrava d'altronde una discrezione di buon garbo. Ma, vedendo l'orologio della stazione segnare il mezzogiorno e il conduttore passare di corsa e chiudere con impeto gli sportelli delle vetture, la pusillanimità risorse nel pavido animo di Salvatore al pensiero dell'imminente colloquio turbinoso con Maddalena e la malattia riprese con disinvolta padronanza i diritti della consuetudine.

— Sono ammalatissimo — egli gemè, battendosi il petto a piccoli colpi.

— Non ci pensi per il momento e vada a pranzo — gli suggerì Ferruccio Tandi con bonomia, mentre Cloe fissava dolcemente in viso a suo padre gli occhi pieni di grata tenerezza e Luca gli stringeva forte le mani con espansione.

Il treno si mosse; gli ultimi saluti furono scambiati, la tettoia rimase indietro a guisa di antro fumoso e il metallico serpente nero si lanciò, fischiando alla conquista dello spazio.

Poichè erano soli nella vettura, Cloe lasciò cadersi sul petto di Luca con uno schianto di singhiozzi. Aveva tanto pianto in quei tre giorni. La scomparsa di Luca, la fine tragica di Ugo Baldei,

avvenimento orribile, di cui era rimasta costernata, poi gli anatemi di sua madre, imprecante contro il destino, poi le incertezze, le ansie... Dio! quali torture spaventose e con quale trepido abbandono si rifugiava adesso nelle braccia del suo diletto! Unicamente per lui aveva sofferto, unicamente da lui attendeva conforto. Rovesciò la testa e il sole che entrava a torrenti dal finestrino, la stordì, l'abbagliò, veduto così attraverso il velo delle sue lacrime!

— Luca, amore, delizia mia — gli susurrò con accento di assorta adorazione. — Non mi lasciare più, mai più, nemmeno un minuto. Ho fatto il male per il troppo bene che ti porto e tu devi perdonarmi, se vuoi che io mi perdoni.

Egli con tenerezza pacata, le asciugò il pianto e la depose sui cuscini, acciocchè potesse riposare. Appariva così stanca!

— Dormi! — egli disse e Cloe si addormentò a poco a poco, col capo appoggiato sul ginocchio di Luca.

Il treno volava sempre più veloce; Cloe dormiva sempre più placida e Luca, bagnato dal blando sole di febbraio, mirava la fila degli acquedotti galoppare, come inseguendo il treno nella sua fuga, e vedeva le alte siepi affacciarsi, poi scomparire, quasi paurose. A un tratto egli fu scosso da stupore giocondo e la faccia gli s'illuminò di speranza. Un mare di luce gli aveva inondato all'improvviso il cervello e il mare di luce occupava tutto l'orizzonte dell'avvenire, accendendo raggi e faville. Che ma-

gnifico romanzo coll'ultimo suo brano di vita! Situazioni, tipi, lembi di dialogo, schizzi d'ambiente, luoghi, persone, visi colti di profilo, lo scenario superbo di Roma eterna e in mezzo a tutto, sopra a tutto, l'anima sua vigile. Egli vide ciò tumultuariamente e si conobbe schiavo subito della nuova opera d'arte, non nata ancora e già sovrana dell'intiero suo essere. Era inutile ribellarsi.

Frugò nelle tasche, da cui tolse un lucido cartoncino quadrato. Era la partecipazione ufficiale del fidanzamento di Ludovica Nori ed egli se ne valse per fissare il titolo del nuovo libro, titolo balzato fiammante insieme alla impetuosa concezione dell'opera.

Luca ribevve allora a larghi sorsi nella coppa gemmata e ingannatrice del sogno, rivide con occhio attonito schiudersi ampio il velario delle illusioni, e mentre la campagna fuggiva verde e varia nella letizia meridiana, egli scrisse a matita sul cartoncino: *Il volo d'Icaro.*

FINE.

28. 12. 08.